

SUSSIDI 1

IL TEMPO DI DON BOSCO

Sussidi 1

**PER LO STUDIO
DI DON BOSCO
E DELLA SUA OPERA**

IL TEMPO DI DON BOSCO

Pro-manuscripto

DICASTERO PER LA FORMAZIONE

[G. BARROERO]

2022

2022
2022
2022
2022
2022

Edizione extra-commerciale

Tipografia Giammarioli - Frascati

Durante i corsi di aggiornamento e rinnovamento per maestri di novizi e formatori di postnoviziato abbiamo raccolto il desiderio di poter disporre con una certa facilità di « materiale di appoggio » alle discipline salesiane che fanno parte dell'ordinamento degli studi stabilito dalla FSDB. Non sempre si può avere, si diceva, documentazione sufficiente a portata di mano o tempo utile per reperirla.

« SUSSIDI 1 » è una prima risposta a questa richiesta; si affianca a lavori del genere che già esistono in varie zone del mondo salesiano. Seguiranno altri volumetti su argomenti attinenti la storia dell'opera salesiana, le missioni, la Famiglia salesiana, il sistema preventivo, la spiritualità.

Non ci si potrà evidentemente interessare a una varietà grande di argomenti e si dovrà fare una scelta. Si preferiranno quelli o di maggiore importanza o quelli il cui materiale non è facile reperire per chi non si trovi in Italia. E' nostra intenzione offrire elementi ausiliari a livello iniziale spesso sotto forma di « collages », una specie di brevi antologie di testi ripresi da pubblicazioni citate, alle quali si potrà ricorrere per eventuali approfondimenti o per presentazioni più organiche e complete.

Verranno inviati, anche per suggerimento dei Regionali, agli Ispettori, all'incaricato ispettoriale della formazione e ad ogni comunità di formazione iniziale. Sono a disposizione un numero limitato di copie per chi ne volesse fare ulteriore richiesta.

Ringraziamo dell'impegno che si vorrà porre per sollecitare la loro utilizzazione e contribuire alla formazione e alla perseveranza della vocazione dei giovani salesiani.

Il dicastero per la formazione.

Roma, 8 dicembre 1986

AVVERTENZE

1. Questi « SUSSIDI » raccolgono e presentano del semplice materiale di lavoro e intendono facilitare il compito a quei confratelli che si occupano di « discipline salesiane » nelle nostre comunità di formazione iniziale.

2. I RIMANDI alle « Memorie Biografiche » si riferiscono alla vita e all'operato di Don Bosco. E' indubbia al riguardo l'attendibilità sostanziale del biografo. Non si riferiscono invece alle valutazioni personali del biografo stesso e alla presentazione che fa dei quadri storici di riferimento.

INDICE GENERALE

I. Linee di STORIA DEL PIEMONTE E D'ITALIA NEL SECOLO XIX	7
II. Appunti di STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA AL TEMPO DI DON BOSCO	37
III. Alcuni lineamenti dei RAPPORTI TRA STATÒ E CHIESA IN PIEMONTE E, DOPO L'UNITÀ, IN ITALIA DAL 1848 AL 1888	71
IV. TORINO E VALDOCCO AL TEMPO DI DON BOSCO - Sintesi cronologica e tavole	117
V. Appunti su DON BOSCO E LA CHIESA « TO- RINESE »	
— I vescovi di Torino nel sec. XIX	141
— I Seminari maggiori	145
— Alcune linee sui rapporti tra D. Bosco e i vescovi di Torino	145
— I confessori di Don Bosco	148
VI. Alcuni elementi sui RAPPORTI FRA DON BOSCO E I PROTESTANTI (Valdesi e Battisti)	149
VII. DON BOSCO E LA LEGISLAZIONE SCOLA- STICA DEL SUO TEMPO	155
TAVOLE SINOTTICHE (fuori testo)	

I

Linee di

**STORIA DEL PIEMONTE E D'ITALIA
NEL SECOLO XIX**

INDICE

1. 1815. IL CONGRESSO DI VIENNA	10
2. LA RESTAURAZIONE	12
3. LA PRIMA ESPLOSIONE RIVOLUZIONARIA: I MOTI DEL 1820 - 1821	14
4. 1830 - 1848. FORMAZIONE DELLE FORZE ECONOMICHE E POLITICHE CHE DETERMINERANNO IL « RISORGIMENTO »	16
5. IL 1848 IN EUROPA E IN ITALIA	19
6. LA FORMAZIONE DELL'UNITÀ ITALIANA (1849 - 1861) .	24
7. IL COMPIMENTO DELL'UNITÀ E I GOVERNI DELLA DESTRA STORICA (1861-1876)	29
8. I PRIMI GOVERNI DELLA SINISTRA STORICA (1876-1888) .	33
OPERE CONSULTATE	36

1. 1815. IL CONGRESSO DI VIENNA

1815: anno della nascita di s. G. Bosco (16 agosto).

Il 9 giugno termina il *Congresso di Vienna* (novembre 1814-giugno 1815), in cui i sovrani e i ministri delle principali potenze europee danno all'Europa una nuova sistemazione, dopo lo sconvolgimento apportato da Napoleone. ¹

In Italia furono costituiti i seguenti Stati:

1) *Regno di Sardegna* — Assegnato a Vittorio Emanuele I di Savoia. Comprende la Sardegna, il Piemonte, la Savoia, il territorio di Nizza e la Liguria, quest'ultima di nuovo acquisto. E' l'unico Stato italiano veramente indipendente.

2) *Regno Lombardo-Veneto* — Ridotto a provincia austriaca, con un vicerè residente a Milano.

3) *Ducato di Modena e Reggio* — A Francesco IV di Asburgo-Este, arciduca austriaco.

4) *Ducato di Parma e Piacenza* — A Maria Luisa d'Austria, seconda moglie di Napoleone e figlia dell'imperatore d'Austria. Alla sua morte il ducato è destinato a ritornare ai Borboni di Parma.

5) *Ducato di Lucca* — Provvisoriamente ai Borboni di Parma. Alla morte di Maria Luisa d'Austria i Borboni di Parma riprenderanno il loro ducato e Lucca sarà unita al Granducato di Toscana (1847).

6) *Granducato di Toscana* — A Ferdinando III di Asburgo-Lorena, fratello dell'imperatore di Austria.

7) *Stato pontificio* — A papa Pio VII, col diritto all'Austria di tenere guarnigioni in alcune città della Romagna e delle Marche (territorio delle Legazioni).

8) *Regno delle due Sicilie* (Regno di Napoli e di Sicilia unificati) — A Ferdinando I di Borbone (già Ferdinando IV), imparentato e legato politicamente all'imperatore d'Austria.

¹ 1815: cf. P. STELLA, *o.c.*, vol. I, p. 25-26; MB 1,32.



Suddivisione degli Stati italiani dopo il Congresso di Vienna (1815)

Rimane quindi in Italia un massiccio predominio austriaco, sia attraverso il dominio diretto (Lombardia e Veneto), sia attraverso parentele e guarnigioni militari (tutti gli altri Stati, eccetto il Regno di Sardegna).



Il 18 giugno 1815 a Waterloo: sconfitta definitiva di Napoleone



Diversamente dai grandi Paesi dell'Europa Occidentale, che compiono il loro processo di *unificazione nazionale* nel corso del Medioevo, l'Italia (come la Germania) raggiunse l'unità nazionale *soltanto nella seconda metà del secolo scorso*. Fino al 1861 rimase divisa negli Stati regionali.

2. LA RESTAURAZIONE

Il periodo che va dalla caduta di Napoleone (1814) alle rivoluzioni del 1848 è comunemente detto della « Restaurazione », cioè ritorno dell'autorità « legittima » (= i sovrani cacciati da Napoleone). Il periodo più intenso di « restaurazione » furono in realtà i primi quindici anni, dal 1815 al 1830, in cui domina sull'Europa la politica del cancelliere austriaco Metternich.

Dopo il Congresso di Vienna, si assistette nei vari Paesi ai tentativi di restaurare, anche all'interno, gli assetti politici e sociali precedenti alla rivoluzione francese.

« Le popolazioni in genere accolsero con soddisfazione, e anche con gioia, il ritorno dei loro sovrani che poneva fine alla guerre, alle esazioni fiscali, alle leve militari, alla persecuzione religiosa, ai rivolgimenti, insomma, e che prometteva un'era di pace tranquilla e operosa.

Ma il rinnegamento delle promesse da parte dei sovrani, il ritorno di un ordine di cose ormai superato, la ripresa dei vecchi metodi di governo cagionarono ben presto delusione e amarezza ». (F. MORONI, *o.c.*, p. 8).

Nei regimi restaurati si volle escludere dalla gestione del potere politico i ceti « borghesi », sviluppatisi in epoca napoleonica, nonché, ovviamente, i ceti popolari.

«*La Restaurazione* non poté attuarsi dappertutto egualmente, per la presenza soprattutto dei nuovi ceti borghesi che si erano affermati nel campo amministrativo, e delle riforme economiche. Nella stessa

La religione

classe dirigente della Restaurazione si formarono correnti politiche di diverso orientamento: c'erano gli aristocratici conservatori che rifiutavano tutte le riforme del periodo napoleonico, ma c'erano anche i moderati che ritenevano possibile una conciliazione tra le aspirazioni al ritorno al passato e le nuove esigenze di riforme soprattutto nel campo amministrativo ed economico. *Nel campo religioso*, si assistette a una valorizzazione della fede, come elemento stabilizzatore della società. Esaltazione della fede, della tradizione religiosa e dei sentimenti popolari furono propri della cultura romantica, diffusa in tutta Europa. Questa cultura non conduceva solo a vagheggiare un ritorno all'alleanza del trono con l'altare, ma anche all'inverso, a proporre una difesa della libertà religiosa e della autonomia della Chiesa rispetto al potere monarchico e delle vecchie classi conservatrici e aristocratiche. Di fronte alla formula dell'alleanza « trono e altare », si diffuse l'altra dell'alleanza « Dio e popolo ». Gli anni, quindi, della Restaurazione, se videro i tentativi dell'aristocrazia di ripristinare il vecchio assetto pre-rivoluzionario, videro anche la diffusione di un nuovo pensiero politico, di ispirazione liberale, che permeò tutti i movimenti tendenti ad associare la lotta per la libertà con quella delle autonomie e indipendenze nazionali. L'insofferenza verso i regimi della Restaurazione, specialmente di quelli che avevano carattere reazionario e poliziesco, si manifestò anche nella diffusione delle *società segrete*, che variamente si ispiravano al giacobinismo, alle dottrine comunisteggianti di Babeuf e di Filippo Buonarroti, alle ideologie liberaldemocratiche. Di queste sette le più importanti in Italia furono la Massoneria e la Carboneria. Ma ci furono *anche sette segrete costituite da cattolici e da rappresentanti del clero*, che si caratterizzavano per l'assoluta fedeltà alla Chiesa e al papa e per la preoccupazione che avevano di combattere, con i « buoni libri » e con un'azione svolta all'interno delle classi più elevate, le idee dell'illuminismo.

Le società segrete

Gli stati italiani

Negli Stati italiani la Restaurazione ebbe in genere carattere oppressivo e illiberale. Tornano al potere i vecchi sovrani, circondati da aristocratici e clericali irriducibilmente reazionari. L'Austria si era assicurato un vasto dominio, che comprendeva i territori della Lombardia e dell'ex repubblica veneziana, inoltre essa esercitava un

² Per i rapporti di D. Bosco con alcuni personaggi che aderivano alle sette: cf. MB 4,164-169.

controllo, attraverso combinazioni di parentele, sul ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, su quello di Modena e sul granducato di Toscana.

In
Piemonte

Atmosfera pesante, chiusa, decisamente reazionaria contrassegnò il ritorno al potere del *re di Sardegna, Vittorio Emanuele I*. Nonostante i moniti di Cesare Balbo, sostenitore di una linea liberal-moderata, il re instaurò una politica retriva, che privilegiava gli interessi dell'aristocrazia. Era, pertanto, inevitabile che si formassero correnti di opposizione clandestina, che riflettevano gli interessi più aperti e nuovi di quei nobili e borghesi, che si erano « compresi » con il regime napoleonico.

Pesante atmosfera di reazione anche *nello Stato pontificio*, nonostante i tentativi del segretario di Stato Consalvi di ammodernare l'amministrazione e la gestione degli affari pubblici. Gli scontenti erano molti, il che spiega la diffusione della Carboneria nei territori dello Stato.

Il regno delle Due Sicilie conobbe invece un periodo meno oppressivo e soffocante, che negli altri Stati controllati in qualche modo dall'Austria ». (G. DE ROSA, *o.c.*, p. 29-30).

3. LA PRIMA ESPLOSIONE RIVOLUZIONARIA: I MOTI DEL 1820-21

Il fermento
in Spagna
(1°-1-1820)

L'occasione che provocò in Italia i moti rivoluzionari del 1820-21 fu data dalla *insurrezione spagnola* contro la politica repressiva del re Ferdinando VII. Tra i primi gesti del re, rientrato in patria, dopo la fine di Napoleone, c'era stata la revoca della Costituzione liberale di Cadice (1812). Gli insorti erano ufficiali, borghesi

³ 1816-1817: « All'amministrazione traballante e alla pesante atmosfera di sospetti, denunce ed epurazioni all'interno dello Stato si aggiunge la crisi economica e la carestia. Quest'ultima è determinata non soltanto dalla pessima amministrazione ma anche dall'inclemenza del tempo che pregiudica i raccolti, dapprima con una persistente siccità quindi con lunghe gelate. In realtà, la vita economica piemontese soffre del marasma generale seguito alla fine delle guerre napoleoniche e reso evidente, in particolare, dall'ascesa dei prezzi che, iniziata nel 1816, durerà sino al 1847... Alla carestia si aggiungono due altri flagelli: il tifo petecchiale ed un'invasione di lupi, specialmente nelle terre dell'alto Piemonte ». (R. RUGGIERO, *o.c.*, p. 780-781), cf. MB 1,150-153.

e uomini di cultura guidati da Raffaele Riego. L'incendio rivoluzionario scoppiato in Spagna si propagò presto in Portogallo e in altri paesi europei. Nel regno delle Due Sicilie il moto rivoluzionario fu avviato da un gruppo di carbonari di Nola e da un certo numero di ufficiali.

Anche nel Piemonte sabaudò si ebbero moti insurrezionali, guidati dai carbonari.

Il 10 marzo 1821 insorge la guarnigione di Alessandria a cui si aggiunge quella di Torino.

Il moto
liberale
in Piemonte
(1821)



1815-1830 L'Europa della « Restaurazione »

(da Traniello, o.c.)

Il re Vittorio Emanuele I, non avendo figli maschi, abdicò in favore del fratello *Carlo Felice*, che, essendo assente, nominò « Reggente » (ad interim) il nipote *Carlo Alberto*. Questi, del ramo dei Savoia-Carignano, era il futuro erede al trono poiché sia Vittorio Emanuele I che il fratello Carlo Felice erano vecchi e senza figli maschi, ed in Piemonte vigeva la legge salica (eredità ai maschi).

Carlo Alberto prese accordi con Santorre di Santarosa, capo degli insorti, e concesse la Costituzione.

Carlo Felice, già di ritorno, disapprovò e impose al nipote di abbandonare la reggenza. Le truppe fedeli al vecchio regime, con l'appoggio di forze austriache, sconfissero a Novara l'esercito rivoluzionario (8 aprile 1821). Così fallì il primo moto rivoluzionario piemontese.

Incominciò da questo momento la storia di una vasta emigrazione politica. Repressione e reazione vi furono *anche negli altri Stati italiani*, appoggiate sempre dall'Austria; particolarmente dure quelle nel Napoletano. Nel Lombardo Veneto molti patrioti furono inchiavati nella tetra fortezza dello Spielberg, in Moravia, a scontare la loro pena. Le durissime condizioni di vita in questa prigione furono narrate da Silvio Pellico in un libro *Le mie prigioni*.

4. 1830-1848: FORMAZIONE DELLE FORZE ECONOMICHE E POLITICHE CHE DETERMINERANNO IL « RISORGIMENTO » IN ITALIA

1830-31

Una seconda serie di moti rivoluzionari ebbe luogo in Europa *negli anni 1830-1831*.

La rivoluzione del luglio 1830 sostituì in Francia la monarchia orleanese (Luigi Filippo) a quella borbonica (Carlo X) e incoraggiò i patrioti di tutta Europa.

Si mossero il Belgio, la Polonia e l'Italia centrale attorno al Ducato di Modena.

I moti italiani fallirono per la loro intrinseca debolezza e per un ennesimo intervento austriaco.

Dopo il fallimento dei moti del 1830-31, incominciò a diffondersi in Italia negli ambienti patriottici la convinzione che con i metodi della Carboneria non si sarebbe mai riusciti a sbarazzarsi dei regimi assoluti e della cappa di piombo della Santa Alleanza. Si incominciò anche a capire che nessun aiuto sarebbe stato possi-

bile attendersi dalla Francia orleanista. Chi si fece interprete di questo nuovo stato d'animo fu *Giuseppe Mazzini*, il quale ritenne che solo una fede nutrita di spirito religioso, capace di coinvolgere la gioventù urbana, avrebbe potuto trasformare l'obiettivo dell'unità nazionale in qualcosa di più forte delle baionette austriache e della paura dei principi. La storia, secondo Mazzini, aveva camminato attraverso un processo dialettico: c'era stata una fase di opposizione al sistema feudale (antitesi), su cui aveva trionfato l'individualismo borghese della rivoluzione francese. Ora si doveva pervenire alla sintesi ovvero alla proclamazione dell'*Umanità*, che avrebbe superato l'individualismo e aperto un'altra epoca storica.

Nel 1831 Mazzini fondò a Marsiglia la *Giovine Italia*, che avrebbe dovuto preparare l'insurrezione popolare contro lo straniero e i regimi assoluti, così come avevano fatto i patrioti spagnoli, che avevano preso le armi contro Napoleone. Vanamente Mazzini sperò di associare Carlo Alberto alla lotta per l'unità, la libertà e l'indipendenza. Tutti i moti organizzati dalla *Giovine Italia* fallirono; il più drammatico fu quello legato ai nomi dei fratelli Bandiera, che sbarcarono nel 1844 in Calabria sperando di sollevare il popolo contro i Borboni. Tuttavia, questi fallimenti, ben lungi dall'attenuare il sentimento nazionale, l'incrementavano specialmente negli strati della borghesia più colta e progredita. Non bisogna perdere di vista che la fortuna delle correnti nazionali e patriottiche andò di pari passo con *il mutare di nuove esigenze economiche*, specialmente nelle zone settentrionali.

Queste regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto), più collegate all'Europa, per ragioni storiche e geografiche, cambiano progressivamente volto negli anni 1830-1848. 4

Oramai si comprendeva sempre più chiaramente che la frammentazione dell'Italia in tanti staterelli era di ostacolo ai commerci e allo sviluppo del paese. Si spiega così che, insieme con la diffusione delle ideologie patriottiche, ci fosse anche quella delle idee dei grandi maestri del liberismo, da Smith a Bentham a Say.

⁴ Quadro delle condizioni della « gioventù » a Torino nel 1841 (si tenga conto del genere letterario del « romanticismo » dell'epoca): MB 2,57-65. Sul problema del pauperismo a Torino all'epoca: M. RUGGIERO, *o.c.*, p. 858-860 (cf. pure « Torino e Valdocco al tempo di D. Bosco » in questa stessa serie di sussidi).

Gli insuccessi dei moti mazziniani fanno sorgere altre correnti politiche, che si propongono di raggiungere l'unità d'Italia con mezzi pacifici.

- *Correnti principali* (si orientano verso la classe *media*):
 - neo-guelfismo*: propone una confederazione di Stati italiani sotto la presidenza del Papa;
principale sostenitore è Vincenzo Gioberti;
 - moderatismo-piemontese*: propone una confederazione sotto la presidenza del re di Piemonte;
sostenitori: Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio.
- *Correnti minori* (si orientano verso le *masse popolari*, ma se ne interessano da un punto di vista politico, con scarso interesse per i problemi economico-sociali del popolo):
 - neo-ghibellini*: vogliono:
 - una repubblica unitaria: i seguaci di Mazzini, come G.B. Nicolini e D. Guerrazzi;
 - un repubblica federale: Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari.

Per superare la frammentazione politica dell'Italia, occorre che il sentimento nazionale si traducesse in un fatto politico non solo *possibile*, ma accettabile da quei ceti borghesi e aristocratici che avrebbero voluto una unificazione politica ed economica, ma senza insurrezioni popolari mazziniane. L'ideologia neoguelfa di *Vincenzo Gioberti*, sembrò rispondere a questa esigenza, con la proposta di un accordo tra i principi italiani per una confederazione di Stati presieduta dal papa.

⁵ 1847: nel clima di sommosse e rivolte in Europa e negli Stati italiani, ambiente di diffidenza della polizia verso l'Oratorio di D. Bosco: cf. MB 2,400-406. D. Bosco « non entrava mai in questioni di confederazioni italiane, di interventi stranieri, di forma di governo. Esortava i chierici a non occuparsi di politica e non comparire mai in pubblico con giornali che ne trattassero: e osservava e faceva osservare altre simili giudiziose precauzioni ». (MB 6,540).

⁶ Pareri di D. Bosco e di D. Cinzano, parroco di Castelnuovo, sul « Primato... » del Gioberti: MB 2,143-145. 1845 « Prolegomeni... »: cf. MB 2,319-320. 1848 « Il gesuita moderno... »: cf. MB 3,238-243. 3-10. Rapporti di D. Bosco con V. Gioberti: cf. MB 3,422-425. 526-528.

RISORGIMENTO - Inteso in senso storico il « Risorgimento » è il movimento e l'insieme degli avvenimenti attraverso i quali l'Italia, divisa in vari Stati, nel sec. XIX raggiunse la sua unità e indipendenza.

Dal punto di vista bellico comprende:

- le 3 guerre d'indipendenza (1848-49; 1859; 1866);
- le campagne di G. Garibaldi, specialmente quella del 1860-61;
- l'occupazione di Roma (1870).

5. IL 1848 IN ITALIA E IN EUROPA

« *Il 1848 fu l'anno delle rivoluzioni. Maturate nel travaglio* ⁷ dei vari liberalismi e nazionalismi, furono anche favorite da un fattore economico, la grande crisi che scosse l'economia europea, e prima di tutto l'agricoltura, dal 1845 al '48. Pessimi raccolti provocarono miseria e fame nelle campagne; lo smercio dei manufatti subì di conseguenza un rallentamento, cagionando riduzione di lavoro, abbassamento di salari e chiusura di fabbriche. Compagni della miseria e delle sofferenze, morbi ed epidemie. Più di tutti soffrì il ceto operaio, vittima insieme dell'aumento delle derrate, della diminuzione dei salari e della disoccupazione. Su questo sfondo tutta l'Europa — se si eccettui la liberale Inghilterra e i due imperi autocratici di Russia e Turchia — attraversò un periodo di rivoluzioni, che sembrarono, sulla prima metà del 1848, aver sconvolto completamente il sistema di Vienna. Sono mesi pieni di avvenimenti clamorosi, di colpi di scena spettacolari, di cambiamenti di governi, di sovrani, di uomini; mesi carichi di fervori e di entusiasmi; mesi nei quali sembrò realizzarsi in breve spazio di tempo la nuova Europa dei

⁷ L'ambiente si riscalda politicamente alla fine del 1847 e inizio 1848; reazioni di D. Bosco: MB 3,276-279. Si apre l'oratorio di s. Luigi (MB 3,265 s). Prima riforma delle leggi della stampa nello Stato sardo: conseguenze: cf. MB 3,273 s.

popoli, sognata e preparata nelle trame nascoste dei lunghi decenni precedenti ». (F. MORONI, *o.c.*, p. 94).

8

« Le rivoluzioni che scoppiarono in Europa nel 1848 non ebbero solo carattere nazionale e liberale, ma anche sociale. Se dovunque fu protagonista la borghesia, per la prima volta nei moti fece la sua comparsa il proletariato. Tuttavia l'iniziale accordo tra borghesia e il quarto stato sulle barricate parigine si trasformò presto in lotta aperta.

A Parigi, l'insurrezione portò al rovesciamento della monarchia di Luigi Filippo d'Orléans e alla proclamazione della repubblica (24 febbraio 1848). Sull'esempio di Parigi, altre insurrezioni avvennero nelle capitali europee: a Vienna, il Metternich fu costretto a dimettersi. A Francoforte, dove era la sede della Dieta della Confederazione germanica, fu eletta una nuova assemblea con delegati provenienti da tutti gli Stati tedeschi.

Il 12 gennaio insorse Palermo. Il moto si estese alla Campania, con epicentro il Cilento. Ferdinando II fu costretto a concedere la costituzione. Anche Carlo Alberto dovette concedere al Piemonte lo Statuto*. A Venezia fu cacciato il presidio austriaco e fu costruita una repubblica autonoma retta da Daniele Manin.

9

Famose le cinque giornate di lotta dei milanesi, che riuscirono a far ritirare le truppe austriache del generale Radetzky.

Anche Pio IX concesse una costituzione ai sudditi dello Stato pontificio. Il grido di "viva Pio IX" risuonò da un capo all'altro della penisola.

10

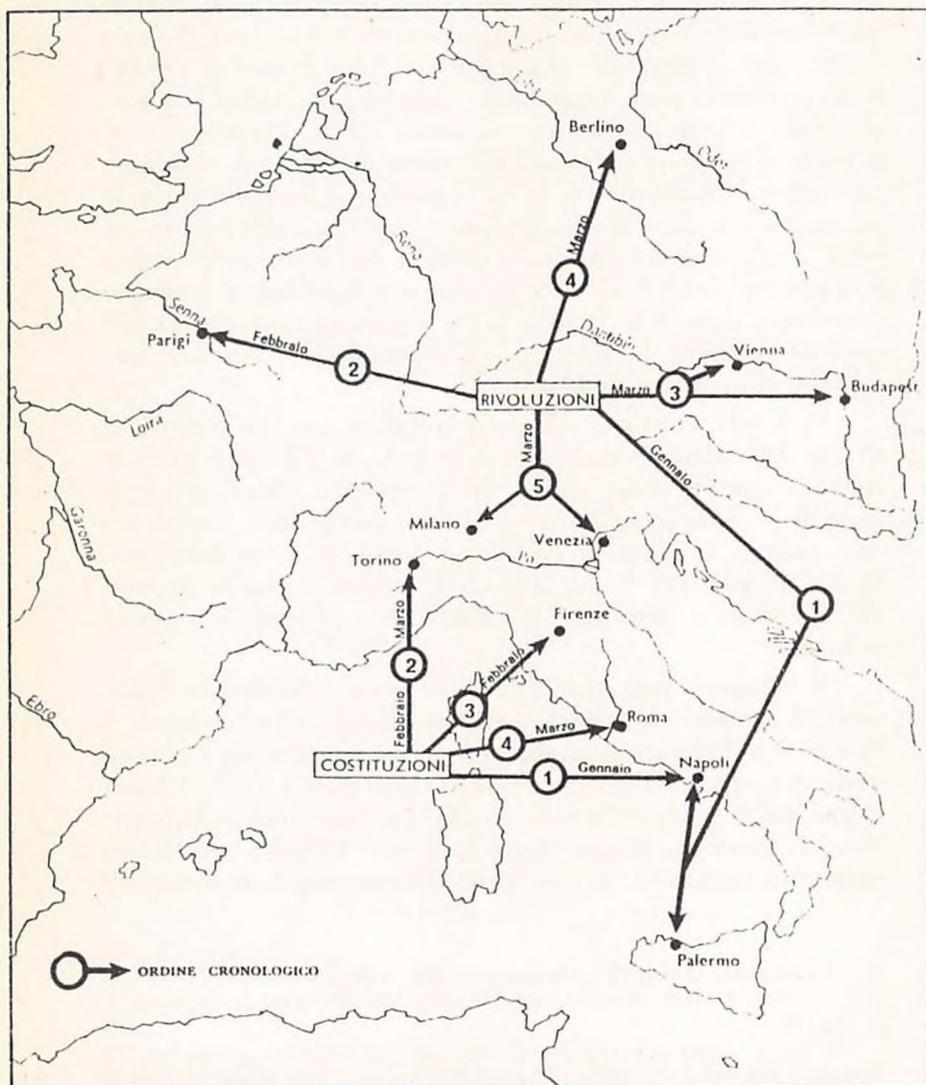
* « Statuto » = Costituzione: legge fondamentale dello Stato; si cambiava regime, passando dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale, con la creazione del Parlamento.

Lo Statuto o Costituzione del 1848 divenne nel 1861 la Costituzione del Regno d'Italia e durò fino alla proclamazione della Repubblica Italiana nel 1946.

⁸ D. Bosco nel clima del '48: rapporti con gli uomini politici del tempo, data l'ambiguità della situazione; primo attentato: cf. MB 3,288-295. 296-302.

⁹ Promulgazione dello « Statuto » (4 marzo 1848): cf. MB 3,303-305.

¹⁰ Puntualizzazione di D. Bosco su « viva Pio IX »: cf. MB 3,240-241.



(da T. Manin, Atlante storico, o.c.)

I guerra
di indipen-
denza
(marzo '48-
marzo '49)

Fu il momento più alto del *patriottismo neoguelfo*. In un clima di grandi entusiasmi *Carlo Alberto*, chiamato dai milanesi, dichiarò *guerra all'Austria*. Alla guerra concorsero forze regolari, inviate dai sovrani costituzionali italiani, cosicché si determinò uno schieramento militare "federalista" contro l'Austria, ma i timori di Carlo Alberto circa la possibilità di mantenere il trono in caso di sconfitta, le sue perplessità verso il movimento nazionale, che andava ben oltre gli obiettivi dinastici, minarono lo sforzo bellico. Intanto *Pio IX* proclamava la sua neutralità nell'allocuzione del 29 aprile al collegio cardinalizio, preoccupato che la partecipazione dello Stato pontificio alla guerra federalista potesse provocare uno scisma dell'Austria cattolica. Anche il re di Napoli e il Granduca di Toscana richiamarono le truppe dal fronte. Così il fronte federalista si indeboliva. L'esercito piemontese, dopo aver vinto a Goito e costretto alla resa la fortezza di Peschiera, fu sconfitto a Custoza. Carlo Alberto si vide costretto all'armistizio di Salasco.

II
« riflusso »
delle
rivoluzioni

La *sconfitta* di Carlo Alberto si colloca in una fase generale di *riflusso* dell'ondata rivoluzionaria in Europa. In Francia, l'opinione pubblica, atterrita dallo "spettro del comunismo", favorì la formazione di un forte concentramento di forze conservatrici, che di lì a poco preparò la strada all'avvento al potere di Luigi Bonaparte. Negli Stati asburgici, il contrasto tra le minoranze etniche consentì alla monarchia di reprimere la rivoluzione e di tornare ai vecchi ordinamenti.

Il fallimento politico-militare della guerra federalista in Italia, spinse il movimento nazionale a fare appello alle forze popolari. A Firenze e a Roma i democratici mazziniani rovesciarono i governi moderati e imposero il programma della Costituente italiana. A Roma fu proclamata la fine dello Stato pontificio e l'istituzione della repubblica. Il Piemonte riprese la guerra contro l'Austria, ma il suo esercito fu sconfitto a Novara. Carlo Alberto *abdicò in favore del*

¹¹ Clima del 1848-1849 e conseguente crisi degli Oratori: cf. MB 3,410-417. 427-430. 433-435. 438-440. 451-453. Cf. pure P. STELLA, *o.c.*, vol. I, p. 109-112.

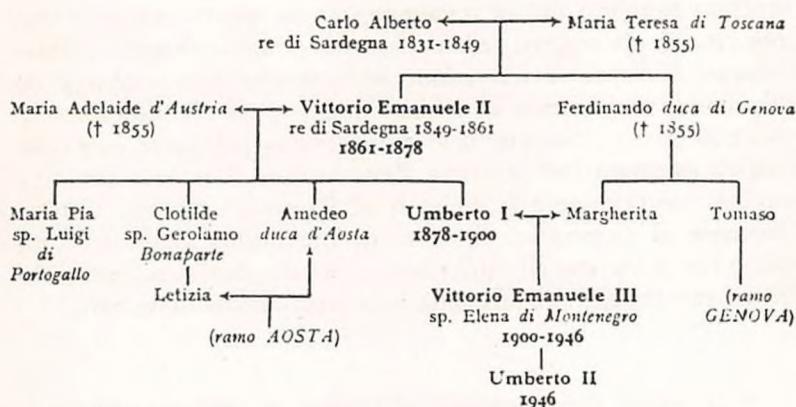
¹² Prima guerra d'indipendenza: effervescenza pubblica e condotta di D. Bosco: MB 3,316-322. 327 s (le « cocche »). Attentati a D. Bosco: MB 3,392-399. Alla fine del 1848 D. Bosco acquista Casa Moretta, ma la crisi economica lo obbliga a rivenderla nel 1849: cf. MB 3,462-463. Infiltrazione dell'agitazione politica nel Convitto Ecclesiastico: il governo requisisce i locali: MB 3,469.

figlio *Vittorio Emanuele II*. L'Austria ritornò negli Stati che le avevano mosso guerra, restaurando i vecchi governi e principi.

Epica fu la resistenza della repubblica romana, sorretta da un triumvirato, Mazzini, Armellini, Saffi. Alla difesa della repubblica partecipò anche Giuseppe Garibaldi, ma alla fine fu la resa, per l'intervento delle truppe mandate da Luigi Bonaparte, presidente della repubblica francese.

Anche la repubblica di Venezia, dopo una lunga estenuante resistenza, dovette consegnarsi agli austriaci ». (G. DE ROSA, *o.c.*, p. 106-7 passim).

I SAVOIA-CARIGNANO



N.B. — In grassetto i re d'Italia e gli anni del loro regno.

¹³ 1849: clima politico: la stampa e il teatro aizzano contro il Papa, presentato come nemico d'Italia, e il clero. D. Bosco ne soffre alcune conseguenze: cf. MB 3,474-478. D. Bosco pubblica un giornale bisettimanale « religioso-politico », « L'amico della gioventù »: dura 8 mesi (61 numeri): MB 3,479-487. Morte del re Carlo Alberto e sogno di D. Bosco: MB 3,539-540. Inizio della Congregazione Sal. con Buzzetti, Gastini, Bellia, Reviglio: MB 3,546 s.

6. LA FORMAZIONE DELL'UNITÀ ITALIANA (1849-1861)

Il decennio di preparazione (1849-1858)

Il gran sommovimento del 1848 sembrava terminato senza lasciar traccia: tutto sembrava ritornato come prima. Ma non erano che parvenze. La realtà era diversa.

« Il biennio 1848-49 si chiuse con la sconfitta dei moti nazionali-liberali, ma questa *seconda restaurazione non fu uguale alla prima* (Congresso di Vienna del 1815): non ci fu ritorno alla formula trono-altare, questa volta il compromesso avvenne tra la monarchia e quelle forze della borghesia che volevano l'ordine e le libertà economiche insieme. 15

Ma ci furono altre differenze importanti: Austria e Prussia non si trovarono più solidali, come era avvenuto al Congresso di Vienna. La possibilità di influire e di intervenire sulla Confederazione germanica le divideva e creava le premesse dei futuri contrasti. *Lo Stato pontificio* veniva restaurato, ma da questo momento esso ebbe bisogno per reggersi della permanenza di un contingente militare francese. A Napoli la repressione borbonica fu dura, costringendo all'esilio gli uomini migliori del ceto dirigente del Mezzogiorno, che poterono evitare il carcere. Non ci fu nessuna politica di *amalgama* com'era avvenuto con la prima Restaurazione. Lo Stato che conservò la costituzione e la difese fu *il Piemonte*, che con Vittorio Emanuele II rappresentò il punto di riferimento ideale per tutti coloro che pensavano all'unificazione nazionale, dopo i fallimenti del federalismo neoguelfo e dell'unitarismo repubblicano di Mazzini. 16

¹⁴ 24 ottobre 1849: riapertura dell'Oratorio di Vanchiglia (dell'Angelo custode) chiuso per la partenza dei giovani negli ultimi giorni della prima guerra d'indipendenza; D. Bosco se ne incarica al posto di Don Giovanni Cocchi: MB 3,558 s. Conseguenze del 1848-49 nei Seminari: chiusura del seminario maggiore di Torino; alcuni seminaristi sono accolti da D. Bosco a Valdocco: MB 3,610-622.

¹⁵ 1850: D. Bosco induce il governo ad approvare la sua opera cf. MB 4,25-26. D. Bosco non partecipa alle feste per l'anniversario dello Statuto: MB 4,52-53. 1851: seconda crisi degli Oratori, questa volta non per motivi politici, ma per difficoltà del personale: cf. MB 4,310-317. 366-383 (scisma ai Molassi).

¹⁶ Dal 1849 al 1860: rapporti di D. Bosco con gli emigrati politici che affluiscono a Torino dagli altri Stati italiani: cf. MB 4,413. 416-423.

Nell'ambito della politica estera napoleonica, il Piemonte di Cavour * potè inserire la sua prima importante iniziativa diplomatica, che trasferì la causa italiana su livelli di interesse europeo. L'occasione fu offerma dalla guerra di Crimea, che vide schierate la Francia e l'Inghilterra contro la Russia, che aspirava a mettere le mani sui protettorati dell'impero ottomano nella penisola balcanica. Anche l'Austria fu invitata a intervenire nella guerra a fianco dei franco-inglesi. Al Piemonte fu proposto di inviare un corpo di spedizione militare in Crimea. Il primo ministro, il conte di Cavour, accettò. Questo gesto gli consentì di partecipare al congresso di Parigi, che discusse i termini della pace, e di sollevare la questione italiana avanti ai rappresentanti delle maggiori potenze europee. 18

Si vide subito la diversa impostazione che Cavour dava al problema nazionale rispetto al neoguelfismo e al mazzinianesimo: il problema dell'unificazione e della indipendenza nazionale era per lui un passo obbligato, necessario nel processo di avanzamento economico e morale del liberalismo europeo, che aveva oramai i suoi punti di riferimento a Parigi e a Londra. Non a caso, come ministro dell'agricoltura e poi delle finanze nel governo D'Azeglio, Cavour si impegnò in una politica liberistica, firmando trattati di commercio con la Francia, l'Inghilterra e il Belgio. Uno dei suoi capolavori politici fu la formazione del *connubio* tra centro-destra e centro-sinistra, che gli permise di condurre ininterrottamente dal 1852 al 1859 un indirizzo di ammodernamento, progresso e democratizzazione della vita dello Stato. 17

Nella *politica ecclesiastica*, muovendosi sulla linea delle leggi Siccardi che avevano abolito la manomorta, il foro ecclesiastico e il

* Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861), presidente del Consiglio dal 1852 al 1861; fu il principale statista ital. del sec. XIX.

¹⁷ Clima politico-religioso del Piemonte alle origini della Società Salesiana: P. STELLA, *o.c.*, vol. I, p. 120-135. Crisi economica dovuta soprattutto allo sforzo per sostenere la spedizione militare piemontese in Crimea. Si conclude la guerra: D. Bosco ne parla nel « Galantuomo » del 1856: MB 5,284-296. D. Bosco, su suggerimento di D. Cafasso, scrive la « Storia d'Italia » ad uso scolastico (MB 5,493 s) e non accetta la proposta del Ministero per la Pubblica Istruzione di apportarvi modifiche al fine di adottarlo come testo scolastico ufficiale: cf. MB 5,503.

¹⁸ Rapporti di Camillo Cavour con D. Bosco: MB 4,105-111; 6,964; 5,678-683. D. Bosco intermediario per il caso Fransoni, con C. Cavour: MB 4,109.

diritto di asilo, impostò su principi liberali i rapporti tra Stato e Chiesa.

In politica estera, la questione italiana fu spogliata da Cavour di ogni premessa a carattere rivoluzionario e impostata come interesse europeo a favorire, in chiave moderata, la estromissione dell'Austria dai territori italiani. L'alleanza del Piemonte con Napoleone III rispondeva a questi criteri (accordi di Plombières). Nei progetti di Cavour, che ebbero il consenso dell'imperatore, si sarebbe dovuti arrivare alla costituzione di un regno d'Italia, i cui confini avrebbero compreso il Piemonte, la valle del Po, la Romagna e le legazioni pontificie ». (G. DE ROSA, *o.c.*, p. 133-4 passim).

Il biennio decisivo per l'unificazione (1859-1861)

Il raggiungimento dell'unità politica nazionale italiana, con l'eccezione di Roma e delle Venezie, si verificò *in un arco di tempo eccezionalmente breve*, in poco più di due anni (1859-1861).

Un fenomeno così complesso realizzato in così breve tempo portò gravi e durature conseguenze.

Il guerra
di indipen-
denza
(1859)

Scoppiata la guerra tra Austria e Piemonte nel 1859, la Francia¹⁹ si schierò a favore del suo alleato. Questa volta le operazioni militari si risolsero con il successo dei franco-piemontesi, ma la loro avanzata non si spinse sino all'Adriatico, com'era nei patti, ma giunse sino al Mincio, per la decisione di Napoleone III di concludere la pace con l'Austria nel timore che il conflitto si allargasse con l'intervento delle altre potenze europee (armistizio di Villafranca e pace di Zurigo). Secondo i termini della pace non si sarebbe dovuti andare oltre l'annessione della Lombardia al regno di Sardegna, ma le in-²⁰

¹⁹ 1859: preparativi per la seconda guerra d'indipendenza, reclutamento di volontari e rischi per l'Oratorio: MB 6,132-142. Fermenti di guerra, clima di ansietà e riflessi nei giovani dell'Oratorio: MB 6,211-223. Guerra: stato d'animo e iniziative di D. Bosco: MB 6,230-231, 235, 238-242, 246-248. D. Bosco preso di mira per la sua «Storia d'Italia»: gli si rimproverano supposte falsificazioni: MB 6,286-294. Lettera di D. Bosco al re sulla situazione politica e premonizioni: MB 6,323-326.

²⁰ 1860: D. Bosco deve dare spiegazioni al Ministero degli Interni circa l'Almanacco 1860: cf. MB 6,366-379 (presentazione della seconda guerra d'indipendenza e profezie).

surrezioni e la costituzione di governi provvisori negli ex Stati dell'Italia centrale portarono alla loro annessione al Piemonte, mentre il regno di Sardegna doveva cedere alla Francia Nizza e la Savoia.

Dopo Villafranca e i plebisciti dell'Italia centrale*, Cavour, anche per evitare il rischio di vedere il movimento di unificazione nazionale condizionato dalla ripresa di iniziativa dei mazziniani, si mosse in direzione di un programma unitario, che assegnava alla monarchia un ruolo di espansione non più limitato territorialmente al centro-nord, ma a tutta la penisola e sotto l'egemonia della classe moderata subalpina. Egli doveva fare i conti, da questo momento, con il partito d'azione, di ispirazione democratico-mazziniana, contrario a ricorrere all'aiuto dello straniero per realizzare l'indipendenza nazionale. Il capo di questo partito era *Giuseppe Garibaldi*, il quale prese l'iniziativa della famosa spedizione dei Mille in Sicilia, spedizione che condusse alla liberazione del Mezzogiorno e alla liquidazione della monarchia borbonica. Cavour, d'intesa con Napoleone III, spedì un esercito che, attraverso le Marche e l'Umbria, raggiunse l'esercito garibaldino, facendo rientrare l'impresa dei Mille nelle prospettive di una soluzione moderata monarchico-sabauda, controllata dal governo di Torino, al di fuori del pericolo di uno slittamento rivoluzionario.

Il 18 febbraio 1861 si riuniva a Torino il primo parlamento dell'Italia Unita, che il 17 marzo proclamava il regno d'Italia sotto la monarchia dei Savoia. (G. DE ROSA, *o.c.*, p. 134).

21

* Toscana, Parma, Modena, Emilia e Romagna (Italia centrale) insorgono e si annettono al Piemonte (marzo 1860).

²¹ Sentire di D. Bosco di fronte all'incalzare degli avvenimenti e l'invasione in parte dello Stato Pontificio cf. MB 6,492-497. 531-532. Lettera di fedeltà al Papa, con offerta: MB 6,504-505. Nel clima di sospetto generalizzato, alcuni uomini di governo dubitano dell'opera di D. Bosco: attacchi sui giornali, censura della posta, perquisizioni domiciliari: cf. MB 6,541-584. 609-628. 633-640. 662-668. 670-683. Morte di D. Cafasso, anche a causa delle perquisizioni e delle vessazioni subite: MB 6,644-648. Annessione delle Marche e dell'Umbria al Regno d'Italia; reazioni di D. Bosco: MB 6,716-717. 714-715. Morte di C. Cavour: commenti di D. Bosco cf. MB 6,964.

La formazione dell'unità italiana (1849-1861)



7. IL COMPIMENTO DELL'UNITÀ E I GOVERNI DELLA « DESTRA STORICA » (1861-1876)

« Cavour aveva affermato che solo Roma avrebbe potuto essere la capitale del nuovo Regno. Ma Roma era allora la capitale dello Stato pontificio e la sede del papato. Si sarebbe potuto occupare Roma senza suscitare le reazioni del mondo cattolico e della Francia? Cavour riteneva che nel futuro i rapporti tra il nuovo Stato e la Santa Sede potessero essere regolati dalla formula "libera Chiesa in libero Stato", formula allora molto discussa e che la Chiesa non ritenne mai soddisfacente. Ma il problema più grave, in attesa di avere Roma capitale, fu rappresentato dalla scelta dell'*ordinamento istituzionale per tutto il Regno*. Si finì per optare a favore dell'estensione nei territori annessi del sistema piemontese, modellato a sua volta su quello francese-napoleonico; la vita politica e civile fu accentrata nelle mani dei prefetti, mettendo da parte le proposte, che venivano anche da parte moderata, per un ordinamento che meglio garantisse le possibilità di sviluppi regionali.

La questione di Venezia, la questione romana, il raggiungimento del pareggio del bilancio furono i maggiori impegni politici che i governi della Destra, successi a Cavour, dovettero affrontare.

Molto travagliata fu anche la storia della "questione romana". Tutti i tentativi di soluzione pacifica furono vani davanti all'intransigenza del papa, che riteneva il *potere temporale* presidio necessario per garantire l'indipendenza del magistero ecclesiastico. D'altra parte, l'impegno di Napoleone III di tutelare i domini pontifici, mantenendo una guarnigione francese a Roma, sembrò un ostacolo insormontabile. La spedizione garibaldina dell'agosto 1862 fu bloccata nell'Aspromonte. Lo stesso Garibaldi fu ferito a un piede nello scontro con le truppe regie. Con la firma della Convenzione di settembre (15 settembre 1864) l'Italia promise di non attaccare e di garantire da attacchi lo Stato pontificio, mentre la Francia assicurò che avrebbe ritirato gradualmente i suoi reparti militari da Roma.

²² D. Bosco e il problema dell'occupazione di Roma: cf. MB 7,220-222; 8,533.559; 9,530.783. 823-824. 918-920. Lettera a Pio IX sul potere temporale: MB 7,478-481. Interrogazioni degli ispettori scolastici agli allievi di Valdocco sul potere temporale: cf. MB 7,446.

L'entrata in vigore della Convenzione fu condizionata al *trasferimento della capitale da Torino a Firenze*.²³

L'occasione per la definitiva cacciata degli austriaci dal Veneto venne dalla Prussia, alla quale premeva estromettere l'Austria dalla Confederazione germanica. *L'Italia si trovò schierata nel 1866 a fianco della Prussia nella guerra contro l'Austria*, che nonostante le sconfitte patite dall'Italia per terra e per mare, portò alla liberazione del Veneto, ma non del Trentino, come avrebbe voluto Garibaldi che pure era riuscito a sconfiggere gli austriaci nello scontro di Bezzeca.²⁴

Roma fu occupata dalle truppe italiane solo dopo la sconfitta che Napoleone III subì ad opera delle forze prussiane (20 settembre 1870).²⁵

1871: *La capitale fu trasferita da Firenze a Roma*, mentre la nuova situazione giuridica del pontefice fu regolata con la legge delle guarentigie. Pio IX non accettò "i fatti compiuti" e si dichiarò "costituito sotto dominazione ostile". Attorno a lui si aggregò un forte movimento cattolico, detto intransigente, perché non ammetteva alcuna transazione con lo Stato liberale. Nella storiografia risorgimentale questi aspetti della vita sociale e religiosa del nostro paese, legati alla questione romana, furono pressoché ignorati: in realtà essi vanno tenuti presente per spiegare le difficoltà che incontrò la tradizione cattolico-liberale e conciliatorista nei suoi tentativi di su-

²³ 1862: D. Bosco fa pregare per la ricomposizione del disaccordo fra Austria e Prussia: MB 7,88-89. 1864: tumulti per il trasporto della capitale a Firenze; D. Bosco informa e fa pregare salesiani e giovani: MB 7,736-739. 1866: è accolto all'Oratorio uno dei vescovi (mons. Rota, vescovo di Guastalla) vittime delle leggi speciali in preparazione alla terza guerra d'indipendenza: MB 8,357-363. D. Bosco provvede a un numero delle « Letture Cattoliche » concepito appositamente per i soldati reclutati: MB 8,405.

²⁴ 1866: terza guerra d'indipendenza: D. Bosco fa pregare specialmente per gli ex-allievi soldati: MB 8,429. 434. 505. Riflessi della crisi economica, conseguenza della guerra: cf. MB 8,563-565.

²⁵ Parole di D. Bosco: sue preoccupazioni sui preparativi per l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane: cf. MB 8,917.969-973. 1868: progetto di D. Bosco e suo lungo interessamento (per otto anni circa) per ottenere dal governo italiano l'uso della chiesa del S. Sudario a Roma; la sua visione « politica »: cf. MB 9,415-417. 486-487. 640-643. 665-666. 768; 10,1233-1235. 1869: « Letture Cattoliche » di gennaio: « Del dominio temporale del Papa »: MB 9,475. 1870: presa di Roma; chierici di D. Bosco richiamati alle armi: MB 9,908. Come D. Bosco riceve la notizia dell'occupazione di Roma: MB 9,920. Risposta di D. Bosco alla consulta di Pio IX: MB 9,923.



L'unificazione d'Italia. L'unificazione dell'Italia fu un processo che, guidato dal Piemonte, si realizzò in quattro tappe principali, illustrate in queste carte. La prima indica il Piemonte con la Sardegna (il regno di Sardegna) prima dell'inizio del processo di unificazione. La seconda e la terza carta indicano le annessioni al Piemonte effettuate nel 1859-1860 e quelle effettuate nel 1860 in conseguenza dell'impresa dei Mille, culminate con la proclamazione del regno d'Italia il 17 marzo 1861. Al nuovo regno mancavano ancora, per completare l'unificazione nazionale, il Veneto e il Lazio con Roma. Queste due regioni verranno unite all'Italia rispettivamente nel 1866 e nel 1870.

(da G. Carocci, *La formazione del mondo contemporaneo* o.c.)

perare il dissidio tra Chiesa e Stato; per capire *il carattere misto che ebbe la reazione cattolica*, che mentre rifiutava i principi del liberalismo tendeva però a collegarsi con le esigenze sociali di grandi masse popolari, specialmente delle campagne; per vedere come dall'interno di questo movimento cattolico, ibrido nella coesistenza di elementi religiosi e politici, scaturirono più tardi forze nuove, laiche e democratiche che ebbero il loro peso nell'evoluzione stessa dello Stato liberale». (G. DE ROSA, *o.c.*, p. 154-5 passim).

1874

Nel 1874 si giunse al divieto fatto dalla S. Sede ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni politiche, il cosiddetto « *non expedit* ». Venne organizzandosi l'opposizione cattolica allo Stato liberale.

Ciò poteva avere notevoli conseguenze dal momento che lo Stato continuava a trovarsi alle prese con gravi problemi sociali irrisolti e con una serie di nuove rivolte dei contadini, presso i quali il clero cattolico aveva generalmente conservato intatta la propria autorità. Tali rivolte erano per lo più collegate alla politica fiscale dei governi, continuamente premuti dalle necessità del bilancio statale e alle prese con un pauroso deficit che le spese di guerra avevano contribuito ad aggravare.

Vi fu una riforma agraria fallita.

Le *numerose leggi* culminate nel biennio 1866-1867 (ed estese poi anche al territorio di Roma, dopo il 1870) con cui lo Stato sciolse migliaia di enti ecclesiastici e molte congregazioni religiose, confiscandone i beni, finirono per impinguare i possedimenti dei grandi proprietari e uno stuolo di rapaci speculatori. Il problema contadino rimase grave e irrisolto.

1876

Proprio nell'anno 1876 in cui il governo ottenne finalmente il pareggio del bilancio statale, la « *Destra* » fu travolta da dissidi interni e cadde.

I contrasti politici, sociali ed economici erano tali che la « *Destra storica* » non era più in grado di dare una risposta soddisfacente e *dovette cedere il passo alla « Sinistra »*.

26

²⁶ Dal 1874 al 1876 si definiscono i Cooperatori Salesiani: cf. MB 11,63. 72-74. 88. 1876: subito dopo il passaggio dalla « destra » alla « sinistra » parlamentare, un atto dimostrativo la cui importanza va molto al di là dell'occasione: l'inaugurazione della ferrovia Ciriè-Lanzo. Presenza e dialoghi di D. Bosco con i politici del tempo e commenti della stampa: cf. MB 12,417-431. 547-552.

« **Destra** » e « **sinistra** » storica. Dopo l'Unità (1861) il Parlamento italiano sanzionò la divisione della classe politica in due correnti, simili a partiti: la Destra e la Sinistra. Furono dette più tardi Destra « storica » e Sinistra « storica », quando queste denominazioni apparvero superate.

Destra: vi confluirono, morto C. Cavour (1861), i suoi seguaci, legati alle concezioni di liberalismo costituzionale di ispirazione britannica e da una fondamentale devozione alla monarchia sabauda come guida e simbolo dell'unità nazionale. Personaggi molto efficienti come Bettino Ricàoli, Marco Minghetti, Quintino Sella, ottennero risultati positivi. Ma videro esaurirsi il loro compito di fronte all'affiorare di nuovi problemi e di nuove forze sociali che non seppero comprendere ed affrontare.

Sinistra: era una specie di partito molto composito: da ex-esponenti democratici come Depretis ad ex-combattenti garibaldini come Giuseppe Zanardelli, Francesco Crispi, Giovanni Nicòtera. Li animava il proposito di far procedere il paese verso la democrazia, migliorando il tenore di vita delle classi povere, in particolare con l'alleggerimento delle tasse, e facendo partecipare un maggior numero di cittadini alla vita politica attraverso l'allargamento del suffragio elettorale.

8. I PRIMI GOVERNI DELLA «SINISTRA STORICA» (1876-1888)

Per soddisfare le *esigenze di giustizia sociale* affioranti in ampi strati popolari, i nuovi governi della Sinistra cominciarono una lenta evoluzione in senso democratico. Si trattava di trasformare lo Stato da oligarchico in democratico: cioè offrire ai nuovi ceti la possibilità di far sentire il proprio peso. Gestazione lunga e difficile, che richiese aspre lotte sociali e rimase per larga parte incompiuta. Larghe masse popolari, in buona parte analfabete, si sentivano estranee alla vita dello Stato, sentito come ingiusto e pesante oppressore.

Il periodo dal 1876 al 1888 ebbe governi capeggiati da Agostino Depretis, salvo due gabinetti presieduti da B. Cairoli.

Il Parlamento non aveva una solida base sociale e quindi si trovava a riflettere praticamente solo gli interessi interni dei numerosi gruppetti parlamentari. Fu tutta una lotta di fazioni, senza grandi linee politiche.

Fu un periodo di riforme parziali: legge Coppino (scuola elementare: v. « Scuola ») nel 1877, abolizione della tassa sul macinato

dei cereali (base dell'alimentazione popolare) nel 1880, riforma elettorale nel 1882.

Dopo il 1882, il governo Depretis, già indebolito dalle elezioni del 1880, operò una conversione in senso conservatore, appoggiando gli interessi delle classi più abbienti.

Dopo lo sviluppo agricolo degli anni '60 il paese fu colpito dalla *crisi agraria internazionale* degli anni '70 che in Italia andò aggravandosi nel decennio 1880-1890, toccando i livelli più bassi della storia (riduzione dei consumi pro-capite).

La crisi economica generale, già latente, precipitò nel 1888, aggravata dalla « guerra doganale » con la Francia, e durò gravissima fino al 1896.

I rapporti col Vaticano, in tutto questo periodo, sono molto tesi, tranne la schiarita conciliatoristica del 1887. E' in Italia il momento del prevalere della massoneria e dell'anticlericalismo.

La *massoneria*, inesistente o quasi prima del 1859, si organizzò in questi anni, superati i dissidi interni, ed ebbe il momento del suo apogeo sotto il gran maestro Adriano Lemmi, dal 1885 al 1895.

E' questo (dal 1876 in avanti) il periodo in cui scompaiono gli uomini della generazione risorgimentale, portatori di un certo idealismo, ed è indizio che *un periodo si sta definitivamente chiudendo*.²⁸ Vittorio Emanuele II morì il 9 gennaio 1878, seguito a un mese circa

²⁷ Anni '80: Condizioni economiche « rovinose » dell'Italia all'epoca in cui D. Bosco si fa carico di continuare la costruzione della basilica del S. Cuore in Roma (avendo già tra mano la costruzione della chiesa di s. Giovanni Ev. a Torino): cf. MB 14,575-577. 580-583. 591; 15,422; 17,74-75.237. Condizioni politiche: MB 14,578. Le case salesiane in Francia durante la persecuzione contro le Congregazioni religiose: MB 14,593-615. 1879-1880: inizio dell'espansione « missionaria » in Argentina-Patagonia. 1881: Pubblicazione di un fascicolo delle « Letture Cattoliche » sul « Socialismo » (autore: conte E. Avogadro della Motta): MB 15,167. 1882: consacrazione del tempio di s. Giovanni Evangelista a Torino: cf. MB 15,367 s.

²⁸ 1878, 8 gennaio: morte di Vittorio Emanuele II e sentimenti di D. Bosco (aveva predisposto preghiere fin dal 1877): cf. MB 13,469-471. 511. D. Bosco e gli ultimi giorni di Pio IX; il Papa muore il 7 febbraio senza poter vedere D. Bosco presente a Roma e che aveva cercato invano di avere udienza: cf. MB 13,473-474. 477. 479. Mediazione di D. Bosco per il Conclave, presso F. Crispi, capo del governo: MB 13,480-484. D. Bosco e la « questione romana » rimasta aperta: cf. MB 13,501-502.

(7 febbraio) da *Pio IX*. Erano già scomparsi il Mazzini nel 1872, e Napoleone III, Manzoni, Rattazzi nel 1873. Nel 1882 morì G. Garibaldi.

Gli ultimi anni di D. Bosco coincidono dunque con un periodo²⁹ di fortissima crisi economica e politica e con il periodo più attivo della massoneria e dell'anticlericalismo in Italia.

²⁹ 1884: colera in Italia. D. Bosco prende parte, in aprile, all'Esposizione Nazionale di Torino: cf. MB 17,243-255.

OPERE CONSULTATE

- G. DE ROSA, *Storia contemporanea*, Ed. Minerva Italica, Bergamo, 1985.
- R. ALBRECHT-CARRIÈ, *Le rivoluzioni nazionali*, 1969, vol. XII della *Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà*, Ed. UTET, Torino.
- G. CAROCCI, *La formazione del mondo contemporaneo*, Ed. Zanichelli, Bologna, 1985.
- G. GALASSO (dir.), *Storia d'Italia*, Ed. UTET, Torino:
— Vol. XIX, *L'Italia moderna e la formazione dell'unità italiana*, di G. GALASSO e A. GALANTE GARRONE, 1980.
— Vol. XX, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, di A. CAPONE, 1981.
— Vol. XXI, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, di F. GAETA, 1982.
- M. GUIDETTI (dir.), *Storia d'Italia e d'Europa*, Ed. Jaca Book, Milano: vol. VI, *L'Europa della borghesia*, 1982.
- D. MACK SMITH, *Il Risorgimento italiano*, Ed. Laterza, Bari, 1968.
- T. MANIN, *Atlante storico*, vol. 3°, Ed. Minerva Italica, Bergamo, 1984.
- F. MORONI, *Corso di Storia*, vol. III, Ed. S.E.I., Torino, 1976^o.
- M. RUGGIERO, *Storia del Piemonte*, Ed. Piemonte in Bancarella, Torino, 1983.
- P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Ed. LAS, Roma, 1979².
- F. TRANIELLO, *L'età contemporanea*, Ed. S.E.I., Torino 1974.

II

Lineamenti di

STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA

AL TEMPO DI D. BOSCO

(1815-1888)

INDICE

1. L'ETÀ DELLA « RESTAURAZIONE »: LO SPIRITO DI UN'EPOCA	
Sintesi della storia religiosa dell'800 italiano	40
Gli anni della « restaurazione »	42
Religione e patriottismo	43
Senso del papato e della Chiesa	45
Rapporto tra politica e religione	46
La tradizione popolare	47
Problemi della Chiesa	47
Il contributo dei laici	49
L'ecumenismo	50
2. LA CHIESA TRA LA RESTAURAZIONE E I PRIMI MOTI RIVOLUZIONARI	51
La crisi di coscienza del Risorgimento	52
3. PIO IX E IL PROBLEMA DELL'UNITÀ ITALIANA	52
I fatti del 1848-49	54
Dopo il 1849	56
Rapporti col Piemonte	57
L'occupazione di Roma	61
Il magistero spirituale e il Concilio Vaticano I	62
4. PONTIFICATO DI LEONE XIII. PRIMO PERIODO	67
I PAPI DEL SECOLO XIX	68

Estratti da: GREGORIO PENCO, « *Storia della Chiesa in Italia* », Ed. Jaca Book, Milano, 1978, vol. II, pp. 225 a 349 « passim ».

1. L'età della Restaurazione: lo spirito di un'epoca

Sintesi
della storia
religiosa
dell'800 ital.

La storia religiosa dell'Ottocento italiano è nettamente divisa in due periodi, quello in cui ancora sussiste e viene anzi restaurato il potere temporale dei Papi e quello in cui tale potere ha cessato di esistere. Il *lungo pontificato di Pio IX (1846-78) fa come da cerniera* tra questi due periodi assommandone le caratteristiche e le tensioni, dato che proprio nel decorso di tale pontificato avverrà la caduta del potere temporale e si determinerà una *situazione di contrasto* con lo Stato italiano perdurata fino ai primi decenni del secolo XX.

Proprio per la natura peculiare di tale travaglio, acutizzatosi negli « anni del dilaceramento », ogni espressione del Cattolicesimo italiano ottocentesco ne subì profondamente il contraccolpo, ne rifletté gli aspetti molteplici, ne trasmise in eredità all'epoca successiva i condizionamenti e le conseguenze.

Alla reintegrazione nei propri diritti e possessi dopo l'ondata rivoluzionaria succederanno poi, per le istituzioni ecclesiastiche, le nuove soppressioni decretate nella seconda metà del secolo dal governo piemontese, estendendosi gradualmente alle diverse regioni a mano a mano che queste verranno annesse al nuovo Stato unitario. E di ciò avrebbe sofferto non solo la vita conventuale ma, con la soppressione delle facoltà teologiche e la dispersione dei religiosi, anche il livello generale della cultura sacra. In tal modo gli ultimi decenni del secolo sembrano riproporre, per questo aspetto della vita della Chiesa, il travaglio dei suoi inizi, ma nel frattempo si sarà costituito, accanto ad una tradizione irreligiosa o agnostica e ad essa contrapposto, tutto un laicato cattolico attivo ed operante nei più svariati campi del pensiero e dell'azione. E in realtà *la comparsa e l'attività del laicato*, con una sua precisa, distinta fisionomia, nel decorso dell'800 non hanno nulla di paragonabile nell'epoca precedente sicché tale fenomeno, con i suoi motivi ispiratori, le sue organizzazioni e la sua incidenza, può essere considerato una delle caratteristiche salienti

Si riconosceva altresì che, nonostante i tentativi di scristianizzazione compiuti nei decenni precedenti, l'Italia rimaneva un Paese sostanzialmente religioso.

Religione
e patriot-
tismo

Anche la tendenza all'unificazione nazionale include perciò, all'origine, un significato religioso perché il « Risorgimento », con il suo appello al patrimonio spirituale della Nazione, non può prescindere dalla tradizione cattolica sia nel popolo che nel suo vertice, il Papato. L'indeterminatezza dei programmi e l'incertezza delle situazioni, legate a loro volta a vicende di portata internazionale, non potevano certo lasciar prevedere l'evoluzione di simili idee, come nel caso specifico del Gioberti con il profilarsi di tendenze giurisdizionalistiche e, soprattutto, con lo scatenarsi della violenta polemica antigesuitica. Ma le idee ormai erano lanciate ed il loro influsso doveva essere determinante per la formazione di tutto un clima politico e spirituale. Del resto, anche presso le correnti di pensiero politico laico, in primo luogo quella mazziniana, pur nella sua nebulosità e indeterminatezza, la carica ideale ed etica è fortissima, come è sottolineato dall'insistenza sui « doveri » più che sui « diritti », diversamente da quanto aveva fatto la Rivoluzione francese.

L'accordo tra fede religiosa e slancio patriottico appariva in questi primi decenni dell'800 tanto più fondato e sincero in quanto ben lontane sembravano le previsioni di una eliminazione del potere temporale dei papi, mentre la stessa tendenza unitaria, maturantesi gradatamente, non era aliena, presso alcuni suoi eminenti sostenitori, dal supporre una forma federativa presieduta dallo stesso Pontefice. Tendenza che troverà la sua espressione più caratteristica nella corrente neoguelfa. Anche indirettamente a causa dei sacrifici che si dovettero affrontare, il sentimento religioso si incontrò con l'amor patrio, come avvenne in occasione delle dure sofferenze dei patrioti italiani nel carcere dello Spielberg, in conseguenza delle quali quasi tutti — cominciando dal Pellico — ritrovarono la fede perduta e seppero perdonare ai loro carcerieri.

Il tramonto dell'astro napoleonico e il crollo di tante istituzioni sorte sulla sua scia parvero ai contemporanei *il segno evidente di un intervento superiore* sollecito di riportare ordine e pace nel mondo sconvolto, dopo che la ragione, idolatrata nel secolo precedente, si rivelava insufficiente a spiegare tante trasformazioni e tanti ritorni, come si era rivelata incapace di dar vita ad un nuovo, stabile ordine civile. Solo l'animo religioso si riteneva atto a cogliere in pieno il significato e l'ammonimento di quei fatti e a costruire, sulla loro

base, l'avvenire. *Il senso della Provvidenza* rinasceva in tal modo fortissimo e se ai pastori d'anime suggeriva opportune considerazioni con cui illuminare le menti dei fedeli, ai pensatori e ai poeti ispirava opere e canti in cui celebrare la perpetua assistenza del Creatore alle sue creature nonostante tutte le prove e le sofferenze del recente passato. Una nuova visione della Provvidenza circola infatti negli scritti religiosi di questi decenni divenendo perfino « la provvida sventura » che ha collocato i potenti decaduti, come la manzoniana Ermengarda, fra gli oppressi e gli abbandonati a cui è rimasta solo lo suprema consolazione della fede.

Nei predicatori, poi, la celebrazione dei prodigi della provvidenza comportava un'accentuazione della « piena fede », della fede formata dalla carità e pronta al sacrificio per la gloria di Dio. Nelle anime religiose, infine, tale senso del soprannaturale diveniva idoneo strumento per interpretare gli avvenimenti straordinari della vita, come è il caso del sogno avuto da *don Bosco* a nove anni (1825) e che tanto doveva incidere sulla sua futura esistenza. Ma tutta la sua opera, in particolare, questo Santo interpretò come frutto di una specialissima assistenza divina delle umane vicende, stendendo più tardi quelle *Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1855* che dovevano esserne appunto la più eloquente dimostrazione. E questa visione della Provvidenza — da parte di chi si accingeva a combattere il male e a lavorare per il Regno di Dio — sarebbe divenuta ancora più profonda al pensiero che tutta l'immensa opera a favore della gioventù era stata rivelata ed affidata al povero pastorello dei Becchi. 1

Il soprannaturale cristiano, dopo tutte le irrisioni dell'epoca precedente, ricompariva così, in particolare, nella vita e nell'opera di don Bosco e di quegli adolescenti morti in giovane età da lui conosciuti ed assistiti: visioni, rivelazioni, profezie, grazie particolari erano le espressioni straordinarie di una religiosità che rispondeva meravigliosamente allo spirito dei tempi e degli ambienti. E il miracolo non meno frequente e sorprendente avveniva nel campo della carità, sotto forma di offerte ed elemosine non richieste, ma che capitavano proprio al momento giusto, quando ogni altra speranza

¹ Cf. « Memorie dell'Oratorio di s. Francesco di Sales dal 1815 al 1855 », Torino, 1946, « Introduzione » di d. E. Ceria, spec. p. 12. Cf. pure MB 1, p. VII-XII (Prefazione).

era cessata. E' una nuova fioritura di fatti carismatici che si verifica lungo tutto il secolo con avvenimenti straordinari accaduti non più nella solitudine dei chiostri, ma nel bel mezzo delle città, in quei collegi e oratori che la carità dei nuovi Santi ha aperto per i figli del popolo e gli abbandonati, in una corrispondenza misteriosa con i grandi taumaturghi del tempo — come il Santo Curato d'Ars — che conosceranno talvolta in maniera soprannaturale le grandi opere compiute da don Bosco.

Un alone di martirio circonda, da parte dei panegiristi, l'opera dei papi Pio VI e Pio VII di cui si narrano le gesta eroiche specialmente nella resistenza opposta a Napoleone. *Al Pontefice Romano si indirizza in effetti la venerazione senza limite di quanti trattano della Chiesa in questi decenni*, quale espressione perfetta dell'attaccamento alla Chiesa stessa, ove non può venir meno l'assistenza divina: così, in modo eminente, nel Rosmini per il quale « la Santa Sede non è soltanto il fondamento della Religione, ma ben anco la pietra inconcussa della società umana »; così pure nel Gioberti, che pure percorrerà al riguardo una parabola tutta sua. Funzionario del governo napoleonico e quindi indirettamente partecipe delle vessazioni contro Pio VII, anche Cesare Balbo era stato scosso nel vedere e nel riconoscere lo « spettacolo rimproveratore della fortezza di quei preti ». Ma già in precedenza perfino il Foscolo nel suo saggio su Gregorio VII aveva esaltato il Papato come baluardo della libertà italiana. E' il concetto che, in forma ancora più esplicita, verrà esposto dal De Maistre nel suo celebre libro *Du Pape*, tradotto in italiano dal padre Ventura. Ed è chiaro quanto un simile clima di simpatia e di ammirazione contribuisse, a sua volta, a rafforzare la posizione morale del Papato agli occhi dei credenti, presentandolo addirittura in una prospettiva non scevra di ambiguità e di equivoci, come i decenni successivi avrebbero ampiamente dimostrato.

Per quanto già fiorente nei secoli precedenti, *la letteratura sui « trionfi della Chiesa »*, perfettamente consona allo spirito dei tempi, si arricchisce ulteriormente nella prima metà dell'800 per celebrarne le vittorie su tutti i suoi avversari anche i più temibili: sono appunto i decenni in cui si ristampa l'opera del Cappellari, il futuro Gre-

² Cf. P. STELLA. *Don Bosco...*, vol. II, c. VI « La Chiesa », p. 119-145.

gorio XVI, *Il trionfo della S. Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori*. In tale produzione si inseriscono anche gli scritti dell'oratoriano veronese Antonio Cesari — ben noto per le sue tendenze puristiche in letteratura — che nelle sue *Lezioni storico-morali* espone i fatti dell'Antico Testamento a commento degli avvenimenti contemporanei. 3

Nella gioia della recuperata libertà della Chiesa il 19 maggio 1815 Pio VII giungeva a Torino accolto entusiasticamente dalla popolazione; in quella occasione il Papa stesso compieva la solenne, pubblica ostensione della Santa Sindone. E in quello stesso anno il Papa istituiva la *festà di Maria SS. Ausiliatrice*, la cui devozione sarebbe andata continuamente crescendo nel decorso del secolo. Dopo tanta indifferenza religiosa propagata dalla Rivoluzione, il popolo ritornava largamente alle proprie pratiche devozionali, riscoprendo le tradizioni di un tempo e pellegrinando in penitenza di santuario in santuario specialmente durante le pubbliche calamità, come ad esempio in occasione della grave carestia che colpì il Piemonte intorno al 1816.

Rapporto
tra politica
e religione

Né è agevole distinguere in *un clima di rinnovata unione fra trono e altare*, quanto realmente mirasse ad una rinascita di spirito religioso da quanto poteva costituire un semplice calcolo politico.

Nei diversi Stati ove, tra l'altro, si era ritornati all'antica disciplina in fatto di indissolubilità matrimoniale, i regimi politici univano strettamente i doveri civili a quelli religiosi: *in Piemonte*, secondo gli ordinamenti di Carlo Felice del 1822, le scuole dovevano essere improntate a religiosità e moralità; il regolamento scolastico, poi, prescriveva che uno studente per essere ammesso alle Scuole Regie doveva essere munito dell'attestazione del parroco. Era infatti ancora in vigor la prassi dei certificati secondo cui il parroco doveva dichiarare — in questioni anche di carattere civile — la partecipazione dei parrocchiani ai sacramenti ed il loro adempimento del precetto festivo. Generalmente gli antichi regimi, ritornati al potere, appoggiarono la religione credendo di poter valersene come in passato, senza rendersi conto che la stessa resistenza di Pio VII di fronte a Napoleone costituiva un precedente prossimo assai signifi-

³ Cf. MB 2,329-332: prima edizione della «Storia Ecclesiastica» di D. Bosco (1845). MB 5,573-583: l'amore al Papa negli studi e negli scritti di D. Bosco.

cativo; ma soprattutto lo spirito religioso del tempo era ormai orientato *sempre più verso la difesa e la rivalutazione degli umili e degli oppressi*, il che avrebbe conferito un afflato quasi mistico agli stessi albori del Risorgimento.

Nonostante talune forme più conservatrici assunte dalla Restaurazione anche in campo ecclesiastico, si sente che il venticinquennio precedente non è passato invano e che una nuova aura di libertà è invocata da popoli e da scrittori. I protagonisti della storia non sono più solo quelli di un tempo: *v'è il quarto stato che viene più decisamente affacciandosi alla vita pubblica* e che troverà la sua solenne consacrazione — in campo letterario — nell'umile vicenda dei due contadini lombardi protagonisti del romanzo manzoniano. Tutto il clima della cultura romantica porta infatti ad esaltare le tradizioni popolari e le loro energie creatrici.

Della *straordinaria ricchezza di impulsi e fermenti spirituali* di questi decenni è anche una prova, indirettamente, il fatto che *solo una parte di essi poté trovare un'attuazione immediata*, mentre molti (si pensi, ad esempio, alla dottrina ecclesiologica e liturgica del Rosmini) non poterono per il momento giungere ad un'effettiva germinazione, tanto precorrevano i tempi. Non tutti i problemi della vita della Chiesa avevano infatti ricevuto, anche dopo il riordinamento seguito alla Restaurazione, una adeguata soluzione: situazioni di decenni e di secoli facevano sentire ancora in larga misura tutto il loro peso morto. Inadeguata formazione del clero, separazione tra clero e laicato, rapporti troppo stretti della Chiesa col potere politico costituivano altrettanti aspetti di una situazione a cui gli spiriti più illuminati pensavano si dovesse porre rimedio. E' appunto il *Rosmini* a denunciare apertamente un simile stato di cose nel suo celebre libro *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* che per altro contribuirà a radicalizzare la resistenza degli ambienti conservatori, preoccupati di una tale libertà di critica. E *la questione rosminiana*, pur motivata da ragioni più strettamente filosofiche, si protrarrà per tutta la seconda metà dell'Ottocento fornendo ampia materia a dibattiti, contrasti, tensioni nell'ambito del Cattolicesimo italiano.

Gli *strascichi delle controversie giansenistiche* potevano poi costituire ancora motivo di divisione e di disagio in parecchi ambienti, mentre già si profilava l'opposizione tra liberali e conservatori nell'affrontare il *problema dell'indipendenza nazionale* con le relative discussioni circa la sorte del potere temporale dei Papi. Inoltre, lo scatenamento dell'empietà durante il periodo rivoluzionario aveva

lasciato tracce profonde, come risulta anche dalle preoccupazioni pastorali dei vescovi e del clero che ne constatavano le dannose conseguenze tra le popolazioni, non sempre assistite da un numero adeguato di sacerdoti, pur essi raggiunti dalle *correnti ideologiche diffuse dalla Rivoluzione*. Visite pastorali dei primi anni del secolo rivelano *la presenza di una gioventù in gran parte abbandonata ed oziosa* a cui si cerca di venire incontro mediante una intensificata pratica della dottrina cristiana magari in congregazioni mariane come quelle già istituite, a Venezia, dai fratelli Cavanis. Nel clima della Restaurazione e nell'opera dei fondatori del tempo non era perciò estranea una certa « *psicologia dell'assedio* » per la coscienza di dover difendere i valori cristiani minacciati da concezioni irreligiose; situazione a cui bisognava quindi rispondere con iniziative opposte.

Anche nei Governi la tradizione laica dell'epoca precedente aveva lasciato profonde tracce, specialmente in Piemonte. Il re Vittorio Emanuele I, di Savoia, re di Sardegna, pur amico di Pio VII e costruttore del tempio della Gran Madre di Dio in ringraziamento per l'avvenuta restaurazione, era animato da spirito di paternalismo e si comportava come se, nei decenni anteriori, nulla fosse avvenuto. Il medesimo indirizzo proseguì sotto Carlo Felice, sotto il quale andavano però raffreddandosi i rapporti con l'autorità ecclesiastica e si nutrivano diffidenze verso l'arcivescovo Chiaverotti. Lo stesso inviato presso la S. Sede aveva ricevuto l'incarico di osteggiare il potere temporale, mentre la tendenza paternalistica si estendeva pure al campo scolastico. Dopo la soppressione del 1753 e vani tentativi successivi tra cui uno nel 1827, solo nel 1839 veniva riaperta la Nunziatura di Torino, per merito principalmente del conte Clemente Solaro della Margarita, ministro e primo segretario per gli Affari Esteri di Carlo Alberto dal 1835 al 1847, persona di profondi sentimenti religiosi pur nelle sue tendenze legittimistiche e conservatrici. In territorio lombardo-veneto, poi, si facevano sentire le ingerenze del governo austriaco specialmente nel campo scolastico.

Per lo più la situazione religioso-sociale era caratterizzata dalla presenza di *un popolo privo di insegnamento religioso, con una numerosa infanzia abbandonata ed un ceto femminile esposto ai pericoli della vita di strada*.

Per prevenire discussioni od equivoci (dopo tutte le controversie giansenistiche e alfonsiane), la sollecitudine dei vescovi doveva perciò preoccuparsi del *problema della teologia morale*, e di quello

dei catechismi che costituivano più che mai la base dell'insegnamento religioso.

Ma la storia della carità cristiana in questi decenni è un fenomeno talmente grandioso da richiedere un'esposizione a parte. E' certo, ad ogni modo, che la rinascita religiosa avvenne in modi e ritmi diversi da regione a regione e fu accompagnata dal sorgere di nuove istituzioni, mentre in declino appaiono invece istituzioni come le confraternite e i Monti di Pietà.

Il contributo
dei laici

Accanto agli aspetti già ricordati, il quadro generale delle condizioni religiose della Penisola deve però tener conto di un fattore importantissimo: *il contributo dei laici*. La vita religiosa italiana dell'800, come del resto quella delle altre Nazioni d'Europa, presenta in effetti una galleria ricchissima di figure di laici, che si infittiscono sul finire del secolo, impegnati a vario titolo nell'apostolato cattolico. E' anzi in questo secolo che nasce propriamente un laicato cattolico con una propria coscienza, una propria organizzazione, una laboriosa ricerca dei propri compiti. Ciò avviene decisamente fuori degli organismi tradizionali delle confraternite e dei Terzi Ordini, miranti ancora a dare una copertura religiosa alla figura del laico, bensì in istituzioni che già nella loro origine rivendicano una loro specifica fisionomia. Non si tratta infatti solamente di figure isolate ma di un vero e proprio movimento antesignano delle future organizzazioni di Azione Cattolica. Il movimento è rappresentato innanzi tutto dalla cosiddetta Amicizia Cattolica per la diffusione dei buoni libri e l'incremento della religione tra il popolo, fondata a Torino nel 1817 e poi diffusa in varie città quale erede dell'Amicizia Cristiana, iniziata un quarantennio prima dal padre Joseph Albert von Diessbach, con il concorso del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri († 1830) che nel 1816 aveva fondato gli Oblati di Maria Vergine.

Anche il Rosmini, così sensibile ai problemi della vita della Chiesa, fin dal 1819 pensava di creare, con due altri condiscipoli, una piccola comunità, non dissimile da quelle di Roma e di Torino (l'Amicizia Cattolica). A sua volta la Canossa lo esortava a fondare un istituto che avrebbe dovuto avere un carattere laicale dimodoché « in questi tempi supplissero, alla scarsezza dei preti, dei laici bene istruiti e dabbene ». Ma il progetto, in quella forma, non si attuò.

⁴ Cf. P. STELLA, *Don Bosco...*, vol. I, c. IX « I Cooperatori salesiani », p. 209-227.

Una forma di associazione dei laici alla vita religiosa che poté essere attuata fu invece quella degli *Ascritti*, fondati dallo stesso Rosmini e a cui appartennero tra gli altri il Manzoni e Gustavo di Cavour. Nell'ambiente torinese dei primi decenni dell'800 prese pure l'avvio l'iniziativa dei ritiri o esercizi spirituali per i laici nel santuario di S. Ignazio presso Lanzo Torinese per opera del teologo Luigi Guala e di altri: si trattava, per quei tempi, di una novità assai significativa.

Va poi ricordato che dopo il 1815 poterono riprendersi gli oratori e le congregazioni mariane per la gioventù.

L'ecumenismo.
I « fratelli separati »

Roma, in modo particolare, *diviene durante questo periodo il luogo di richiamo* per coloro che sono alla ricerca di una fede o si preparano a grandi destini. 5

Al fascino di Roma è pure collegato il fenomeno dell'ecumenismo. Il P. Ignazio di San Paolo, prima ministro anglicano, poi sacerdote a Roma (1832) e infine religioso passionista (1848), iniziò un'intensa attività per il ritorno dell'Inghilterra al Cattolicesimo mediante una « crociata di preghiere ». E in tale campo si distinguerà anche l'altro suo grande confratello italiano, il B. Domenico della Madre di Dio. Nel 1842 veniva a Roma un altro ministro anglicano, che un mese dopo la conversione di Newman si convertì (novembre 1845): era il celebre padre Frederick William Faber († 1865), fedele a forme devozionali italiane da lui diffuse in Inghilterra. Dopo aver criticato la conversione di Newman anche il futuro cardinale Henry Edward Manning si convertiva al Cattolicesimo laureandosi in teologia a Roma nel 1854; l'anno successivo, poi, si convertiva a Roma il teologo anglicano William Palmer.

Né va dimenticato che, in un ambiente particolarmente difficile come quello piemontese, fin dalla sua prima pastorale del 1834 il vescovo di Pinerolo mons. Charvaz usava, forse per la prima volta nella letteratura religiosa dell'Ottocento, l'espressione « *nostri fratelli separati* » a riguardo dei Valdesi, verso i quali esortava ad usare grande carità.

In Piemonte, infine, un *prete apostata*, Antonio Grignaschi, 6 aveva fondato e diffuso *una setta* contro cui dovette combattere don

⁵ Cf. Risonanze degli avvenimenti inglesi nella preghiera e nella parola di s. Domenico Savio: MB 5,625-626 e « Vita del giovanetto Savio Domenico », Torino, 1859, c. XI e c. XIX.

⁶ Per i rapporti fra D. Bosco e il Grignaschi: MB 4,100-103; 5,413-427.

Bosco, ma fenomeni del genere acquisteranno forme più vistose nella seconda metà del secolo. Ciò sta a dimostrare quale intensa fermentazione di idee religiose della più svariata provenienza operasse anche in Italia nella prima metà dell'Ottocento e quali compiti impegnativi si preparassero al pensiero e all'azione del Cattolicesimo italiano in tali decenni.

A Torino, intorno al 1840, faceva sentire il suo influsso il profeta e *mistico polacco* *Andrea Towianski* che raccolse un certo numero di proseliti e a cui si ispirerà, in seguito, anche il Fogazzaro. Al vago misticismo di indole teosofica si univa poi, in molti spiriti, la tendenza riformistica, favorita dalla messa in discussione di tanti principii e di tante istituzioni ad opera dell'epoca precedente. Il desiderio di una religiosità vitale, operosa, fonte di attività educative e sociali diviene, in particolare nel pensiero del *sacerdote Rafjaello Lambruschini* († 1873), un appello a tutte le facoltà interiori dell'uomo per il rinnovamento della società, senza però avvertire i rischi che una simile concezione comportava, ossia lo scadimento da una visione teologica ad una puramente etica del fatto cristiano, ridotto al minimo nella sua struttura dogmatica e disciplinare.

2. La Chiesa tra la Restaurazione e i primi moti rivoluzionari

Anche sul piano del *riordinamento dei quadri ecclesiastici* un compito vastissimo si presentava alla Chiesa nell'epoca post-napoleonica, *compito paragonabile a quello dell'epoca successiva al Grande Scisma o a quello della restaurazione tridentina*. Al Congresso di Vienna il Cardinale Consalvi aveva resistito energicamente alle pretese del Metternich sull'Italia ed era riuscito a contenere l'invasione austriaca nella Penisola, fatto che, se aveva permesso una sostanziale reintegrazione dello Stato pontificio, si sarebbe poi rivelato di grande vantaggio — sul piano politico — ai fini dell'unificazione nazionale. Se da una parte si trattava di neutralizzare la pressione dell'Austria in Italia, cosa che, dietro precise istruzioni del Cardinale Consalvi,

⁷ D. Bosco e i seguaci del Towianski: MB 5,586; 9,514-516.

⁸ Alcuni punti di confronto tra gli scritti pedagogici del Lambruschini e quelli di D. Bosco si possono trovare in MB 13,113. Cf. pure: P. BRAIDO, « Il sistema preventivo di Don Bosco », Zürich, 1964², p. 23. 40. 128. 401.

venne tentata al Congresso di Verona del 1822, dall'altra occorreva riorganizzare tutta la rete dell'ordinamento diocesano e delle relative istituzioni sconvolta dall'occupazione francese.

Dal punto di vista ideologico e dottrinale l'aspetto più caratteristico e significativo di questi anni è certo l'incontro ed il confronto tra Cattolicesimo e liberalismo, sia in forza delle aspirazioni nazionali alla libertà sia per influsso di dottrine che, come quelle del Lamennais, avevano suscitato interesse in larghe cerchie di ceti colti. Si formano così varie correnti politiche e sociali che, specialmente in Piemonte, Lombardia e Toscana, annoverano tra i loro aderenti insigni pensatori e scrittori. E già da quest'epoca si profila quello che può dirsi il dramma o la crisi di coscienza del Risorgimento, nel contrasto tra la propria fede cattolica e il desiderio dell'unificazione nazionale di cui, svanito gradualmente il mito neoguelfo, pareva che un ostacolo insormontabile fosse costituito dalla sopravvivenza dello Stato pontificio. Tale dramma non interessò solo individui isolati, ma coinvolse intere famiglie i cui membri erano collocati su sponde diverse se non opposte: ciò specialmente in Piemonte, come si può constatare nelle famiglie dei Cavour (Camillo e Gustavo), dei D'Azeglio (Massimo e Luigi), dei Faà di Bruno (Emilio e Francesco), dei Durando (Giovanni, Giacomo e Marcantonio).

3. Pio IX e il problema dell'unità italiana

L'importanza del pontificato di Pio IX si rivela subito come eccezionale sia per la sua inconsueta durata (1846-1878) sia per il carattere decisivo degli avvenimenti che si verificarono nel suo decorso quanto alla loro incidenza sulla vita della Chiesa in Italia. Il lungo e tormentato pontificato di papa Mastai rappresenta veramente il periodo cruciale della storia religiosa dell'800 italiano, il periodo cioè in cui, dopo le fugaci speranze di una fusione in un unico movimento politico-religioso, tutte le tendenze e le tensioni dell'epoca s'incontrano e s'incrociano imprimendo faticosamente all'Italia e alla vita della Chiesa in Italia il loro corso contemporaneo.

⁹ Cf. sussidio «Rapporti tra Stato e Chiesa in Piemonte...».

¹⁰ Cf. MB 2,474-477: come D. Bosco visse il periodo della morte di Gregorio XVI e l'elezione di Pio IX.

E' pure il periodo in cui, cessato il potere temporale, viene precisandosi la fisionomia ed avviandosi l'azione del movimento cattolico con la fondazione dell'Opera dei Congressi (1874), che polarizzerà per tutto il rimanente del secolo l'attività sociale dei cattolici italiani, remota premessa della loro partecipazione alla vita politica del nuovo Stato.

La *complessità di questo periodo*, oltre che dalla sua durata, è costituita dal fatto che, ben più che nel periodo della Restaurazione, storia italiana e storia europea, vicende religiose ed eventi politici, atteggiamenti iniziali ed evoluzioni successive, passioni di contemporanei e giudizi di posteri vi sono largamente interessati fino a renderne estremamente ardua una visione distaccata ed oggettiva. E' infatti in questi decenni che venne consumandosi definitivamente quella rottura tra il temporale e lo spirituale che costituì il dramma di tante coscienze e, sul piano ideologico, il problema principale del giovane Stato unitario. Quest'ultimo, infatti, con il raggiungimento di Roma capitale, coronerà sì sostanzialmente l'opera degli artefici del Risorgimento, ma dovrà adottare al riguardo una soluzione unilaterale e, per giunta, di forza, che, urtando le Potenze e le coscienze cattoliche, rischierà di isolare ulteriormente il giovane Stato nel quadro della politica europea e soprattutto minaccerà di creare nel tessuto spirituale del popolo italiano un insanabile laceramento.

Tanta complessità di vicende e intensità di passioni bastano a giustificare, com'è ovvio, *l'esistenza di una dibattuta problematica storiografica* per quanto concerne la formazione dell'unità e l'atteggiamento assunto in proposito dalla Chiesa e dai cattolici. Sedate le animosità dei contemporanei, riflettentisi in tutta una produzione saggistica e propagandistica di dubbio valore storico, messe da parte le accuse e le difese precostituite, ridimensionato il valore dei protagonisti dell'epopea risorgimentale, è oggi più agevole riportare il problema alla sua giusta natura, a quel « dramma di coscienza » che riguardò non solo i cattolici o i difensori della causa papale, ma che agitò anche gli animi nello schieramento opposto, a cominciare da personaggi di primissimo piano come il conte di *Cavour*. Questi era ¹¹ passato sempre più decisamente ad una concezione liberale dei rapporti tra Stato e Chiesa in cui si riflettevano gli indirizzi del razio-

¹¹ Rapporti di D. Bosco col conte Camillo Cavour: cf. MB 2,449; 3,407-408; 4,105-109; 6,678-683; 11,313; 12,10.

nalismo illuministico secondo i quali il fatto religioso doveva essere ritenuto come un fenomeno da relegarsi completamente nella sfera privata. Sulla base di una simile concezione, era inevitabile che lo Stato rivendicasse una competenza assoluta nelle questioni miste, fino a rinnegare i presupposti stessi di quel liberalismo che, da ideologia, era divenuto semplice strumento politico e diplomatico. L'estrinsecazione della vita religiosa nei suoi aspetti associativi, scolastici, assistenziali avrebbe quindi dovuto essere completamente subordinata allo Stato. A maggior ragione non doveva sussistere alcun dubbio circa l'opportunità e la legittimità di un intervento armato per porre fine ad un ordinamento storico-politico quale lo Stato pontificio.

I fatti
del 1848-49

La gravità delle tensioni e delle soluzioni appare in tutta la sua luce se si riflette che, *nei primi mesi del 1848* e, anzi, fin dai primi provvedimenti del suo pontificato, *Pio IX stesso era apparso alla maggioranza degli osservatori politici e alle moltitudini come un incondizionato fautore del moto liberale*, o, quanto meno, largamente disponibile ad una nuova visione di uomini e di cose. E se Garibaldi aveva messo a sua disposizione la Legione italiana, sul piano politico andava acquistando sempre maggiore consistenza l'idea di una confederazione di Stati italiani sotto la presidenza del Papa, idea di cui ancora negli anni successivi si farà sostenitore lo storico e diplomatico tedesco von Reumont, che aveva soggiornato lungamente in Italia e ne aveva studiato profondamente la storia.

Le iniziali simpatie di Pio IX verso il riformismo politico-sociale e l'indipendenza nazionale non significavano però, da parte del Pontefice, un'adesione ai principi ideologici su cui quei movimenti poggiavano né un'accettazione delle conseguenze a cui essi avrebbero fatalmente portato. Nel suo carattere emotivo, non alieno da una certa ricerca di popolarità, Pio IX avvertì d'istinto la bontà della causa che attirava allora tante simpatie, senza però rendersi subito conto che ciò avrebbe condotto inevitabilmente alla guerra contro un'altra Nazione cattolica (l'Austria) e, prima o poi — in seguito al potenziamento dello Stato sabaudo — alla scomparsa dello Stato pontificio. E' pur vero che della sopravvivenza di quest'ultimo Pio IX non faceva un dogma di fede, ma nelle circostanze concrete del tempo, aggravate per giunta dal crescente processo di laicizzazione in

¹² « Viva Pio IX! »: precisazione di D. Bosco: MB 3,240-241.

corso nelle regioni via via occupate dai Piemontesi, tale condizione gli pareva indispensabile per il libero esercizio della sua autorità spirituale.

La concessione dell'amnistia, la prospettiva di riforme amministrative, la scelta di collaboratori noti per le loro idee liberali, una certa freddezza verso i Gesuiti, fatti oggetto di una crescente, generale ostilità (è di questi mesi il *Gesuita moderno* del Gioberti), una maggiore larghezza di spirito nel trattare uomini e problemi furono solo le premesse di atteggiamenti ben più impegnativi che il Papa assunse di fronte alla questione italiana. Essi sono costituiti innanzi tutto dall'allocuzione del 10 febbraio 1848 contenente la famosa invocazione: « Benedite, o grande Iddio, l'Italia » e dal progetto di una lega difensiva tra gli Stati italiani che però fallì per l'opposizione del Piemonte, desideroso di riservare a sé l'iniziativa in campo politico. L'opinione pubblica o, piuttosto, il sentimento popolare fece il resto, vedendo nel nuovo Pontefice, già distinto dai suoi predecessori per affabilità di modi, fascino personale e desiderio di contatti umani, l'antesigiano dell'indipendenza italiana.

L'idea neoguelfa aveva frattanto fatto molta strada e non c'era riunione o manifestazione patriottica in cui non risuonasse il grido: « Viva Pio IX ». Nel 1846 il sacerdote e patriota calabrese Domenico Angherà aveva fondato a Catanzaro una « Società Evangelica » il cui motto era Religione e Libertà e la parola d'ordine « Pio IX ». Da tempo, del resto, la rivoluzione italiana cercava un patrono ed un sovrano. Lo aveva cercato a Napoli, a Torino, perfino a Modena: ora lo invocava nel Papa.

L'incalzare degli avvenimenti e l'agitazione degli animi mantennero ed anzi accrebbero un simile equivoco che Pio IX non seppe dissipare al suo nascere. Allorché poi, già iniziate le operazioni militari tra il Piemonte e l'Austria (marzo 1848), egli diede ordine al generale Durando, comandante dell'esercito pontificio, di portarsi sulla linea di confine, era difficile non scorgere in una simile disposizione l'intento di dichiarare guerra all'Austria anziché una generica misura di sicurezza. E così, di fatto, un simile ordine venne inteso ed eseguito. Quando ormai il Papa era al centro dell'interesse nazionale e nel suo nome parevano unificarsi tutte le tendenze alla libertà e all'indipendenza, venne la cruda smentita: ciò si verificò con l'*allocuzione del 29 aprile 1848*. In essa il Papa, nella piena consapevolezza della sua missione universale, dichiarava solennemente che,

come padre di tutti i popoli, non poteva farsi promotore di guerre contro nessuno dei suoi figli.

La delusione fu enorme. Tutto d'un tratto crollavano i sogni dei patrioti, fiduciosi di essere ormai prossimi, forti dell'aiuto papale, all'agognata libertà ed unificazione d'Italia. 13

Rifiutandosi di prendere parte attiva alla rivoluzione liberale — di cui, anzi, sarebbe divenuto la vittima — Pio IX riaffermava così il carattere eminentemente spirituale della sua autorità e del suo governo, mentre, d'altro lato, il moto d'indipendenza avrebbe assunto d'ora in poi un'indole sempre più spiccatamente anticlericale.

Al mito del Papa neoguelfo succedeva in tal modo, nell'opinione dei patrioti, quello del Papa reazionario e principale nemico, dopo l'Austria, dell'unità d'Italia; e la realtà era ormai costituita dalla ricerca di nuovi equilibri politici o, addirittura, da disordini e moti rivoluzionari. Nello Stato pontificio la situazione peggiorava. Ai vecchi motivi di malcontento, come il prevalere dell'elemento ecclesiastico nei ranghi dell'amministrazione — che neppure le iniziali riforme di Pio IX avevano inteso eliminare — si accompagnavano quelli dovuti all'incertezza generale, scontentando in pari tempo il popolino e la borghesia. Quanto l'agitazione degli animi, alimentata dalla propaganda mazziniana, fosse viva lo si vide poco dopo la nomina del conte Pellegrino Rossi a capo del ministero: il Rossi, infatti, il 15 novembre veniva assassinato.

Un fatto così grave fece precipitare ulteriormente la situazione. Non sentendosi più sicuro a Roma, il Papa decise di rifugiarsi a Gaeta. 14

La situazione venne sbloccata con l'intervento militare della Francia le cui truppe, il 3 luglio 1849, ponevano fine all'effimera Repubblica romana.

Il Papa ritornò a Roma nell'aprile 1850. Il primo periodo del suo pontificato era definitivamente chiuso.

Dopo il 1849

Quanto alla *situazione dello Stato pontificio, dopo i fatti del '48-'49* si verificò una progressiva involuzione in senso conservatore con un'accentuazione delle vecchie tendenze paternalistiche e nono-

¹³ Si veda la lettura « Il clero di Torino nel clima degli anni 1847-1850 », in appendice a « Rapporti tra Stato e Chiesa... ».

¹⁴ L'Oratorio di Valdocco e il Papa a Gaeta: MO, 3^a decade, c. XI; MB 3,457-459. 483. 501-514. 522-524; 4,82-94.

stante qualche lieve miglioramento delle condizioni economiche. Ciò poteva appagare i desideri del basso popolo, ma non soddisfaceva minimamente le aspirazioni della borghesia e del ceto liberale, anche se ulteriori tentativi di insurrezione o attentati sporadici rimasero senza conseguenze. Più potente che mai è in questo periodo la personalità del Cardinale Antonelli, segretario di Stato dal 1849 al 1876, figura ambigua e scaltra, che, appoggiando incondizionatamente la politica austriaca, contribuì ad isolare Pio IX dal resto dell'opinione pubblica col fargli balenare continuamente i pericoli della rivoluzione liberale.

Rapporti
col
Piemonte

Ormai gli sguardi di tutti erano fissi sul Piemonte, a cui, dopo la delusione provocata dal cambiamento della politica papale, andavano sempre più decisamente le simpatie dei patrioti. Ciò va di pari passo con *una progressiva diminuzione dello spirito religioso* ¹⁵ — più lenta nelle campagne, più rapida nelle città, tra gli operai e la borghesia — situazione a cui cercheranno di far fronte con tutte le loro forze i fondatori e gli apostoli di questi decenni, primo fra tutti *don Bosco. L'anticlericalismo e la massoneria* guadagnano ogni giorno sempre più terreno e la *propaganda protestante* si fa sempre più attiva. ¹⁶ Ciò spiega come, a differenza degli altri Stati italiani in cui dopo la crisi del 1848-49 si era tornati ad un pacifico *modus vivendi* tra Chiesa e Stato — risale al 1855 il concordato con l'Austria regolante anche le questioni del Lombardo-Veneto — in Piemonte si dia inizio in questo periodo ad una serie di provvedimenti che turberanno gravemente tali rapporti. Diversamente infatti dagli Stati centro-meridionali, in Piemonte il moto liberale aveva conservato anche legalmente tutta la sua influenza politica, accresciuta dall'influsso di dottrine portate dalla vicina Francia e dal malcontento verso i privilegi nuovamente concessi alla Chiesa negli anni della Restaurazione.

Nonostante la tradizione religiosa di Casa Savoia di cui era rappresentante, proprio in quei decenni, una personalità come la principessa Maria Cristina, si fa così strada *tutto un programma di laicizzazione* dello Stato sardo che, dopo lunghe ed infruttuose trat- ¹⁷

¹⁵ Difficoltà per le diocesi italiane di avere vocazioni in questo periodo e lavoro di D. Bosco: MB 5,388-412.

¹⁶ V. sussidio « Rapporti tra D. Bosco e i Protestanti ».

¹⁷ V. « Rapporti tra Stato e Chiesa... », c. I.

tative con la S. Sede — in cui fece da mediatore anche il Rosmini — prendeva in maniera del tutto unilaterale delle gravi decisioni. Tale programma veniva attuato innanzi tutto con le leggi Siccardi del 1850 sopprimenti il foro e le immunità ecclesiastiche e creanti serie difficoltà per l'acquisto di beni fondiari da parte di enti religiosi. Se poi nel 1852 si era momentaneamente riusciti — per intervento del re Vittorio Emanuele II — ad evitare l'introduzione del matrimonio civile, l'ascesa al potere della sinistra anticlericale e radicale riusciva, il 22 maggio 1855, a far approvare la soppressione degli Ordini religiosi non dediti ad opere di educazione e di assistenza: si trattava di ben 604 case. Il provvedimento, ispirato alla vecchia ideologia regalista e giacobina più che ai nuovi principii liberali, non provocò gravi ripercussioni tra gli interessati né tra i fedeli (eccetto alcuni casi isolati), ma attirò sui suoi promotori la scomunica maggiore da parte del Pontefice.

Per aver appoggiato la Legge Siccardi un ministro, Pietro Santarosa De Rossi, venne privato degli ultimi sacramenti. Ciò provocò l'espulsione da Torino dei Servi di Maria e dell'arcivescovo Luigi Fransoni il quale, incarcerato e tradotto in un clima di grave tensione nel forte di Fenestrelle, fu poi bandito dal Regno e si ritirò a Lione. *Il solco tra la causa nazionale e la tradizione religiosa* andava in tal modo approfondendosi sempre più.

Né il re né il ministro Cavour, come del resto — ora e in seguito — molti uomini politici piemontesi, come Ottavio Thaon di Revel, Paolo Federico Sclopis, Cesare Trabucco di Castagnetto, *condividevano personalmente le tendenze di estremismo anticlericale della sinistra*, propendendo piuttosto per una libera convivenza delle due autorità: fu proprio il Cavour, non dimentico della sua fede giovanile e delle tradizioni cattoliche dalla sua famiglia, a far propria la celebre formula « *libera Chiesa in libero Stato* » del Montalembert a cui però veniva dato un senso unilaterale, ben differente da quello originario. Ma la necessità di appoggiarsi a quelle correnti radicali per condurre avanti la propria ardita politica di unificazione nazionale non permise al Cavour di liberarsi del loro influsso, il che contribuì a conferire a tutta la sua politica un carattere decisamente anticlericale.

L'alleanza del Piemonte con Napoleone III culminata nella vittoriosa *campagna del 1859* portò non solo all'annessione della Lombardia strappata agli Austriaci, ma indusse anche all'annessione della Romagna, mentre per il momento *lo Stato pontificio* riusciva a do-

mare l'insurrezione nelle Marche e nell'Umbria. Ormai, però, il moto unitario appariva irreversibile e a nulla valsero le proteste del Papa che, dopo aver vanamente richiesto la restituzione della Romagna, il 25 marzo 1860 scomunicava solennemente i suoi aggressori. Viste inoltre svanire le speranze di aiuti da parte del governo francese, Pio IX tentò di riorganizzare l'esercito pontificio e nominò mons. De Mérode proministro delle Armi. Il generale francese Lamoricière fu incaricato di assumerne il comando e di curarne l'incremento costituito in gran parte di volontari stranieri.

La spedizione garibaldina in Sicilia e la sconfitta dell'esercito pontificio a Castelfidardo (18 settembre 1860) avevano contribuito ad allargare enormemente i confini dello Stato piemontese divenuto ufficialmente, in seguito ai plebisciti delle Marche e dell'Umbria, il Regno d'Italia. Lo Stato pontificio, viceversa, era ridotto ad un territorio molto ristretto e privo di risorse sufficienti, relitto di un passato contro cui sempre più incalzanti si facevano le forze assaltrici. *Le opinioni* circa il suo avvenire, anche nei circoli più prossimi al Papa, erano divergenti e sul Papa avevano naturalmente maggiore influenza i sostenitori dell'atteggiamento intransigente.¹⁸

Per superare simili resistenze e giungere alla conclusione tanto ovvia e desiderata da parte dei patrioti italiani e cioè Roma capitale d'Italia, il Cavour, che propendeva verso una soluzione facente appello non più al potere temporale, giudicato ormai al suo tramonto, ma al sentimento religioso del popolo italiano, tentò di intavolare dei *negoziati*. Questi fallirono sia per la resistenza dell'elemento conservatore della Curia con a capo l'Antonelli, sia per l'impiego, da parte del Cavour, di elementi poco adatti ad un incarico così delicato. A Roma, d'altra parte, ci si illudeva di vedere presto sfasciarsi il nuovo Regno, composto di tante unità regionali così diverse e non si riteneva perciò opportuno impegnarsi in trattative del genere. A tale scopo si approfittò anche della cerimonia della canonizzazione dei martiri giapponesi (giugno 1862) — il Cavour era ormai morto da un anno — per raccogliere a Roma un gran numero di vescovi, nonostante che in questa occasione il Governo avesse vietato ai vescovi italiani di raccogliersi attorno al Papa. Questi, invece, riaffermò

¹⁸ Sentire di D. Bosco di fronte all'incalzare degli eventi e l'invasione di parte dello Stato pontificio: MB 6,492-497. 531-532. Sul problema dell'occupazione di Roma: MB 7,220-222. 478.

solennemente i suoi diritti e dichiarò che mai avrebbe rinunciato al potere temporale. Il conflitto stava entrando nella sua fase più acuta.

I problemi si accavallavano e si intersecavano dando adito alle più fosche previsioni per l'avvenire, tanto più che essi non concernevano il puro campo della politica e della diplomazia e nemmeno delle azioni militari, ma si situavano in tutto un *clima di crescente ostilità alla Chiesa* e alla religione cattolica, di propaganda massonica, di propositi di stradicamento totale del Cristianesimo dalle coscienze e dalla società, di cui l'abolizione del potere temporale avrebbe potuto o dovuto essere solo il primo passo. In tal modo *la questione del potere temporale* poteva essere presentata all'opinione pubblica come un'occasione e un dovere, da parte dello Stato e della stessa società moderna, di intervenire non solo per eliminare un organismo politico, residuo superato di altre epoche, un istituto anacronistico scavalcato dai tempi e dagli avvenimenti, un ostacolo, anzi l'ostacolo principale all'unificazione della Nazione italiana, ma anche e soprattutto per abbattere l'ultimo bastione di una concezione ierocratica ed autoritaria, contraria ai moderni principii di libertà e di democrazia, l'estremo baluardo di una visione della vita superata dal progresso della civiltà contemporanea.

Di fronte a queste premesse si comprenderà agevolmente come le resistenze di Pio IX alle richieste del governo italiano non fossero dovute ad una difesa di superati privilegi o principii legittimistici, ad una maldestra rivendicazione di sovranità o prerogative temporali, bensì alla sola preoccupazione che il crollo dello Stato pontificio portasse con sé la perdita completa di libertà da parte della Chiesa e compromettesse quindi in misura pressoché totale la sua azione di magistero, di governo, di formazione delle anime, l'unico motivo per cui la Chiesa esiste nel mondo. Larga era per giunta *la diffusione di una psicologia profetica e miracolistica* nella Roma di Pio IX, alla cui luce venivano visti e giudicati i drammatici eventi del tempo, primo fra tutti l'appressarsi dell'occupazione italiana. Tale evento non poteva essere colto nella sua semplice dimensione politica, ma si rivestiva agli occhi degli ultimi fedeli papalini dei caratteri di una

¹⁹ Posizione di D. Bosco sul problema del potere temporale: cf. MB 7,446. 478-481. 859-861; 9,475. Tentativi di D. Bosco per risolvere il caso Passaglia: MB 7,173-176.

²⁰ Cf. MB 8,533-559; 9,918-920; 10,61. 430-431. 1862: i futuri eventi della Chiesa nel sogno delle due colonne, MB 7,169-173.

nemesi storica le cui conseguenze sarebbero per altro ricadute sugli stessi occupatori.

Se perciò nelle varie Nazioni il contrasto fra Cattolicesimo e liberalismo fu, durante l'800, fonte di innumerevoli travagli e di drammi dolorosi, in nessuna Nazione tali travagli e tali drammi raggiunsero il livello raggiunto in Italia ponendo in angosciose alternative il cittadino e il credente, costretto a scegliere, non in base a premesse ideologiche ma al precipitare degli eventi, tra la fedeltà alla Chiesa e l'adesione al moto risorgimentale.

L'occupazio-
ne di Roma

La decisione di porre il piede a Roma era però irrevocabile e la Convenzione di settembre del 1864 con il Governo francese riguardò solo le modalità di un simile evento, in attesa del quale la capitale veniva trasferita a Firenze. Anche ulteriori trattative dell'inverno 1865 tra il Governo italiano e il Papa circa la sistemazione delle numerose diocesi vacanti fallirono irrimediabilmente, con il solo risultato del rinsediamento dei vescovi esiliati. D'altra parte, nuove misure in senso antireligioso venivano prese dal Governo italiano: nel gennaio dello stesso anno entrava in vigore il matrimonio civile e nel luglio successivo venivano soppressi i superstiti Ordini religiosi. La legge del 15 agosto 1867 decretava poi l'incameramento di tutti i patrimoni ecclesiastici. Solo *la missione Tonello e la mediazione di don Bosco* riuscivano a far sì che nella primavera del 1867 si eleggessero i vescovi di un terzo delle diocesi tuttora vacanti.

Sul piano militare, fallito il tentativo di Garibaldi a Mentana (novembre 1867), la via verso Roma venne spianata dalla guerra franco-prussiana. Con il ritiro delle truppe francesi la situazione sia diplomatica che militare era venuta infatti semplificandosi. Il 29 agosto 1870 il Governo italiano comunicava senza possibilità di equivoci la propria intenzione di entrare in Roma lasciando al Papa soltanto la Città leonina. Il 15 settembre cadeva la fortezza di Civitavecchia. Il 20 settembre, con l'apertura della breccia nelle mura di Porta Pia, l'esercito italiano entrava in Roma.

²¹ 1865: D. Bosco fa pregare ed interviene per un accordo tra il governo italiano e la S. Sede sull'elezione di vescovi per le sedi vacanti (si impegnerà ripetute volte per dieci anni circa): MB 8,62-74. 257. 530-535. 592-596. 634-636. 687-688. 766-768; 9,483-487. 454-568; 10,422-448.

²² Cf. MB 9,782-784 (sogno del 5 gennaio 1870, alla vigilia della II sessione del Concilio Vaticano I; sull'avvenire di Roma). MB 9,920: atteggiamento

L'avvenimento, ad ogni modo, ebbe ripercussioni in vari settori e innanzi tutto sulla *mancata prosecuzione del Concilio Vaticano I*, aperto l'8 dicembre 1869, dato che il Papa non riteneva più liberi i lavori del Concilio stesso. Il passaggio di Roma al nuovo Stato italiano, di cui la Città diveniva capitale, venne sanzionato dal plebiscito. Negli ambienti cattolici della Penisola le reazioni furono varie, con tensioni. La stampa cattolica romana, dopo breve silenzio, condannò ciò che essa chiamava « piemontesizzazione » di Roma rinchiudendosi nell'attesa di una messianica restaurazione del potere temporale, prima di pensare di dar vita ad efficienti organismi laicali atti a fronteggiare il nuovo stato di cose.

Il Governo tentò di regolarizzare la situazione con la famosa Legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871 che riconosceva le prerogative spirituali del Papa e il diritto alla legazione attiva e passiva, nonché il diritto ad una congrua dotazione finanziaria.

Il clima generale era ormai decisamente dominato dalle *tendenze antireligiose*, liberali e massoniche; la letteratura della nuova Italia era rappresentata dalla poesia giacobina del Carducci; *la scuola* era influenzata da maestri che andavano diffondendo le idee del dilagante positivismo. *Il mondo cattolico, di conseguenza, era sulla via di riorganizzarsi* al fine di meglio tutelare le proprie istituzioni e di rivendicare più efficacemente i propri diritti.

Il magistero spirituale e il Concilio Vaticano I

L'8 dicembre 1854 Pio IX aveva definito solennemente *il dogma*²³ *dell'Immacolata Concezione*. Tale definizione suggellava tutta una fioritura di devozione verso la Madre di Dio, venerata sotto questo titolo in particolare dai numerosi fondatori ed apostoli dell'800 già precedentemente ricordati. Anche il re Ferdinando II di Napoli si era vivamente interessato per anticipare quella definizione e incrementare il culto mariano tra le sue popolazioni. Un entusiasmo gene-

di D. Bosco alla notizia della presa di Roma; MB 9,923: risposta di D. Bosco a Pio IX sulla permanenza a Roma.

²³ Cf. P. STELLA, « Don Bosco... », vol. II, c. VII, p. 154-163 (D. Bosco e l'Immacolata). Riflessi della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione di Maria, all'Oratorio di Valdocco: MB 5,151-152; « Vita del giovanetto Savio Domenico », Torino, 1859, c. VIII e c. XVI (La Compagnia dell'Immacolata).

rale accolse la definizione e solo alcuni isolati vi si opposero, come i quattro sacerdoti pavesi che nel 1855, in relazione con l'estremo portorealismo d'Oltralpe, elevarono al riguardo una protesta intendendo anche opporsi all'affermazione dell'infallibilità pontificia. A Roma nel 1857 veniva inaugurato il monumento all'Immacolata in Piazza di Spagna. A Venezia nel 1855 era fondata l'Accademia dell'Immacolata, a cui vennero consacrate anche associazioni dei vari mestieri.

Di fronte però al diffondersi delle idee più diverse e talvolta anche eversive Pio IX ritenne di dover intervenire pure *nel campo dei rapporti tra la Chiesa e la società moderna*. Il problema rivestiva un carattere di particolare attualità e gravità in Italia a motivo delle vicende politiche che, mirando al raggiungimento dell'unità nazionale, avevano come logica conseguenza l'abbattimento del potere temporale, tendenza di cui si individuavano le cause ultime nelle correnti del razionalismo e del liberalismo contemporaneo. Ciò appare già dall'enciclica *Noscitis et nobiscum* del 1849, in cui il Papa denunciava la cospirazione tra « protestanti e liberali, socialisti e comunisti » al tempo della Repubblica romana. Ma si trattava anche, a mano a mano che gli eventi si aggravavano, di denunciare l'appoggio del Governo « piemontese » ai sacerdoti di idee liberali, ciò che Pio IX fece con l'enciclica ai vescovi d'Italia *Quanto conficiamur moerore* dell'agosto 1863.

Erano questi, insieme ad altri interventi di carattere più generale, i segni premonitori di quella condanna totale degli errori moderni che sarebbe sfociata nel Sillabo, logica premessa, a sua volta, del Concilio Vaticano I. Scartata l'idea, proposta dalla « Civiltà Cattolica », di unire tale condanna alla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, ed istituita a questo scopo una commissione apposita, si preparò un elenco degli errori che avrebbero dovuto essere oggetto di una completa condanna. La notizia, però, venne conosciuta in anticipo da qualche giornale laico e suscitò tante e tali reazioni che si abbandonò il progetto di promulgare la bolla dogmatica progettata. Il Papa decise così di pubblicare un semplice elenco di errori che il magistero della Chiesa riteneva degni di condanna. *L'8 dicembre 1864* — esattamente dieci anni dopo la definizione dell'Immacolata Concezione — *veniva promulgata l'enciclica Quanta cura con annesso il Sillabo*, ossia elenco delle 80 proposizioni condannate.

Se alti furono i clamori levati dalla stampa liberale ed anticlericale, unanime e compatta fu la reazione dell'episcopato italiano che aderì incondizionatamente all'insegnamento del Papa. La situazione, dal punto di vista dottrinale, era resa ancor più delicata per il fatto che, proprio in quegli anni, era andata diffondendosi anche in Italia la *Vita di Gesù* di Renan, considerata negli ambienti laici come l'espressione più riuscita dell'atteggiamento dello spirito moderno di fronte al problema religioso. Contro tale libro avevano espresso la loro protesta i vescovi toscani in una lettera collettiva, mentre nel Veneto l'Austria lo lasciava circolare suscitando così le rimostranze del patriarca di Venezia Trevisanato.

Già programmato da qualche anno, l'8 dicembre 1869 si apriva ²⁴ finalmente il Concilio Vaticano I. Da tempo si sapeva che, accanto ad una rinnovata condanna di errori dottrinali, era all'ordine del giorno la definizione dell'infallibilità papale, oggetto di discussioni in taluni ambienti cattolici ed ecclesiastici. Benché in misura assai minore che in seno all'episcopato francese e tedesco, anche tra quello italiano si manifestarono tendenze in senso anti-infallibilista, tanto più rimarchevoli data l'importanza delle sedi episcopali (tra cui Torino e Milano) di cui quei vescovi erano titolari. I Vescovi subalpini, come in genere il clero piemontese, erano molto deferenti verso Casa Savoia e, per rispetto verso la Monarchia — nei cui riguardi si desideravano evitare ulteriori, possibili cause di attrito — erano piuttosto tiepidi verso la proclamazione di quel dogma. Ad essi si aggiungeva qualche altro vescovo dell'Italia centromeridionale, sotto l'influsso di Montecassino, ove il Tosti aveva assunto un atteggiamento contrario al nuovo dogma. Tra i pochi firmatari contro l'opportunità di una simile definizione vi fu pure il vescovo di Caltanissetta Guttadauro di Reburdone.

Nell'ambiente ecclesiastico italiano la corrente infallibilista poteva però contare su di una percentuale nettamente superiore e ad essa aderì anche qualche prelado che inizialmente vi era contrario, come accadde a mons. Gastaldi, vescovo di Saluzzo, per influsso ²⁵ di don Bosco. Il fondatore dei Salesiani ebbe a questo riguardo ri-

²⁴ 1869. Il Concilio Vaticano I si apre l'8-XII-1869: celebrazione speciale a Valdocco, con preghiere ed offerte, MB 9,763. 771-772.

²⁵ 1870: interessamento di D. Bosco in appoggio alla linea infallibilista: MB 9,778-779. 794-803. 816-817.

petuti incontri con Pio IX. L'ambiente cattolico italiano era del resto preparato da tempo alla definizione dell'infallibilità, a cui nei decenni precedenti aveva dedicato uno studio anche il B. Domenico della Madre di Dio, e vi aderì con entusiasmo.

Il mondo politico italiano, invece, temeva inizialmente che venisse definita come dogma di fede anche la legittimità del potere temporale, ma, visto che ciò non era, non si interessò gran che dell'avvenimento. Si ebbe anzi cura di evitare ogni scontro per non aggravare ulteriormente una situazione già difficile. Non mancarono però reazioni violente con i vari tentativi di anticoncilio organizzati da elementi radicali. Il più noto è l'Anticoncilio promosso a Napoli nel dicembre 1869 dal conte Giuseppe Ricciardi, iniziativa, per altro, la cui rapida fine rasentò il ridicolo. Del resto, nonostante i clamori della stampa anticlericale, anche l'appoggio della Massoneria italiana, che attraversava un periodo di disorientamento, fu assai debole, mentre l'autorità governativa ne temeva il propagarsi di disordini.

Nonostante le sporadiche manifestazioni anticlericali, a cui si associarono le prime iniziative femministe, il Concilio si svolse nella massima libertà per ciò che riguardava l'atteggiamento del Governo italiano. Era anzi il primo Concilio che si svolgeva in pressoché assoluta indipendenza da interferenze politiche, anche se non si poteva ovviamente non tener conto della situazione politica generale, tutt'altro che chiara e rassicurante. Ed era un preannuncio, ancora remoto e forse non compreso dai più, di una nuova epoca nella storia della Chiesa in Italia.

Quanto al suo andamento interno, fu sovente rilevato nel Concilio stesso il numero eccessivamente alto dei vescovi italiani — 276, ossia il 40 per cento dell'episcopato europeo — in confronto di quello delle altre Nazioni, come pure la netta prevalenza di italiani nelle singole commissioni, ove essi avevano una superiorità schiacciante. Tali fatti erano per altro la conseguenza di uno stato di cose abbastanza remoto e a cui per parecchio tempo ancora non si penserà di porre rimedio. Se infatti la stampa laica vide il Concilio sotto la quasi esclusiva visuale politica — circa il problema, cioè, delle sorti del potere temporale — la stampa cattolica, più che di un rinnovamento interno della Chiesa, si preoccupò di una riaffermazione delle grandi verità di fede: né, in un clima di assedio, le cose avrebbero potuto andare diversamente. Già prima del Concilio, del resto, l'autorità del Papa occupava nella vita della Chiesa in Italia una posizione di primo piano, indipendentemente dalla defi-

nizione dogmatica, la quale, com'è ovvio, non fece che rafforzarla: ci si attendeva perciò, al riguardo, la conferma di uno stato di cose già esistente, che ai più non parve affatto una novità. A questo proposito il Concilio non creò affatto delle tensioni nella cattolicità italiana, da cui fu visto come una valida difesa contro le deviazioni nel campo della fede e della disciplina.

Si deve anzi constatare una scarsità di echi, a Concilio finito, nelle stesse pagine della « Civiltà Cattolica », come pure un interesse ridotto negli ambienti dell'intransigentismo. Sia le lettere pastorali dei vescovi, per giunta, che la pratica pastorale del clero ne risentirono ben poco, dato anche il carattere prevalentemente dottrinale delle definizioni conciliari. La mentalità dominante era e rimase uniforme, preferendo conservare il sistema della difensiva e della condanna, anziché l'elaborazione di metodi nuovi di catechesi e di insegnamento. Il Concilio tuttavia disperse gli ultimi residui di tradizionalismo in campo filosofico, accelerò il moto di ritorno alla Scolastica e indirettamente provocò il declino della dottrina rosminiana verificatosi sotto Leone XIII.

Si ebbe però, come conseguenza nel campo strettamente religioso, un *allargamento di interesse dell'episcopato verso il problema missionario* sia per i contatti con i vescovi dei territori di missione sia per l'azione di una personalità come Daniele Comboni. Ma soprattutto il Concilio Vaticano I offrì ai vescovi italiani *un'occasione unica per incontrarsi a livello nazionale*. Se si pensa che nel Concilio stesso i vescovi erano ancora distribuiti secondo le antiche, scomparse ripartizioni regionali (Regno delle Due Sicilie, Stato pontificio, Granducato di Toscana e così via), si può apprezzare il beneficio che ne derivò da simili, prolungati contatti. Ad appena dieci anni di distanza dall'unificazione nazionale, l'unità reale della Nazione doveva infatti compiere ancora molta strada e lo stesso va detto circa l'unità della vita cattolica ed ecclesiastica. Le situazioni locali rimanevano ancora troppo diverse e il peso delle singole tradizioni troppo forte perché una unificazione potesse aver luogo entro breve tempo. Ma anche quegli incontri non furono privi d'importanza per la ma-

²⁶ Cf. P. STELLA, « Don Bosco... », vol. I, 1979², c. VII « Le missioni d'America », p. 167-186. Rapporto tra mons. Comboni e D. Bosco: MB 7,825-826 (soggiorno a Valdocco); 9,711. 888-889; 12,279. 1875: prima spedizione missionaria e clima missionario: cf. MB 11, c. VII e c. XVI; 12, c. IX.

turazione di un simile processo. Ciò, per altro, venne allora ottenuto, più che con una immediata collaborazione, mediante il rafforzamento dell'autorità centrale della Chiesa ed una più stretta unione ad essa anche per la crescente necessità di difendersi dagli attacchi dell'anticlericalismo dominante.

4. Pontificato di Leone XIII. Primo periodo

Il pontificato di Leone XIII (1878-1903) rappresenta, nella ²⁷ storia della Chiesa in Italia, pur nella relativa scarsità di avvenimenti esteriori, *un periodo di intensa organizzazione della vita cattolica e di ardite iniziative* in tutti i campi, sociale, apostolico, culturale, un periodo — soprattutto — di attenta riflessione sulle esigenze dei nuovi tempi e di sforzo per adeguarvisi. Durante tale pontificato, che possiede una sua fisionomia ed una sua unità di sviluppo — pur rimanendo aperta, e ancora a lungo, la questione romana — i cattolici poterono infatti impegnarsi attivamente nei settori che per il momento erano loro consentiti e vi raggiunsero importanti risultati. L'iniziativa più caratteristica del tempo, e che sopravviverà di poco all'epoca leoniana, è data dall'azione dell'*Opera dei Congressi* che, nonostante i contrasti interni e l'ostilità da parte del Governo italiano, animò lungo tutto questo periodo una grande parte del laicato preparandone indirettamente l'ingresso nella vita politica durante l'epoca successiva.

E' il periodo tipico dell'opposizione cattolica sostenuta da uomini e periodici della più rigida intransigenza, fedeli alla consegna del *non expedit* quanto alla collaborazione con le varie correnti politiche. E' pure il periodo di *aspre manifestazioni anticlericali*, dall'oltraggio alla salma di Pio IX all'erezione del monumento a Giordano Bruno, per ricordare solo gli episodi più tristemente noti e provocatori di quegli anni. Per tre volte Leone XIII penserà di abbandonare Roma e l'Italia, ma ne desistette pensando che non avrebbe più potuto farvi ritorno. Le sue esperienze diplomatiche e pastorali avevano però fatto di lui un uomo quanto mai adatto a reggere le sorti della Chiesa in una così difficile situazione, facendogli

²⁷ 1878. D. Bosco e gli ultimi giorni di Pio IX: MB 13,473-479. Primi rapporti con Leone XIII: MB 13,487-490. 494-499.

assumere, nell'insieme, un atteggiamento di equilibrio, di sana apertura e di lungimiranza.

L'epoca di Leone XII affronta anche *il grave problema dell'emigrazione*, sia di quella stabile, con le istituzioni di mons. Scablbrini e di S. Francesca Cabrini — proseguite poi in pieno '900 — sia di quella temporanea, come avvenne con l'opera di don Giuseppe Luraghi per i lavoratori italiani di Zurigo (1895-99), mentre altre iniziative del clero piemontese in questo campo avranno luogo dal 1899 al 1903.

Le pagine di questi « Lineamenti di storia della Chiesa in Italia » sono una selezione di brani estratti dall'opera di G. PENCO, « *Storia della Chiesa in Italia* », Ed. Jaca Book, Milano, 1978, vol. II, cap. terzo, pp. 225 a 349 « passim ».

APPENDICE

I PAPI del secolo XIX

1800 14 marzo: eletto **Pio VII**

— Barnaba Gregorio Chiaramonti.

— Nato a Cesena (Romagna) nel 1740.

— Eletto a Venezia dove si svolge il Conclave che durò

— dal 1-XII-1799 al 14-III-1800.

1804 Si reca a Parigi per incoronare Napoleone.

1809 E' confinato prima a Savona e poi a Fontainebleau.

1814 Ritorna a Roma.

1823 — Muore il 20 agosto.

28 settembre eletto **Leone XII**.

— Annibale Sermattei della Genga.

— Nato a Spoleto (Umbria) nel 1760.

1829 — Muore il 10 febbraio.

31 marzo: eletto **Pio VIII**.

²⁸ 1875. D. Bosco e il problema degli emigrati italiani in Argentina: MB 11,385; 12,259.513; 18,411.

- Francesco Saverio Castiglioni.
- Nato a Cingoli (Marche) nel 1761.
- 1830 — Muore il 30 novembre.
- 1831 12 febbraio: eletto **Gregorio XVI**.
- Il Conclave dura quasi due mesi.
- Bartolomeo Alberto Cappellari.
- Monaco camaldolese col nome di Mauro.
- Nato a Belluno (Veneto) nel 1765.
- 1846 — Muore il 1° giugno.
- 16 giugno: eletto **Pio IX**.
- Giovanni Maria Mastai Ferretti.
- Nato a Senigallia (Marche) nel 1792.
- 1848 Lascia Roma per Gaeta e Napoli.
- 1850 Ritorna a Roma.
- 1854 Proclamazione del dogma dell'Immacolata.
- 1858 Apparizioni di Lourdes.
- 1859 Perdita di quasi tutto lo Stato della Chiesa.
- 1869 Concilio Vaticano I - Infallibilità pontificia.
- 1870 Presa di Roma da parte delle truppe italiane - Interruzione del Concilio Vaticano I.
- 1878 — Muore il 7 febbraio.
- 20 febbraio: eletto **Leone XIII**.
- Vincenzo Gioacchino Pecci.
- Nato a Carpineto (Frosinone - Lazio), 1810.
- 1903 — Muore il 20 luglio.

III

Alcuni lineamenti dei

**RAPPORTI TRA STATO E CHIESA
IN PIEMONTE E, DOPO L'UNITA', IN ITALIA
DAL 1848 AL 1888**

INDICE

ORIGINE E NATURA DELLA « QUESTIONE ROMANA » . . .	75
---	----

I

LA POLITICA ECCLESIASTICA DEL PIEMONTE (1848-59)	
Il Concordato con il Piemonte	76
Le leggi « Siccardi »	77
La legge « Rattazzi »	79

II

LE TRATTATIVE DEL 1860-1861	
« Il Papa e il Congresso »	84
L'occupazione delle Marche e dell'Umbria	85
La situazione del clero	86
La politica del Cavour	87
Le trattative Ricàoli	87

III

DESTRA E PARTITO D'AZIONE	
Destra e Partito d'Azione	88
La Convenzione di settembre	89
La politica ecclesiastica della Destra	89

IV

L'OCCUPAZIONE DI ROMA (1870)	
Occupazione di Roma	90

V

RAPPORTI TRA STATO E CHIESA NEI PRIMI ANNI DELL'UNITÀ ITALIANA (1871-1878)	91
Forme di intervento dei cattolici italiani	92

VI

RAPPORTI TRA STATO ITALIANO E CHIESA NEL PRIMO DE- CENNIO DEL PONTIFICATO DI LEONE XIII (1878-1888)	94
<i>Lettere</i> : Il clero di Torino negli anni 1847-50	96
La questione romana. Mentalità intransigente e dut- tilità pratica [in D. Bosco]	101

**RAPPORTI TRA STATO E CHIESA IN PIEMONTE
E, DOPO L'UNITÀ, IN ITALIA
NEL SEC. XIX (dal 1848 al 1888)**

Dal punto di vista religioso il *rapporto polemico* tra Chiesa e Stato (piemontese prima, italiano poi) è il « leitmotiv », il filo conduttore di tutta l'epoca di Don Bosco.

Si sviluppa un processo di progressiva « *laicizzazione* » da parte dei governi liberali, inteso a eliminare ogni influsso della Chiesa nella società, per creare uno Stato « laicista » cioè uno Stato in cui l'ordine politico-civile-temporale e quello spirituale-religioso-soprannaturale sono non solo distinti ma del tutto separati.

Lo Stato pretende che la Chiesa restringa la sua attività alle coscienze individuali, al culto e al dogma. I liberali italiani, compreso Cavour, non raggiunsero una nozione esatta della natura della Chiesa, che concepivano come un'entità puramente spirituale, incapace di dar vita ad un ordinamento giuridico autonomo.

I governanti liberali esigevano quindi (al di là delle affermazioni pubbliche di qualcuno di loro) anche la rinuncia pura e semplice da parte della Chiesa a qualsiasi forma di *sovranità territoriale*, anche minima.

Nei rapporti con la S. Sede i governi liberali si irrigidirono nel non ammettere altra possibilità che un atto unilaterale dello Stato italiano, accettato senza obiezioni dall'altra parte. A sua volta la curia vaticana non vedeva altra soluzione possibile per la difesa di una indipendenza reale del Capo della Chiesa, che nel mantenimento delle vecchie strutture temporali.

(Sintesi da: G. MARTINA, « La Chiesa nell'età del liberalismo », Brescia, 1980. Per approfondimenti si veda tutto il capitolo: « La questione romana », p. 159-181).

Tutti i rapporti tra lo Stato (piemontese prima e italiano poi, dal 1861) risentono di questi DUE PROBLEMI:

- la progressiva LAICIZZAZIONE;
- la « QUESTIONE ROMANA » (= rapporti dello Stato italiano con la S. Sede soprattutto quanto al « dominio temporale », il territorio dello Stato Pontificio, specialmente la città di Roma).

I capitoli I, II e III sono una sintesi da: GIUSEPPE BONFANTI, *La politica ecclesiastica nella formazione dello Stato unitario*, Ed. La Scuola, Brescia, 1977. Accanto al titolo del capitolo, le pagine dell'originale.

Origine e natura della Questione Romana

La Questione Romana si è presentata quando in Italia il movimento per l'indipendenza dallo straniero aveva proposto l'unificazione nazionale: è quindi figlia del Risorgimento.

Venuta alla luce quasi inavvertitamente, per forza di cose, si è sviluppata lentamente assumendo, con il tempo, contorni sempre più netti, imponendosi nell'opinione pubblica nazionale e internazionale, per la sua importanza e perché, avendo il carattere di conflitto politico e religioso, interessava gli italiani come cittadini e come cattolici e i cattolici delle altre nazioni.

Gli italiani del Risorgimento si erano proposti come mèta comune l'indipendenza, ma per raggiungerla i vari partiti indicavano vie diverse: la Confederazione di Stati (ideale neoguelfo), la Repubblica unitaria (ideale mazziniano), la Monarchia unitaria con Casa Savoia (ideale cavouriano). La Confederazione tramontava dopo il fallimento della prima guerra d'indipendenza; rimanevano la Repubblica e la Monarchia. Lo Stato unitario esigeva la soppressione delle monarchie straniere o indigene. Su questa via molti erano gli ostacoli, di ordine militare e di ordine politico, ma il maggiore ostacolo era rappresentato dal Potere temporale della Chiesa, per la duplice sovranità di potere civile e di potere spirituale esercitata dal Papa che lo rendevano diverso e, in un certo senso, anche superiore agli altri Re.

Quand'anche, come gli altri sovrani, il Papa fosse stato spodestato del dominio temporale, avrebbe sempre conservato il potere spirituale inalienabile in lui. Per questo potere gli era necessaria una libertà ed una indipendenza garantite: tutti lo riconoscevano.

Nazione italiana e Papato venivano così a trovarsi di fronte ed a reclamare entrambi la sovranità su Roma. La prima, per completare l'unificazione ed avere in Roma la capitale dell'Italia unificata, il secondo perché la sovranità su Roma gli era di garanzia per la libera e indipendente esplicazione del potere spirituale in tutto il mondo cristiano.

Ciascuna delle due parti, dal proprio opposto punto di vista, chiedeva il sacrificio dell'altra.

Risultate infruttuose le trattative pacifiche, intervenne la guerra.

La soluzione di forza non risolse la questione, scambiò soltanto le parti: il vincitore, che aveva raggiunto il suo scopo, si trovò di fronte il vinto che reclamò per sé la sovranità come presupposto necessario per il suo ministero spirituale.

Il movimento per l'indipendenza avrebbe dovuto limitarsi esclusivamente al campo politico senza coinvolgere la religione. Ciò non avvenne perché era facile per molti identificare il potere temporale della Chiesa con la Chiesa stessa. Per altri questa identificazione venne fatta di proposito. Le sette anticlericali ed anticattoliche: mazziniani, radicali, massoni, giocarono sull'equivoco e, dietro il paravento del potere temporale, intesero abbattere il Papato e la Chiesa.

Nessuna meraviglia, quindi, che da molti dell'altra parte si sia considerato sbrigativamente il movimento indipendentistico come movimento di lotta più o meno aperta alla Chiesa, come movimento anticattolico. Era un'equivoco da cui le frange estreme trassero motivo per aggiungere esca al fuoco.

Il fatto che la Santa Sede risiedeva in Italia avrebbe dovuto limitare la Questione Romana all'ambito nazionale, ma il problema varcò i confini interessando altri governi e popolazioni cattoliche. Ne derivò un riflesso sui rapporti internazionali dell'Italia e sui rapporti tra Stato unitario italiano e Santa Sede e sulle relazioni giuridiche tra lo Stato liberale italiano e le organizzazioni della Chiesa cattolica in Italia. Due situazioni queste e due problemi che spesso vennero confusi e affiancati da quanti cercarono di prospettare una soluzione alla Questione Romana.

Ne risenti anche la legislazione ecclesiastica del Piemonte e dello Stato italiano in quanto venne impiegata come rappresaglia o come intimidazione verso la Santa Sede per costringerla ad una rinuncia.

I. LA POLITICA ECCLESIASTICA DEL PIEMONTE (p. 11-58)

Il Concordato con il Piemonte

La promulgazione dello Statuto (1848) aveva posto la necessità di armonizzare tutta la legislazione dello Stato con la Carta fondamentale e, quindi, di rivedere le norme del Concordato stipulato ai tempi di Benedetto XIV (1741) e le convenzioni sulle immunità del 1841.

Lo Statuto aveva accentuato le tendenze cesariste o giurisdizionaliste già tradizionali nel Piemonte, alimentate ora anche dallo spirito delle lotte politiche del 1848 che reclamava più ampia libertà e interpretava in senso progressista e democratico lo stesso Statuto.

L'ascesa al trono di *Vittorio Emanuele II* sembrò dare nuovo impulso alle trattative tanto più che il nuovo Re si era proposto un programma di riforme nel campo ecclesiastico.

Di questo progetto Vittorio Emanuele scrisse a Pio IX inviando a Portici (qui Pio IX si era rifugiato per gli eventi romani del 1848-49) il conte *Siccardi* con regolari credenziali per trattare la sistemazione delle sedi vescovili di Torino e di Asti e la revisione del concordato. La missione Siccardi fallì in quanto dal Piemonte venne posta come pregiudiziale per il proseguimento delle trattative la questione delle sedi vescovili. Poiché Torino non era in grado di documentare le accuse rivolte ai due prelati, la Santa Sede rifiutò di destituire i due vescovi politicamente non graditi. Il rifiuto venne interpretato dal Siccardi come malvolere della S. Sede contro il sistema politico del Piemonte e fu usato per addossare la colpa dell'interruzione sulla S. Sede stessa.

Le leggi « Siccardi »

Il 25 febbraio 1850 lo stesso Siccardi, divenuto ministro, presentava alla Camera il disegno di legge per la soppressione delle immunità ecclesiastiche.

Parte dell'opinione pubblica era ormai convinta che l'ostilità contro Roma era altrettanto necessaria quanto quella contro l'Austria per il partito dell'indipendenza italiana.

Delle vecchie immunità, dopo la Convenzione del 1841, rimaneva ben poco.

« Avuto riguardo — così era detto nella premessa della Convenzione — alle circostanze dei tempi, alla necessità della pronta amministrazione della giustizia ed alla mancanza di mezzi corrispondenti nei tribunali vescovili, la Santa Sede acconsentiva che i magistrati laici giudicassero gli ecclesiastici per i reati qualificati dal nuovo Codice come crimini e contravvenzioni, e per qualsiasi delitto commesso da un ecclesiastico in complicità con un laico. Tanto il carcere preventivo quanto la reclusione e la relegazione sarebbero scontate in carceri regie; e per l'arresto preventivo non occorreva autorizza-

zione del Vescovo, ma a questi ne sarebbe data comunicazione dopo eseguito l'arresto. D'altra parte lo Stato si obbligava ad usare agli ecclesiastici condannati un trattamento di riguardo secondo alcune modalità convenute ».

La S. Sede incaricava allora *Mons. Andrea Charvaz*, già precettore di Vittorio Emanuele, di avvicinare il Re e di convincerlo ad avviare trattative prima che la legge fosse approvata. *Mons. Charvaz* aveva convinto il Re, ma la sua opera fallì per causa dei ministri che avevano minacciato di dimettersi facendo balenare il pericolo di una rivoluzione che avrebbe coinvolto la stessa Corona.

La legge fu mantenuta e discussa alle due Camere; fu approvata e pubblicata il 9 aprile 1850. Seguì quella del 15 aprile 1851 che aboliva i contributi ecclesiastici, le decime e le altre immunità. L'arcivescovo di Torino, *Mons. Luigi Fransoni*, e quello di Cagliari, *Mons. Marongiu*, che avevano dato disposizioni sul comportamento del clero verso le due leggi, vennero arrestati e condannati. « Tali istruzioni non sono in sé gravi; vi si afferma che la legge civile non poteva dispensare il clero dagli obblighi speciali che gl'impone la legge della Chiesa » (*Cognasso*).

Leggi Siccardi (9 aprile 1850) - Testo

(Da *Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1850, pagg. 207-209).

Art. 1. Le cause civili tra ecclesiastici e laici od anche tra soli ecclesiastici spettano alla giurisdizione civile, sia per le azioni personali, che per le reali o miste di qualunque sorta.

Art. 2. Tutte le cause concernenti il diritto di nomina attiva e passiva ai benefici ecclesiastici, od i beni di essi o di qualunque altro stabilimento ecclesiastico sia che riguardino al possessorio, ovvero al petitorio, sono sottoposte alla giurisdizione civile.

Art. 3. Gli ecclesiastici sono soggetti come gli altri cittadini a tutte le leggi penali dello Stato.

Pei reati nelle dette leggi contemplati essi verranno giudicati nelle forme stabilite dalle leggi di procedura, dai tribunali laici senza distinzione tra crimini, delitti e contravvenzioni.

Art. 4. Le penè stabilite dalle leggi dello Stato non potranno applicarsi che dai tribunali civili, salvo sempre all'ecclesiastica autorità

l'esercizio delle sue attribuzioni per l'applicazione delle pene spirituali a termini delle leggi ecclesiastiche.

Art. 5. Per le cause contemplate nei quattro articoli precedenti, come per tutte quelle che in ragione di persona o materia ecclesiastica si recavano in prima istanza alla cognizione dei Magistrati d'appello, si osserveranno d'or innanzi le regole generali di competenza stabilite dalle vigenti leggi.

I magistrati d'appello riterranno però la cognizione delle cause che già si trovassero presso essi vertenti nell'epoca in cui emanerà la presente legge.

Art. 6. Rifugiandosi nelle chiese od altri luoghi, sino ad ora considerati immuni, qualche persona alla cui cattura si debba procedere, questa si dovrà immediatamente eseguire, e l'individuo arrestato verrà rimesso all'autorità giudiziaria pel pronto e regolare compimento del processo, giusta le norme statuite dal Codice di procedura criminale.

Si osserveranno però nell'arresto i riguardi dovuti alla qualità del luogo e le cautele necessarie affinché l'esercizio del culto non venga turbato. Se ne darà inoltre contemporaneamente e nel più breve termine possibile avviso al parroco od al rettore della chiesa in cui l'arresto viene eseguito.

Le medesime disposizioni si applicheranno altresì al caso di perquisizione e sequestro di oggetti da eseguirsi nei suddetti luoghi.

Art. 7. Il Governo del re è incaricato di presentare al Parlamento un progetto di legge inteso a regolare il contratto di matrimonio nelle sue relazioni con la legge civile, la capacità dei contraenti, la forma e gli effetti di tale contratto.

[...]

Data in Torino, il nove aprile 1850

VITTORIO EMANUELE

V^o: Galvano, Nigra, Colla

Siccardi

La legge « Rattazzi »

Così le trattative per la revisione del concordato stagnarono finché nel maggio 1854 il governo di Torino diceva di non essere in grado di provvedere ai parroci poveri e, se la S. Sede non avesse

acceduto alle sue richieste, avrebbe fatto da sé sapendo dove e come trovare i mezzi per provvedervi: una minaccia di incamerare i beni degli ordini religiosi.

A questo incameramento il governo aveva pensato già nel 1848 promovendo un censimento dei beni ecclesiastici.

Le trattative tra S. Sede e governo piemontese alla fine del 1854 sembravano destinate all'insuccesso. Vi concorreva la cattiva volontà delle due parti e la diffidenza reciproca.

Così fu deciso il provvedimento che colpiva quelle congregazioni religiose che il partito liberale considerava avverse ad ogni idea innovatrice e che non rappresentavano l'elemento necessario al soddisfacimento dei bisogni religiosi delle popolazioni. Furono esentate le Suore di Carità e di S. Giuseppe e le comunità destinate alla educazione, all'istruzione pubblica, alla predicazione e all'assistenza agli infermi.

In questa campagna contro il clero regolare il governo pensava di avere alleato quello secolare e faceva assegnamento sulla tradizionale avversione esistente tra di loro.

Il Re non gradiva di essere nuovamente coinvolto in una vertenza di carattere ecclesiastico con il Papa, ma la politica del Cavour era la politica del fatto compiuto: non trattare ed agire facendo credere di aver tentato inutilmente un accordo.

Due lutti vennero pure a colpire la famiglia del Re: la morte della Regina Madre e della Regina, amareggiate dalla politica anticlericistica seguita volente o nolente dal Sovrano.

Secondo alcuni il disegno di legge rivelava moderazione ed equilibrio nel difficile problema di provvedere ai bisogni dei parroci poveri mediante i beni della Chiesa, essendo dissenziente l'autorità ecclesiastica ed il clero tutto.

Secondo interessate interpretazioni non si trattava di confisca, ma di redistribuzione alla Chiesa di beni della Chiesa stessa.

Nella discussione, la questione finanziaria e quella giuridica rimasero in seconda linea. Le passioni si accesero sull'aspetto politico: l'affermazione del potere dello Stato di regolare materie ecclesiastiche, di esercitare un'azione distributrice sui beni della Chiesa, nolente e contrastante la Santa Sede.

La Legge « Rattazzi » fu approvata definitivamente il 29 maggio 1855.

La legge colpiva 35 ordini religiosi di cui vennero soppresses 334 case con 5456 membri ai quali furono negati i diritti civili di con-

trarre matrimonio, di possedere, di ereditare e di testare. Essi perdettero anche il diritto del voto amministrativo e politico perché non costituissero una milizia elettorale per il partito reazionario. Tutto questo in violazione del diritto comune.

La temuta reazione popolare non ci fu: i parroci accettarono la congrua, frati e suore accettarono la pensione o l'assegno (lire 1,50 per gli uomini e una lira per le donne al giorno, decurtati dall'imposta di ricchezza mobile!) secondo le istruzioni della S. Penitenzieria del 20 luglio 1855.

Lo Stato piemontese accentuava così il sistema *giurisdizionalista* o *regalista*, per cui si riservava il diritto di regolare i rapporti esterni della Chiesa, ne sopprimeva i privilegi come il diritto d'asilo e il foro ecclesiastico, fece dipendere dall'autorità regia il riconoscimento della personalità giuridica alle associazioni o congregazioni religiose, la loro stessa costituzione, rivendicò la designazione dei vescovi e sottopose all'*exequatur* e al *placet* tutti gli atti dell'amministrazione esterna della Chiesa.

Una cosa fu evidente: che il contrasto tra Chiesa e idea liberale, assopita dagli entusiasmi del 1847-49, si affermava decisamente: l'unità italiana sarebbe stata attuata dal partito liberale in opposizione e con la condanna della Chiesa.

Legge Rattazzi (29 maggio 1855, N. 878) - Testo

(Da *Raccolta ufficiale Leggi e Decreti del Piemonte*, anno 1855, legge n. 878).

VITTORIO EMANUELE II...

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

Cessano di esistere, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, le case poste nello Stato degli ordini religiosi, i quali non

Per la legge Rattazzi e il suo rapporto con le origini della Società Salesiana: cf. P. STELLA, *o.c.*, vol. I, p. 129-138. Per i rapporti personali tra Urbano Rattazzi e Don Bosco: cf. MB 5,48-56.636-37. 434-438 e P. STELLA, *o.c.*, vol. I, p. 142-143.

attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degl'infermi.

L'elenco delle case colpite da questa disposizione sarà pubblicato con Decreto Reale contemporaneamente alla presente legge.

Art. 2.

Cessano parimenti di esistere come enti morali a fronte della legge civile i Capitoli delle Chiese collegiate, ad eccezione di quelli aventi cura d'anime, od esistenti nelle Città, la cui popolazione oltrepassa 20,000 abitanti.

Art. 3.

Cessano ancora di essere riconosciuti i benefizi semplici i quali non hanno annesso alcun servizio religioso che debba compiersi personalmente dal provvisto.

Sorgendo quistione se un benefizio semplice sia compreso fra quelli colpiti dal presente articolo, essa verrà decisa dai Tribunali.

Art. 4.

I beni ora posseduti dai corpi ed enti morali contemplati negli articoli precedenti verranno applicati alla cassa ecclesiastica da stabilirsi a termini della presente legge, salve in ordine ai benefizi le speciali disposizioni stabilite negli articoli 21 e 22.

L'Amministrazione della cassa, prendendone possesso, procederà ad inventario sì degli stabili che dei crediti e rendite di ciascuno stabilimento, chiamando a prestarvi il rispettivo loro contraddittorio i capi od amministratori delle case ed i possessori e patroni dei benefizi.

Si farà pure nello stesso inventario un'indicazione delle passività e dei pesi, ed una sommaria descrizione degli effetti mobili più preziosi secondo il regolamento che verrà a tal fine stabilito.

Art. 15.

Quando i religiosi di un ordine colpito dall'articolo 1^o non possono più essere convenientemente concentrati in numero almeno di sei, la cassa ecclesiastica dovrà, sulla loro istanza, ammettere ciascuno religioso a godere fuori del chiostro della seguente annua e vitalizia pensione a carico della cassa medesima, cioè:

Ogni religioso professore

L. 800 se avrà compiuta l'età d'anni 70

L. 700 se quella d'anni 60

L. 500 se	40
L. 400 se	30
L. 240 se avrà meno di anni	30
Ogni religiosa professa	
L. 800. se avrà compiuti gli anni	70
L. 700 se	60
L. 600 se	50
L. 500 se avrà meno di anni	50

I servienti dell'uno e dell'altro sesso, i quali avranno emesso voti semplici, ed avranno prestato servizio da dieci anni, avranno diritto ad una pensione di lire 300, se avranno compiuta l'età di anni 40, di lire 240, se saranno di una età minore.

Art. 20.

I canonici attuali delle collegiate colpite dall'art. 2 riceveranno dalla cassa ecclesiastica, vita durante, un'annua somma corrispondente alla rendita netta dei beni già spettanti all'ente morale della collegiata, con che continuino a soddisfare ai doveri ed ai pesi già inerenti sì alla corporazione, che agli individui, e paghino il contributo, di cui all'art. 25. Quando alla collegiata, o ai singoli canonici sia affetta un'abitazione, essi continueranno pure a goderne.

La rendita netta dei beni sarà pure in questo caso desunta dalla media dell'ultimo decennio.

Art. 21.

Gli investiti dei benefici semplici, contemplati nell'art. 3, godranno, vita durante, dell'usufrutto dei beni componenti la dote dei medesimi, purché continuino pure ad adempierne i doveri e sopportarne i pesi oltre il contributo di cui all'articolo 25.

Art. 24.

Le rendite della cassa ecclesiastica, dopo soddisfatti i diversi obblighi imposti alla medesima dagli articoli precedenti, saranno esclusivamente applicate ad usi ecclesiastici, nell'ordine di preferenza che segue, cioè:

1° Al pagamento ai parroci delle congrue e supplementi di congrue che si stanziavano a carico dello Stato anteriormente all'anno 1855.

2° Al pagamento delle somme che saranno necessarie pei clero dell'Isola di Sardegna, in dipendenza dell'abolizione delle decime.

3° A migliorare la sorte dei parroci che non hanno una rendita netta di lire 1,000.

Art. 27.

Nel caso previsto dall'art. 15, la Commissione di sorveglianza della cassa ecclesiastica proporrà al Governo le disposizioni opportune per la conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte e degli archivi. Proporrà pure la destinazione a darsi ai detti oggetti ed ai libri, tenendo conto dei bisogni delle pubbliche scuole e specialmente dei collegi nazionali.

I provvedimenti che emaneranno in proposito saranno fatti con Decreti Reali pubblicati nel Giornale ufficiale del Regno.

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e farla osservare come legge dello Stato.

Dato a Torino addì 29 maggio 1855.

VITTORIO EMANUELE

V. Il Guardasigilli

U. RATTAZZI

U. RATTAZZI

II. LE TRATTATIVE DEL 1860-1861 (p. 59-75)

Il Papa e il Congresso

La seconda guerra d'indipendenza aveva offerto al Piemonte l'occasione per liberare la Toscana e l'Emilia-Romagna; la spedizione dei Mille e l'invasione del napoletano imponevano al governo di Torino di assumere l'iniziativa della liberazione del centro-sud togliendola a Garibaldi.

Tutto questo avrebbe coinvolto alcune regioni dello Stato pontificio e sarebbe stato possibile solo con l'acquiescenza della Francia e il « non intervento » delle altre Potenze europee.

Per preparare gli animi ad accettare almeno la diminuzione territoriale dello Stato della Chiesa, Napoleone III ispirava al visconte *La Guéronnière* l'opuscolo *Le Pape et le Congrès* stampato a Parigi e apparso il 22 dicembre 1859 in quella città e, contemporaneamente, in Inghilterra, in Germania, a Torino e a Firenze.

La tesi caldeggiata dall'opuscolo era basata sulla constatazione che il potere temporale del Papa era giustificato da motivi di carattere religioso e politico, ma altri motivi di carattere politico e di realismo ne consigliavano la limitazione ad un territorio minimo per estensione, sufficiente, però, a garantire libertà e indipendenza al Papa nella sua missione universale e spirituale. « Più il territorio sarà piccolo, più il sovrano sarà grande ».

Alla luce dell'esperienza, settant'anni dopo, alcune idee espresse da La Guéronnière si dimostrarono in gran parte profetiche e vennero accettate pacificamente; ma a quei tempi, nel clima di reciproca diffidenza, di insicurezza, di timori che la rivoluzione più o meno giustificava, l'idea venne definita dal «Giornale di Roma» come un omaggio alla rivoluzione, come la riproposizione di errori e di insulti già altre volte rivolti alla S. Sede e tante volte confutati. Pio IX definì lo scritto « monumento insigne di ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni ». Aggiungeva di possedere « alcune pezze, che tempo addietro, la Maestà Sua (Napoleone III) ebbe la bontà di farci avere, le quali sono una vera condanna dei nominati principi » (Pio IX all'ufficialità francese in Roma, il 1 gennaio 1860).

Il 20 gennaio 1860, per volere di Napoleone e per rassegnata condiscendenza di Vittorio Emanuele II, Cavour ritornava al governo riprendendo il programma di riunificazione dell'Italia.

In primo piano la Questione Romana che, per la Francia, diventava merce di scambio, motivo di ricatto per condizionare la politica del Cavour. La Francia chiedeva la cessione di Nizza e della Savoia in cambio del consenso alle annessioni della Toscana e dell'Emilia-Romagna.

L'occupazione delle Marche e dell'Umbria

A complicare la situazione erano venute le operazioni militari e l'estensione alle regioni annesse della legislazione ecclesiastica del Piemonte.

L'8 settembre 1860 una banda di «Cacciatori del Tevere» varcava il confine pontificio presso Città della Pieve; il giorno 11 le truppe piemontesi passavano esse pure il confine in più punti senza previa dichiarazione di guerra.

Marche, Umbria e Patrimonio di S. Pietro cessavano di appartenere al Papa.

Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II assunse il titolo di re d'Italia.

INIZIA IL « REGNO D'ITALIA »

Il 6 giugno 1861 morì il Primo Ministro C. Cavour.

La situazione del clero

Durante la seconda guerra d'indipendenza lo stesso clero prese parte attiva all'assistenza ai feriti e per l'arruolamento dei giovani nelle file dell'esercito sardo.

Cf. MB
5.856

Le leggi ecclesiastiche piemontesi estese alle nuove province annesse provocarono la reazione dei vescovi, del clero e di molti fedeli. Il potere civile repressse quel dissenso con il carcere, la deportazione, l'esilio. Avveniva la frattura tra le due autorità. A Milano venne imprigionato il vicario capitolare Mons. Caccia, vennero oltraggiati i vescovi di Bergamo, Mons. Speranza, e di Brescia, Mons. Verzieri.

Cf. MB
5.528

Furono sottoposti a processo e condannati al carcere o alla deportazione, il card. Corsi, arcivescovo di Pisa, il vescovo di Piacenza, Mons. Ranza, quello di Parma, Mons. Cattani; quello di Guastalla, Mons. Rota. Il vicario generale di Bologna, Mons. Canzi, venne deportato nelle carceri di Pallanza. Il card. Antonucci, vescovo di Ancona e il card. Morichini, vescovo di Iesi, furono confinati nelle rispettive ville. Furono molestati i vescovi di Imola, Faenza, Fano, Fossombro-ne, Pesaro, Sinigaglia, Orvieto, Perugia. Il card. De Angelis, arcivescovo di Fermo, venne arrestato e condotto a Torino.

Cf. MB
5.532-33.
588.659-661

Cf. MB
5.716

Identica sorte toccò ai vescovi dell'Italia meridionale: incarcerati o allontanati dalle loro sedi, quelli di Acerenza e Matera, Amalfi, Bari, Benevento, Brindisi, Chieti, Conza, Crotona, Gaeta, Lanciano, Manfredonia, Napoli, Reggio Calabria, Rossano, Salerno, Sora, Sorrento, Taranto, Acerra, Andria, Anglona, Aquila, Acquino, Acquaviva, Ascoli, Bitonto, Bova, Bovino, Cajazzo, Calvi e Teano, Caserta, Castellamare, Catanzaro, Cerreto, Foggia, Gallipoli, Gravina, Isernia, Ischia, Lacedonia, Marsi, Marsico, Malfi, Mileto, Molfetta, Muro, Nardò, Nicastro, Nicotera, Nola, Oria, S. Agata dei Goti, Teramo, S. Marco e Brisignano, Termoli, Troja, Valle Squillace, Tricarico, Sulmona, Vinosa ed altri (cfr.: D. MASSÉ, *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano*, pagg. 342-343).

Di fronte alle reiterate dichiarazioni di libertà per la Chiesa e per il clero stava una situazione che poteva smentire gli uomini di governo, presentandoli in mala fede e privi di credibilità.

La politica del Cavour

Gli ultimi documenti sono i più indicativi della politica del Cavour per la soluzione della questione romana. Da essi si evince che egli intendeva:

- 1) fare di Roma, ad ogni costo, la capitale del nuovo regno;
- 2) andare a Roma con il consenso della Francia;
- 3) riconoscere al Papa libertà e indipendenza;
- 4) sciogliere la questione romana con mezzi morali e non con la forza delle armi;
- 5) attuare da Roma il principio di « Libera Chiesa in libero Stato ».

Condizione assoluta: la rinuncia al potere temporale da parte del Papa. Per Cavour era una questione pregiudiziale.

La fine del potere temporale si presentava ormai come inevitabile: era solo questione di tempo ed anche Roma avrebbe fatto parte del nuovo Stato unitario.

Le trattative Ricàsoli

Alle ore 7 del 6 giugno 1861 decedeva il conte di Cavour e gli succedeva *Bettino Ricàsoli* che proseguì il programma di unificazione.

Nelle trattative con Roma Cavour si era mostrato generoso di promesse di libertà e di indipendenza per il Papa e per la Chiesa, pur senza raggiungere lo scopo. Il successore, di educazione e di tradizione leopoldina, adottò invece una tattica del tutto sbagliata usando, già nel discorso alla Camera del 1 luglio 1861, espressioni inopportune verso il Pontefice:

« Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare se stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che tanto onore e decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi; e, infine, col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto, tutto spirituale, della sua istituzione ».

Un programma di riformatore laico che non poteva non irritare la S. Sede.

Il Ricàsoli tentò di riprendere le trattative con il Papa ma tutte fallirono.

III. DESTRA E PARTITO D'AZIONE (p. 117-125)

Per quindici anni, dopo la morte del Cavour, il potere rimase nelle mani della Destra, i liberali moderati; passò alla Sinistra nel 1876.

Mancarono alla Destra personalità spiccate, capaci di imprimere alla politica governativa la spinta ad un'azione audace ed energica. Si susseguirono governi deboli, ondegianti tra il rigido accentrimento del Ricàsoli e l'autonomismo del Minghetti:

Ricàsoli: giugno 1861 - marzo 1862

Rattazzi: marzo - dicembre 1862

Farini-Minghetti: dicembre 1862 - settembre 1864

La Marmora-Lanza: settembre 1864 - giugno 1866

Ricasoli: giugno 1866 - marzo 1867

Rattazzi: marzo - ottobre 1867

Menabrea: ottobre 1867 - dicembre 1869

Lanza-Sella: dicembre 1869 - giugno 1873

Minghetti: giugno 1873-1876.

In questi quindici anni la vita italiana fu travagliata da una crisi sociale per la quale concorrevano, come elementi minaccianti l'unità nazionale, il brigantaggio, l'antimilitarismo, le sopravvivenze borboniche, il malcontento e le intolleranze causate dal prevalere dell'elemento piemontese in quanto l'unità non era stata altro che la dilatazione alle altre regioni della legislazione, degli ordinamenti, dell'esercito piemontese. Vi contribuiva anche il *Partito d'Azione* favorito dall'involuzione parlamentare verificatasi dopo la scomparsa del Cavour. Suo obiettivo: Roma e Venezia. Un obiettivo che era comune anche alla Destra, ma questa, trovandosi al potere, conosceva i limiti imposti dalla situazione interna e internazionale: necessità di consolidare la struttura del nuovo Stato, necessità di ottenere al più presto il riconoscimento delle Potenze europee, riconoscimento che poteva paragonarsi a quello che è, nell'individuo, il raggiungimento della maggiore età e della piena personalità giuridica.

Queste remore non erano note alla Sinistra che, priva delle responsabilità di governo, poteva sbizzarrirsi ed abbandonarsi ai suoi istinti, al sentimento, alla poesia ed irridere alla prudenza; po-

teva spingere gli ardimentosi a gesti generosi, ma atti a provocare pericolose conseguenze per la nazione.

La Convenzione di Settembre

Nella soluzione della Questione romana la Francia aveva chiesto al governo italiano di non occupare e di non permettere che si occupasse dall'esterno il territorio pontificio e, come garanzia di questo impegno, il trasferimento della capitale da Torino ad un'altra città (fu scelta poi Firenze). In tal modo il problema di Roma capitale d'Italia avrebbe dovuto essere rimandato e si sarebbe considerata risolta la Questione romana.

Tale soluzione costituì il contenuto delle trattative Nigra-Pepoli con il ministro degli esteri francese Drouyon de Lhuys concluso con la firma della *Convenzione di settembre* (15 settembre 1864) avvenuta a Parigi.

La Francia si impegnava a sua volta a ritirare il contingente di truppe dislocato a Roma entro due anni dalla firma del decreto che stabiliva il trasferimento della capitale da Torino.

La « Convenzione » rappresentava un passo verso Roma, rimaneva da rimuovere l'unico ostacolo rappresentato dalle truppe francesi. Partite queste, la sorte di Roma era segnata: la fine del Regno delle Due Sicilie ne era un chiaro monito.

Nello stesso anno 1864, il « SILLABO » di Pio IX, interpretato da un punto di vista politico, diede luogo a vivaci reazioni da parte degli uomini di governo italiani.

La politica ecclesiastica della Destra

La politica ecclesiastica della Destra proseguiva nel solco della tradizione giurisdizionalista delle leggi Siccardi e Rattazzi ed il periodo più vivace della lotta coincise con il periodo centrale della Questione romana, fra il 1864 e il 1867.

Sono di questo periodo: la proposta del ministro di grazia e giustizia Pisanelli per la soppressione delle Corporazioni religiose e le disposizioni sull'asse ecclesiastico (18 gennaio 1864); altro progetto in surroga del precedente, proposto dal nuovo ministro di grazia e giustizia Vacca (12 novembre 1864); la proposta per l'inibizione agli ordini religiosi di ricevere nuovi novizi e di ammettere alla

Cf. MB
8,412-414;
P. Stella,
vol. I,
p. 141-142

regolare vestizione quelli esistenti, presentata dal deputato Cadolini il 27 giugno 1864; la proposta di legge del ministro della guerra Pettiti, per *l'occupazione delle case delle Congregazioni religiose, approvata il 24 dicembre 1864*; la *soppressione delle Corporazioni religiose e di altri Enti morali ecclesiastici e l'ordinamento e la conversione dell'asse ecclesiastico*, proposte dal ministro di grazia e giustizia Cortese, *approvata il 7 luglio 1866*; proposta di modificazione della legge precedente, presentata dal deputato Catucci il 20 maggio 1867; commutazione delle disposizioni per monacaggio in disposizioni per maritaggio, proposta dal deputato Bove il 4 dicembre 1868 e altra sullo stesso argomento presentata dallo stesso deputato il 7 dicembre 1869.

Si inseriva in questa politica il tentativo di giungere ad una sistemazione delle sedi vescovili vacanti, da cui si voleva ottenere, per via indiretta, il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della S. Sede.

Cf. MB
8,62-71.
530-35.
592-96,
634-36;
10,423-28.
434-48.
475-80,
488-568

In quel periodo, come conseguenza dei rivolgimenti militari e politici erano assenti dalle loro diocesi molti vescovi, impossibilitati ad esercitare il loro ministero: 5 perché confinati; 43 perché esiliati; 16 perché non era stato loro concessa la presa di possesso della diocesi; 13 perché processati e assolti; 9 perché processati e condannati.

Le trattative, intraprese nel marzo 1865, furono chiuse il 22 giugno dello stesso anno, perché il governo italiano mise condizioni impossibili per la S. Sede.

(Sintesi da: GIUSEPPE BONFANTI, « La politica ecclesiastica nella formazione dello stato unitario ». Ed. La Scuola, Brescia, 1977).

IV. OCCUPAZIONE DI ROMA

Cf. MB
9,908.
920-923

Nel 1870, approfittando della guerra tra Francia e Prussia, per cui la prima aveva dovuto ritirare dallo Stato Pontificio restante (ridotto a Roma e una parte del Lazio) le sue truppe, che vi erano ritornate nel 1867 per presidiarlo contro i tentativi di G. Garibaldi, la mattina del 20 settembre l'esercito italiano attaccò Roma. Dopo una resistenza quasi puramente simbolica delle truppe pontificie, gli italiani occuparono la città.

Il re Vittorio Emanuele II entrò ufficialmente in Roma solo il 2 luglio 1871, prendendo stanza nell'ex-palazzo pontificio del Quirinale.

Pio IX, rimasto nel Vaticano, protestò contro l'occupazione e lanciò pene ecclesiastiche contro gli occupanti. Da allora si considerò

come prigioniero e privato di quella libertà che gli era necessaria come capo supremo della Chiesa universale.

Così la grave « questione romana » rimase aperta fino alla soluzione dell'11 febbraio 1929.

V. RAPPORTI TRA STATO E CHIESA NEI PRIMI ANNI DELL'UNITÀ ITALIANA (1871-1878)

La rivoluzione liberale, dopo l'occupazione di Roma (20 settembre 1870), resa possibile dalla guerra franco-prussiana e dall'ostilità o indifferenza di quasi tutti gli Stati nei confronti della Santa Sede, fu chiamata a risolvere *l'ardua questione dell'indipendenza papale*. Emilio Visconti Venosta, ministro degli Esteri del nuovo regno, aveva più volte, anche alla vigilia dell'impresa di Cadorna, dichiarato che il Governo italiano avrebbe rispettato tale indipendenza. Il Parlamento doveva ora tradurre in legge queste promesse.

Pure questi uomini, in gran parte avversi al papato, approvarono la *Legge delle Guarentigie* (13 maggio 1871), che, se pur non accettata (enciclica *Ubi nos arcano Dei* del 15 maggio 1871) e inaccettabile dalla Santa Sede, consentì ai romani pontefici una certa libertà di parola e di azione. Furono indotti a ciò da motivi diversi e soprattutto: dalla fiducia, viva in molti, nella libertà il cui solo contatto avrebbe rinnovato la Chiesa romana; dal timore degli Stati cattolici, un intervento dei quali in favore del pontefice non era da escludersi, e della stessa maggioranza cattolica degli italiani, della quale una Camera eletta dall'uno per cento della popolazione doveva pur tener conto; dalla preoccupazione infine di non distruggere l'influenza della Chiesa e le credenze religiose che apparivano tanto necessarie a «mantenere nell'ubbidienza e nella rassegnazione» il basso popolo così numeroso e temibile.

Così nei primi anni di vita unitaria il liberalismo nazionale credette risolvere la Questione Romana togliendo al papa tutto il territorio e regolando i rapporti con la Santa Sede attraverso una legge dello Stato italiano, senza accordi bilaterali e senza intervento di altri Stati. Sperò che le condizioni imposte sarebbero state accolte dal pontefice e da tutti i cattolici, che la resistenza si sarebbe presto esaurita; e dietro questa fiducia era spesso la convinzione più o meno espressa della rapida decadenza della religione cattolica e del papato.

Le leggi contrarie agli ordini religiosi, ai quali non si riconosceva più la personalità giuridica mentre se ne confiscavano i beni, si sus-

seguivano in quegli anni suscitando proteste anche in coloro che avevano appoggiato il moto unitario. Quando le leggi eversive del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867 vennero estese alla provincia di Roma, in data 19 giugno 1873, s'accrebbe l'indignazione dei cattolici a causa della presenza nell'Urbe delle case generalizie dei diversi Ordini religiosi. Gli impegni ufficialmente assunti dal Governo italiano, soprattutto con Memorandum di Visconti Venosta del 29 agosto 1870, erano apertamente violati. Si imponevano o vietavano atti di culto, pena l'arresto e la condanna; si impedivano sottoscrizioni tra i cattolici; si vietavano loro congressi e processioni, si negava anche il permesso di vivere in comunità ai membri di corporazioni soppresse. Si permettevano d'altro canto, in alcuni periodi di maggiore tensione, le più violente manifestazioni anticlericali.

La politica ecclesiastica italiana subì *frequenti oscillazioni* determinate, più che dalle vicende interne, dalla situazione internazionale, perché la Questione Romana, verso la quale si ostentava ufficialmente disinteresse, costituì la massima preoccupazione dei governi liberali, ai quali creava gravi difficoltà sia di politica interna che nei rapporti con gli altri Stati. Questi ben conoscevano il tallone d'Achille del giovane regno e seppero abilmente profittarne. Principale obiettivo della politica ecclesiastica italiana fu quindi quello di piegare la resistenza della Santa Sede; d'indurre questa, gli Stati europei, e la popolazione cattolica d'Italia ad accettare la nuova situazione. La Santa Sede non capitò, neppure quando rinunciò ad interventi stranieri e all'astensione politica quale segno di protesta papale; ridusse però le sue richieste riguardo all'estensione del territorio ritenuto necessario alla propria indipendenza, spogliandolo di ogni significato politico-militare. Lo Stato italiano, da parte sua, si indusse a considerare possibile la rinuncia alla propria legislazione e a qualche palmo del territorio nazionale.

Forme di intervento dei cattolici italiani in questo primo periodo unitario

Non tutti i cattolici in Italia erano disposti a subire e ad attendere. Si venne quindi ben presto manifestando la tendenza ad un intervento nella vita italiana delle forze cattoliche. *Due forme di intervento* in difesa della Chiesa erano allora possibili: a) accettare il nuovo stato di cose, inserirvisi, o combattere nei modi e nelle forme da

esso offerte per il trionfo della giusta causa (era la via seguita dai cattolici stranieri soprattutto nel Belgio ed in Francia); b) rifiutare tutta la nuova realtà organizzando un grande movimento di opposizione extracostituzionale, avente come unico fine la difesa della fede e della Chiesa ed esercitante la sua influenza sulla società italiana: la società ridiventata cattolica avrebbe poi conquistato il potere politico.

Il gruppo bolognese non volle seguire la via indicata da Montalembert e Dupanloup, ma, forte degli incoraggiamenti di Veuillot, Manning, Mermillod e della stessa Santa Sede, iniziò una serie di tentativi per la costituzione di una grande organizzazione cattolica nazionale da contrapporre allo Stato liberale, per imporre a questo il rispetto della fede e della Chiesa.

Lo spirito intransigente di quel pugno di uomini informò le associazioni cattoliche nate, per sua iniziativa, in Italia tra il 1865 e il 1875.

Il 2 ottobre 1871, ai cattolici radunati in Venezia per il centenario della vittoria di Lepanto, il bolognese dott. Carlo Cazzani annunciò che il Consiglio superiore della Gioventù Cattolica si costituiva in comitato promotore del primo Congresso Cattolico Italiano. Questo si svolse a Venezia dal 12 al 16 giugno 1874. Nel secondo congresso, che si tenne a Firenze nel settembre 1875, fu definitivamente costituita l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, in seno alla quale si sarebbe accentrata molta parte delle attività cattoliche in Italia fino al 1904.

La corrente astensionista è intransigente si affermava decisamente attraverso queste organizzazioni. Nel 1874 il papa dichiarava più esplicitamente non opportuna (non expedit) e illecita la partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni politiche; nello stesso anno si svolgeva il primo Congresso Cattolico, nettamente avverso ad ogni contatto col mondo liberale.

* * *

Durante il pontificato di Leone XIII i cattolici italiani, falliti i tentativi di accostamento al nuovo Stato, sarebbero passati in maniera ancor più accentuata, dalla posizione difensiva, che aveva caratterizzato il secondo periodo del pontificato di Pio IX, ad una fase di espansione e di conquista.

VI. RAPPORTI TRA STATO ITALIANO E CHIESA NEL PRIMO DECENNIO DEL PONTIFICATO DI LEONE XIII (1878-1888)

Non tutti i cattolici italiani approvavano l'atteggiamento di radicale opposizione al liberalismo nazionale; molti sostenevano infatti la necessità di accostarsi al nuovo Stato per esercitare una benefica influenza sulla sua vita pubblica in modo da ricondurla a forme cristiane. Questa tendenza sembrò trionfare *agli inizi del pontificato di Leone XIII*, il quale, tutto inteso alla conciliazione con i governi europei, *tentò una politica nuova* anche nei riguardi dello Stato italiano, politica che fu da lui perseguita almeno fino al 1887.

La posizione di questi cattolici, particolarmente difficile e scomoda sul piano delle dottrine, era, sul terreno politico-sociale, molto meno eroica, anche se più realistica e ragionevole, di quella assunta dagli intransigenti. Se, nella battaglia delle idee, contro di essi, tutti intenti a costruttivi sforzi di conciliazione, si concentravano gli attacchi delle due parti in conflitto, nella realtà di ogni giorno i « transigenti » riuscivano generalmente a mantenere ottimi rapporti con liberali e cattolici, a raggiungere il laticlavio senza inimicarsi il vescovo, il quale forse, a sua volta, con una politica conciliante, aveva ottenuto nomina ed *exequatur*.

La maggior parte dei vescovi italiani tenta infatti una politica di conciliazione che permetta una più vasta opera di apostolato e di penetrazione in tutti gli ambienti. Le autorità civili e la borghesia cittadina si accostano a questi vescovi, che invitano i popolani all'ubbidienza, che spesso non appoggiano le organizzazioni cattoliche e la stampa intransigente, che pregano per gli eserciti nazionali e cantano il *Te Deum* dopo le vittorie. L'azione svolta da vescovi come Sanfelice, Battaglini, Alimonda, Bonomelli, Reggio, Guindani, Scalabrini, Sarto e molti altri per la pacificazione sociale non poteva non riuscire gradita alla classe dirigente, salvo il sopraggiungere di ventate di giacobinismo massonico.

Nuovo vigore ebbe poi la tendenza conciliatorista, fautrice dell'intervento dei cattolici alle urne, *dopo la riforma elettorale del 1882*. L'allargamento del suffragio fu accolto con molta preoccupazione da gran parte dell'opinione pubblica liberale. I grandi proprietari terrieri, desiderosi di contrapporre ai voti dei « rossi » quelli dei propri dipendenti, cominciarono allora a premere sui vescovi e sulla Santa Sede perché venisse tolto il *non expedit*, così dannoso alla causa della conservazione sociale. Questi loro sforzi furono appoggiati da qualche

vescovo e da quei gruppi di cattolici colti che si raccoglievano intorno alla « Rassegna Nazionale » e alla *Lega Lombarda*; i cattolici intransigenti invece non abbandonarono l'astensionismo più rigido e protestarono quando qualche vescovo, come lo Scalabrini a Piacenza, favorì o tollerò la partecipazione dei cattolici alle urne.

Leone XIII non abbandonava intanto il suo antico sogno di conciliazione e il 23 maggio 1887 pronunciava un discorso che era un chiaro invito alla pacificazione, salvi i diritti della Santa Sede alla propria indipendenza. In questo clima il padre Luigi Tosti credette possibile un accordo fondato sulla rinuncia di ogni sovranità territoriale da parte della Santa Sede. Espresse questo concetto nell'opuscolo *La Conciliazione*. Venne però sconfessato dal pontefice.

Il Governo si veniva intanto irrigidendo e Crispi dichiarava, il 10 giugno, in Parlamento: « Noi non domandiamo conciliazioni, né ce ne occorrono, perché lo Stato non è in guerra con nessuno. Né sappiamo né vogliamo sapere quello che si pensa in Vaticano ».

Il papa non poteva rimanere nell'umiliante posizione nella quale l'atteggiamento del Governo lo poneva. Il 15 giugno egli indirizzava quindi una lettera al cardinal Rampolla nella quale reclamava « uno stato di cose nel quale il Romano Pontefice non debba esser soggetto a nessuno ed abbia a godere una piena e non illusoria libertà », riteneva a questo fine indispensabile la sovranità temporale e chiedeva esplicitamente la restituzione di Roma.

Il fallimento del tentativo conciliatorista deluse ed irritò, ma era logico ed inevitabile. Sincera era certo la volontà di pace di Leone XIII e di alcuni governanti italiani, ma ogni progetto di conciliazione era immaturo. Anche a prescindere dalle molte forze, suggestioni ed interessi che lavoravano presso le due parti perché nessun accordo fosse raggiunto, basta limitare l'esame alle posizioni assunte di fronte al problema centrale dell'indipendenza del pontefice per comprendere quale distanza separasse ancora i contendenti.

La maggiore tensione succedeva alle speranze del maggio 1887 si ripercosse poi sulla legislazione ecclesiastica che, dopo l'avvento della Sinistra del 1876, non aveva registrato alcun irrigidimento, se si eccettua l'abolizione dell'obbligatorietà dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie (15 luglio 1877). Fino al 1887, a parte le frasi roboanti e l'irritante applicazione di antiche leggi (particolare gravità ebbe la questione della *Propaganda Fide*), la « rivoluzione parlamentare » non aveva certo determinato un aggravarsi della legislazione italiana in materia ecclesiastica. Il 14 luglio 1887 si ebbe invece la

legge abolitrice delle decime sacramentali, poi vennero gli articoli sui « delitti contro la libertà dei culti » e sugli « abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle proprie funzioni » inseriti nel codice penale del 1889, ed infine *la legge laicizzatrice delle Opere Pie del 17 luglio 1890*.

Fu in quegli anni (1888-1889) che il pontefice pensò nuovamente (come già nel 1881) alla convenienza di allontanarsi da Roma per riacquistare l'indipendenza minacciata da questa nuova ventata anticattolica.

(I capitoli V e VI sono una sintesi da: F. FONZI, « I cattolici e la società italiana dopo l'Unità », Ed. Studium, Roma, 1977).

Letture

IL CLERO DI TORINO NEL CLIMA DEGLI ANNI 1847-1850

(da J. COTTINO, *o.c.*, p. 104-110)

La Piccola Casa della Divina Provvidenza non era un'isola di pace e di serenità staccata dal mondo esterno, particolarmente convulso in quegli anni di lotta per la conquista di libertà civili attraverso lo Statuto e le riforme, per la realizzazione dell'unità nazionale italiana con le guerre dell'indipendenza contro lo straniero austriaco.

Libertà e indipendenza, erano parole magiche che accendevano entusiasmi soprattutto nei giovani e galvanizzavano l'opinione pubblica. Tramontata la monarchia assoluta era nata quella costituzionale; i governi prendevano colorazioni diverse nel giuoco dei partiti e soprattutto dei « leaders », che si imponevano, come il « grande tessitore » Camillo Cavour, per la spregiudicatezza nell'uso dei mezzi che ritenevano adatti per giungere al loro scopo.

Nella grande disputa per le riforme e per l'unità italiana la Chiesa era implicata fino in fondo, sia per tutta la rete di privilegi di cui era legittima depositaria sia per l'esistenza altrettanto legittima dello Stato Pontificio. Non è in questa sede che si possa formulare un giudizio sul grave problema, che a noi a più di un secolo di distanza appare sfocato. Non si può negare che le posizioni della istituzione ecclesiastica non si potevano facilmente far coincidere con le giuste esigenze di libertà civile in uno Stato moderno. Come non si può negare che il principato politico dei Papi avesse ormai esaurito il suo compito storico e che non potesse essere difeso come ostacolo insormontabile all'unità italiana. D'altra parte non si può sostenere che il modo con

cui si condusse avanti la politica ecclesiastica dai governi di qualsiasi estrazione in quei decenni roventi non fosse offensivo e lesivo nei riguardi della autentica e indispensabile libertà della Chiesa e non si finisse, in nome della libertà di tutti, di toglierla proprio agli uomini di chiesa, appellandosi a strumenti giurisdizionalisti che erano stati applicati da regimi assoluti. La carica anticlericale era d'altra parte fortissima, alimentata ad arte dalle gazzette che satireggiavano continuamente vescovi e preti, frati e monache, « paolotti » e beghine.

A Torino si trovava l'epicentro del movimento ideologico, che investiva tutta l'Italia. Dopo la sfortunata vicenda della prima guerra d'indipendenza nel 1848, che vide esiliato Carlo Alberto e nuovo re Vittorio Emanuele II, in attesa della riscossa con le armi, si intensificarono gli attacchi contro l'apparato ecclesiastico: istituzione del matrimonio civile, abolizione del foro ecclesiastico, soppressione di conventi, canonici, opere pie e incameramento dei beni ecclesiastici.

Qual era l'atteggiamento del clero torinese di fronte alle novità sociali e politiche del risorgimento? C'era un largo ventaglio di posizioni che partivano da una minoranza di conservatori e « austriacanti », i quali si arroccavano sulle posizioni del passato senza nessuna concessione a cambiamenti di qualsiasi genere, per giungere attraverso a molte gradazioni ai preti progressisti e « liberali », che plaudivano sulle gazzette a tutte le innovazioni governative svincolandosi da ogni disciplina ecclesiastica.

La maggioranza rimaneva molto incerta. Comprendevo che non tutto era da rigettarsi nelle proposte riforme, accettava l'idea che la Chiesa sarebbe stata più libera e più fedele alla sua missione rinunciando a privilegi che, se in passato avevano avuto una loro funzione, adesso finivano per incepparne l'attività, sentiva la forza morale di riunificazione di tutto il popolo italiano. In questo atteggiamento l'aveva incoraggiato il « neoguelfismo » di Vincenzo Gioberti, che aveva attirato le simpatie di giovani preti usciti dall'università. Se era fallito il progetto giobertiano, anche per il cambiamento di rotta del suo ideatore che aveva tentato l'avventura governativa, rimanevano però attivi i fermenti suscitati dai suoi scritti.

Ma questo clero moderato era seriamente colpito dalla sorda lotta contro il papato e la religione che si accompagnava all'azione riformatrice. I gesti di rottura, anche mascherati da schermaglie diplomatiche, non potevano non allarmare e mettere sulla difesa i preti di Torino.

Il « Caso Fransoni » scoppiato in quegli anni diede il tracollo ad ogni possibile tentativo di intesa e di collaborazione da parte ecclesiastica.

Mons. Luigi Fransoni, a trentadue anni vescovo di Fossano, a quarantadue arcivescovo di Torino, era prelado generoso e zelante. Era nato a Genova nel 1789 dai marchesi Fransoni; il fratello Giacomo, più anziano di lui di quindici anni, era cardinale e prefetto della Congregazione di Propaganda Fide. Per tradizione di famiglia e per temperamento l'arcivescovo di Torino era portato a schierarsi dalla parte dei conservatori. Si aggiunga che aveva un carattere non molto diplomatico e che era abituato a dire sempre ad alta voce tutto quello che pensava, anche a riguardo dei governanti e delle riforme.

Gli si scatenò contro la plebaglia, sobillata dai soliti mestatori e incoraggiata dall'inerzia connivente della forza pubblica. Le chiasate contro di lui non si contarono più: ogni sua apparizione in pubblico era salutata da bordate di fischi laceranti.

Mons. Fransoni non era tipo da sfuggire alle sue responsabilità o da temere la bufera. Eppure nel 1848 dovette arrendersi al consiglio che gli veniva da più parti, di allontanarsi per un po' di tempo da Torino attendendo che si calmassero gli animi. Era un larvato invito a cedere il passo.

L'arcivescovo andò in Svizzera, lasciando la diocesi in mano ai vicari generali. L'assenza che avrebbe dovuto essere breve, si andava prolungando. Il clero torinese allora fu invitato a rivolgere al governo una petizione perché fosse concesso il libero ritorno al Pastore della diocesi. In questo atto ebbe peso determinante l'influenza morale di padre Anglesio. Sempre nell'ombra, questa volta incomincia ad uscire allo scoperto. La sua approvazione all'indirizzo preparato era garanzia di successo. Mille ecclesiastici sottoscrissero. E fu proprio padre Anglesio con l'antico collega canonico del Corpus Domini Filippo None a recarsi il 25 ottobre 1849 dal Ministro degli Affari Ecclesiastici Grazia e Giustizia, Solaro della Margherita, per consegnare lo scritto.

Mons. Fransoni ritornò a Torino il 15 marzo 1850. Il governo non glielo volle per allora impedire, ma aspettò l'occasione propizia per un definitivo allontanamento. Una prima grave avvisaglia fu l'arresto in Cittadella per un mese in seguito alla legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico. Avendo l'arcivescovo emanato una circolare al clero in cui dava istruzioni in caso di deferimento di un ecclesiastico al tribunale civile, vi si trovò motivo di invitare il prelado a lasciare subito la città « ad evitare mali maggiori ». Mons. Fransoni,

citato davanti al tribunale, non si mosse, non nominò nessun avvocato difensore, e venne condannato in contumacia ad un mese di carcere in Cittadella e a una multa. Il 2 giugno poté uscire dalla carcerazione e ritornare in arcivescovado. Uscendo esclamò: « La prossima volta non più in Cittadella, ma a Fenestrelle ».

Questo avvenne prima di quanto si potesse pensare. L'occasione fu la grave malattia del ministro dell'agricoltura e commercio del ministero D'Azeglio, Pietro Derossi di Santarosa. Il conte di Santarosa era cattolico praticante e chiese di ricevere il Viatico, ma non volle fare la pubblica ritrattazione richiesta per avere partecipato a deliberazioni contro i diritti della Chiesa, come uomo di governo.

L'arcivescovo aveva affidato la soluzione del caso a una commissione di teologi, fra cui Giuseppe Cafasso. La risposta della commissione fu che non si poteva ammettere ai Sacramenti chi non riparava adeguatamente allo scandalo pubblico dato. Il Santarosa morì con l'assoluzione sacramentale, ma senza Viatico. Venne però concessa la sepoltura religiosa, che si trasformò in una violenta chiassata con urla e fischi contro il parroco di San Carlo, il quale la sera stessa con i confratelli Servi di Maria fu espulso, per provvedimento governativo, dal convento e dalla parrocchia.

Mons. Frasoni, accusato di « abuso di potere », di « turbare lo Stato », di « mettere a repentaglio la pace pubblica », fu arrestato il 7 agosto nella Villa arcivescovile di Pianezza, e tradotto in carrozza nel Forte di Fenestrelle sopra Pinerolo. Di qui il 28 settembre 1850 per ordine del governo, che lo aveva condannato all'esilio, fu accompagnato ai confini con la Francia.

L'arcivescovo, che dimostrò in tutte le circostanze una forza d'animo e una serenità esemplare, andò a stabilirsi a Lione, dove rimase per dodici anni, fino alla morte.

L'impressione per la condanna di mons. Frasoni fu grande in tutta l'Europa. La Francia cattolica fu scossa dagli articoli del celebre polemista Luigi Veuillot dalle colonne dell'*Univers*, che propose di offrire all'esiliato arcivescovo di Torino la croce pettorale di mons. Dionigi Affre, l'arcivescovo di Parigi ucciso nel 1848 sulle barricate durante la missione di pace. « Meglio non si potrebbe collocare la croce del Martire che posandola sul petto del Confessore ».

Torino non volle essere da meno. Dalle pagine dell'*Armonia* si lanciò una sottoscrizione per offrire a mons. Frasoni un pastorale, con il chiaro significato ch'egli era considerato pienamente il pastore della diocesi da cui era stato a forza allontanato. La sottoscrizione

registrò migliaia di firme di preti e di laici. Il bastone pastorale, che portava in cima le statuette argentee di san Massimo, vescovo di Torino, di san Gregorio VII e di san Tommaso di Canterbury, con evidenti richiami alla situazione dell'esiliato arcivescovo, fu pronto nello stesso anno 1850. Il 20 dicembre una delegazione si recò a Lione per presentare il dono simbolico. La componevano tre persone: per il clero il can. Anglesio, per il laicato i cavalieri Della Marmora e Vola.

Toccò al padre Anglesio pronunciare poche, ma vibranti parole per sottolineare il valore dell'offerta. Mons. Frasoni rispose dicendo tra l'altro che a presentargli « i sentimenti dei pii donatori non poteano essere scelti interpreti né più degni né a me più cari », e poiché gli era stato dall'Anglesio chiesto di benedire « nell'abbondanza del cuore tutti senza distinzione », avendo capito la delicata allusione, terminò con queste parole: « Il Signore benedica tutti i miei figli e quelli in specie che direttamente o indirettamente mi cacciarono in esilio. Io perdono loro di tutto cuore e il perdonare, posso francamente asserirlo, non mi costa la benché minima violenza ».

Il viaggio invernale in carrozza attraverso le Alpi aveva provocato certo notevole disagio al canonico Anglesio, sempre cagionevole di salute. L'avrebbe rifatto più tardi anche in condizioni peggiori. Non era questo l'ultimo segno del suo attaccamento alla Chiesa e ai suoi pastori.

Quella strada per la Francia era anche percorsa da molti commercianti di seta, che si recavano a Lione, importante mercato sericolo, o da uomini di affari che si recavano nel sud della Francia. Furono alcuni di essi, fidatissimi, collegati con l'Anglesio, a fungere da tramite per il recapito della corrispondenza dell'arcivescovo con i vicari generali e con altri preti. Il governo avrebbe voluto che mons. Frasoni rinunziasse alla diocesi, e usava di questa pedina anche nelle successive trattative sulle materie concordatarie con la Santa Sede. L'arcivescovo fu irremovibile, e anche quando parve che, prolungandosi ormai da anni la sua forzata assenza, Pio IX *pro bono pacis* non fosse alieno dal suggerire la rinuncia, mons. Frasoni rispose che l'avrebbe presentata quando gli fosse stata formalmente richiesta. Cosa che il Papa non avrebbe mai fatto.

Certo la situazione della diocesi nei dodici anni di assenza dell'arcivescovo, a cui si aggiunsero i cinque anni della sede vacante, sarebbe stata di completa decadenza se non avessero fatto argine la prudenza e lo zelo del vicario generale mons. Celestino Fissore, poi

arcivescovo di Vercelli, e del vicario capitolare mons. Giuseppe Zap-pata, mentre una folta schiera di sacerdoti era animata e sostenuta da una pattuglia di confratelli che si imponevano per l'esemplarità della vita e per le grandi aperture nell'apostolato. Basti nominare Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo, con molti altri che erano della loro stessa taglia spirituale. Ma tutti avevano un sicuro punto di riferimento in padre Anglesio che sapeva essere presente a tempo debito, uscendo dal silenzio da cui era fasciato per temperamento e per scelta ascetica e rientrandovi con naturalezza.

(Da J. COTTINO, *Monsignor Luigi Anglesio*, LDC, Torino, 1981 p. 104-110 passim).

Letture

LA QUESTIONE ROMANA

(da P. STELLA, *o.c.*, p. 86-90)

Ovviamente Don Bosco non può accettare e giustificare una qualsiasi mossa mazziniana, garibaldina o « italiana », volta a spogliare il Romano Pontefice dal suo dominio temporale.

« Noi — aveva affermato Cavour nel programmatico discorso del 25 marzo 1861 al Parlamento — dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni, noi dobbiamo andarvi di concerto con la Francia, inoltre senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dai cattolici, in Italia e fuori, come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che perciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere sull'ordine spirituale. Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perché noi possiamo andare a Roma senza mettere in pericolo le sorti d'Italia »⁹³.

Ma come garantire l'indipendenza vera del Pontefice, se non con un qualche domino temporale? Don Bosco nella *Storia ecclesiastica*

⁹³ « Era la terza spogliazione che la politica cavouriana faceva al programma repubblicano »: così notava Stefano Jacini, ponendo in luce una delle urgenze che premevano sul concreto senso politico di Cavour, puntare su Roma voleva dire incanalare nelle forze nazionali monarchiche molti spiriti che diversamente avrebbero aderito a Mazzini o a Garibaldi. Cf. JACINI, *La questione romana al principio del 1863*, Torino, Pomba, p. 14-23.

sulla linea del Loriqueu aveva lasciato trasparire la sua disapprovazione per quanto era avvenuto a Roma nei tempi della Rivoluzione e dell'Impero napoleonico. Dopo la rivoluzione romana del 1849 affrontò esplicitamente l'argomento del potere temporale nel *Cattolico istruito* (1850) e accennò al « gran rumore » che i Protestanti e i « moderni increduli » menavano contro il dominio temporale dei Papi ⁹⁴. Nella *Storia d'Italia* dedica all'argomento un intero paragrafo, esprimendovi quanto è possibile trovare in molta pubblicistica cattolica del tempo ⁹⁵. Il dominio temporale, egli scrive, lungi dall'essere contro lo spirito evangelico, è frutto di un disegno provvidenziale. Le circostanze hanno fatto sì, che il Papa divenisse sovrano di un territorio che gli garantiva l'autonomia necessaria per svolgere il suo compito di padre di tutti i credenti e vicario di Cristo: « Se per supposizione in questi tempi il Romano Pontefice non fosse re, e ch'egli, come capo del cattolicesimo, dovesse comandare qualche cosa contraria ai voleri di quel sovrano, di cui fosse suddito, potrebbe forse avere libera relazione co' re cattolici di tutto il mondo, quando, come per disavventura potrebbe accadere, diventasse suddito di un re eretico o persecutore del cristianesimo? ». Riguardo al dominio temporale Don Bosco va ancora oltre:

« Tale dominio temporale non solamente appartiene ai sudditi degli Stati Romani, ma si può chiamar proprietà di tutti i cattolici, i

⁹⁴ Bosco, *Il cattolico istruito*, pt. 2, tratt. 11-13: Dominio temporale dei Papi; La S. Scrittura non è contraria al dominio temporale dei Papi; Alcune obiezioni dei moderni contro al dominio temporale dei Papi.

⁹⁵ Cioè, le moltissime pubblicazioni venute nel periodo della Rivoluzione francese, attorno ai moti del 1831, ai progetti d'incameramento del 1848 e alla rivoluzione romana del 1849. L'ispirazione era spesso settecentesca: da opere relative alle *manimorte* o alla *china* (Mamachi, ecc.) all'opuscolo sul dominio temporale del Papa del gesuita Alfonso Muzzarelli (1749-1813) edito a parte o nell'opera maggiore *Il buon uso della logica in materia di religione*, più volte stampata (SOMMERVOGEL, *Bibl. de la Comp. de Jésus*, t. 5, cl. 1493-1495). Una discreta bibliografia, che comprende anche opuscoli, è data da G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, 67, Venezia 1854, p. 268-332; voce: Sovranità de' Romani Pontefici e della S. Sede. - Per quanto riguarda la *Storia d'Italia* di DB è possibile trovare coincidenze non soltanto con passi della *Civiltà Cattolica* e del Moroni (cf. A. CAVIGLIA, in *Opere e scritti editi e inediti* di Don Bosco, 3, Torino 1935, p. 548 s; 556-558), ma anche con il Muzzarelli, con il savoiardo A. MARTINET (1802-1874), *L'arche du peuple, par Platon-Polichinelle*, entretien 21^e, t. 2, Paris 1851, p. 39-53 e con pagine della *Armonia*.

quali come figli affezionati, in ogni tempo concorsero e devono tuttora concorrere per conservare la libertà e le sostanze del capo della cristianità »⁹⁶.

Dunque nemmeno il Papa avrebbe potuto rinunciare a territori sui quali non soltanto gli abitanti, ma tutti i cristiani avevano un certo diritto di proprietà? Per quanto singolare, questa era anche l'argomentazione che Pio IX portava in documenti del 1860, di cui le *Letture Cattoliche* si fecero eco nel 1867:

« Noi, diceva Pio IX, non possiamo cedere ciò che non è nostro; Noi non possiamo rinunciare alle provincie appartenenti al nostro pontificio dominio senza violare i solenni giuramenti da cui siamo legati, senza recare ingiuria a tutti i cattolici; difficoltà insuperabili c'impediscono cotesta cessione »⁹⁷.

⁹⁶ Bosco, *Storia d'Italia*, Torino 1855, p. 213 s.

⁹⁷ P. BOCCALANDRO, *Del dominio temporale del Papa, conversazioni tra uno studente ed un professore*, Torino 1869, p. 102-104, che cita l'enciclica 19 gennaio e l'allocuzione 28 settembre 1860.

L'appello alla volontà dei cattolici di tutto il mondo ha l'aria di essere una *ultima ratio* per fermare gli « italiani » e ricordare loro che avranno da fare (forse anche militarmente) con cattolici di altre nazioni. Messo alle strette, DB evade dicendo che, se il papa consente ai piemontesi, anch'egli sarà contento di dire loro di andare a Roma. Significativo è quanto si legge sulla Cronaca di Don Bonetti (*Annali III*, AS 110 Bonetti 4, p. 20-24): « Luglio 7 [1862]. Stasera trovandoci con Don Bosco cercammo di farlo discorrere affine d'imparare il modo col quale dobbiamo regolarci in questi tempi così calamitosi, e senza che esso se ne accorgesse venimmo a estrarli di bocca quanto segue: - Quest'oggi mi sono trovato in una casa dove ero circondato da una schiera di democratici. Dopo aver parlato di diverse cose indifferenti, il discorso cadde sulle cose politiche del giorno. Il fatto si è che quei liberaloni volevano sapere che cosa pensasse Don Bosco dell'andata dei Piemontesi a Roma e di ciò lo interrogarono. Don Bosco vedendo che il mettersi a discorrere di tali cose e con gente tale era lo stesso che sfiatarsi senza trarne alcun vantaggio, rispose subito recisamente: io dirò loro subito quel che penso: io sono col Papa, sono cattolico, obbedisco al Papa ciecamente. Se il Papa dicesse ai Piemontesi venite a Roma, allora io pure direi andate; se il Papa dice che l'andata dei Piemontesi a Roma è un latrocinio, allora io dico lo stesso. Ma si misero a gridare: *Sit rationabile obsequium vestrum*. - Sì, sia pure ragionevole il vostro ossequio nel modo per esempio con cui dobbiamo dire le nostre orazioni mattina e sera, sul modo che dobbiamo tenere nel fare un po' di meditazione ogni giorno, in queste ed altre simili cose *sit rationabile obsequium vestrum*: ma in cose che riguardano ad un dogma di fede, allora se vogliamo essere cattolici, dobbiamo pensare, credere come pensa e crede il Papa. - Ma ci dica almeno quello che pensa sulle possibilità di questa andata. Ecco quel che io penso, e quel che loro dico: È un

Lo stesso anno la tipografia dell'Oratorio ristampava un opuscolo del vescovo di Mondovì, mons. Ghilardi, dal titolo quanto mai polemico: *Le aspirazioni rivoluzionarie a Roma avversate da tutti i diritti, esecrate da tutti i buoni, maledette da tutti i santi*⁹⁸; a Roma le feste commemorative del martirio di S. Pietro riunivano centinaia di vescovi e migliaia di pellegrini che volevano in tal modo attestare la propria devozione al papa. Il 1° luglio, ad esempio, giorno di canonizzazione, la basilica di S. Pietro era gremita. « All'offertorio — riferiva a Torino l'*Unità Cattolica*, il nuovo giornale del Margotti — fu cantato il *Tu es Petrus* da seicento voci divise in tre cori, uno al fondo sopra l'ingresso, uno alla confessione, e uno alla ringhiera della cupola, composto tutto di voci fanciullesche [...]. Il *non praevalerunt* finale riuscì maravigliosamente. L'avreste detto l'eco della parola del Verbo di Dio ripetuto da tutte le creature E questa parola è *vera in eterno* »⁹⁹. Don Bosco in quel tempo — stando a quanto egli stesso avrebbe asserito dopo la breccia di Porta Pia — era già persuaso sulla fallacia delle speranze espresse dall'*Unità Cattolica* o da altri a Roma e altrove. Non per questo però cambiò idea nei riguardi del potere temporale.

« Questo potere temporale — si legge sull'opuscolo *La Chiesa cattolica e la sua gerarchia* — sebbene al Papa non sia necessario assolutamente, gli è tuttavia necessario relativamente, avuto cioè riguardo alle condizioni dei tempi. Egli difatto circondato da tanti ostacoli, che gli si mettono innanzi anche come a capo della Chiesa Cattolica, non potrebbe liberamente, come si conviene, governare la Chiesa,

sogno che i Piemontesi vadano a Roma, è un sogno che i Piemontesi qualora andassero vi potessero rimanere, e infine dico che alcune volte anche sognando uno può rompersi la testa. Diedero uno scroscio di riso, e si mostrarono soddisfatti. Questo il modo di riportar vittoria senza entrare nella questione, della quale uno non esce se non colla testa scaldata e coll'animo vieppiù ostinato ».

⁹⁸ Quinta ed., Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1867.

⁹⁹ *L'Unità cattolica*, 4 luglio 1867. Questi sentimenti, già espressi in termini di fede confermata dagli eventi nel 1849-50, attorno al '67 assumono l'accento di fiducia nell'intervento divino. Cf. ad es. *La Civiltà Cattolica*, 1 (1850) 2, p. 647 e in sentimenti espressi in *L'Episcopato e la Rivoluzione in Italia ossia Atti collettivi dei Vescovi italiani preceduti da quelli del Sommo Pontefice Pio IX contro le leggi e i fatti della Rivoluzione...*, Mondovì 1867, 2 vol. Da ricordare che per la circostanza DB ripubblicò la *Vita* di S. Pietro sotto il titolo *Il Centenario di S. Pietro apostolo colla vita del medesimo...* (LC), Torino 1867 e le LC di quell'anno pubblicarono vari altri fascicoli relativi al Papato.

provvedere al bene delle anime che gli sono affidate, se non fosse indipendente da qualsiasi potere civile, da qualsiasi sovrano »¹⁰⁰.

Dopo il '70 non abbiamo nuove affermazioni esplicite sul potere temporale. Allora cattolici poterono illudersi circa un intervento dell'Austria contro l'Italia¹⁰¹. Si pensava che Dio avrebbe benedetto le armi che avrebbero ricollocato il pontefice sul suo legittimo trono e avrebbe umiliato la rivoluzione. E' del '73 il messaggio profetico di Don Bosco a Francesco Giuseppe:

24 maggio 1873 - 24 giugno 1873

« Questo dice il Signore all'Imperatore d'Austria. Fatti animo: provvedi a' miei servi fedeli ed a te stesso. Il mio furore si versa sopra tutte le nazioni della terra, perché si vuole far dimenticare la legge; portare in trionfo quelli che la profanano; opprimere quelli che la osservano. Vuoi tu essere la verga della mia potenza? Vuoi tu compiere gli arcani miei voleri, e divenire il benefattore del mondo? Appoggiati sulle potenze del Nord, ma non sulla Prussia. Stringi relazioni colla Russia, ma niuna alleanza. Associati colla Francia, dopo la Francia avrai la Spagna. Fate un solo spirito ed una sola azione.

Somma segretezza coi nemici del mio santo nome. Colla prudenza, e coll'energia diverrete invincibili. Non credere alle menzogne di Chi ti dicesse il contrario: abborrisci i nemici del Crocifisso.

¹⁰⁰ Bosco, *La Chiesa Cattolica e la sua gerarchia...*, Torino 1869, p. 81 s. È ciò che esprime, ad esempio, il Muzzarelli: « Deduco evidentemente che la temporale sovranità del Papa non è certamente necessaria, e non può né anche dirsi utile assolutamente e indistintamente; ma ch'ella per altro può giovare alla Chiesa in certi tempi e in certe circostanze » (*Del buon uso della logica*, 1, Napoli 1865, p. 515).

¹⁰¹ La Giustizia divina avrebbe dato Roma al Papa e avrebbe punito i cattivi e gl'inetti: è questo, dopo Porta Pia, uno dei temi dominanti della *Civiltà Cattolica* e dell'*Armonia* trasferitasi a Firenze: cf. B. MALINVERNI, *Risorgimento e unità d'Italia ne «La Civiltà Cattolica» (1870-1898)* in *La Scuola Cattolica* 89 (1961), p. 445-448. A Torino *L'Ortodosso, periodico di sacra teologia e scienze ecclesiastiche* (2, 1871, p. 25) notava che l'Austria « è spinta da' suoi popoli cattolici a combattere Italia per rimettere in trono il Pontefice ». Merita di essere ricordata l'operetta di un autore al quale s'ispirò DB: Domenico CERRI, *Morte infelice dei principi infensi ed oppressori della S. Chiesa C. A. - Romana*, (Collez. di buoni libri, a. 12, disp. 4 e 5), Torino, tip. dell'Armonia 1861.

Spera e confida in me che sono il Donatore delle vittorie agli eserciti, il Salvatore dei popoli e dei Sovrani *Amen, Amen* »¹⁰².

Non è facile scoprire a che cosa propriamente mirasse Don Bosco con questo messaggio. Pensava a un ristabilimento del potere temporale? a che cosa vogliono riferirsi gli accenni alle vittorie e agli eserciti? Nel medesimo tempo Don Bosco preannunciava a Pio IX nuove afflizioni, forse un nuovo esilio, cui sarebbero succeduti un glorioso trionfo e un'era di pace. Anche il *Galantuomo* agli amici preannunciava afflizioni, trionfi e tempi di pace¹⁰³. Quanto Don Bosco disse nel 1877 ai membri del capitolo generale dei Salesiani circa l'obbedienza alle legittime autorità, *etiam discolis*, lascia pensare che sui detentori del potere in Italia egli non avesse mutato parere. Il giudizio che, inoltre, aggiunse sui tempi non è meno pesante di quello espresso già nel 1845 nella *Storia ecclesiastica*: con in più l'esperienza di quel che era avvenuto nel frattempo: « Io credo, asseriva, che da San Pietro fino a noi non ci siano mai stati tempi così difficili. L'arte è raffinata e i mezzi sono immensi. Nemmeno le persecuzioni di Giuliano l'Apostata erano così ipocrite e dannose »¹⁰⁴. Eppure in tempi così difficili Don Bosco non approva né le recriminazioni, né le lotte a spada tratta. Egli è per la pazienza, per la sopportazione e per il lavoro « a più non si dire » perché « le cose » (cioè — nel contesto — le opere educative salesiane) procedano avanti bene sia per il vantaggio della « società civile che per quella ecclesiastica »¹⁰⁵.

¹⁰² Copia di Don Berto riveduta da DB in AS 132 Sogni 1, edita in MB 10, p. 65.

¹⁰³ *Il Galantuomo* per il 1870, p. 6 (in previsione del Concilio Vaticano I): « In questi giorni, noi tuttora viventi, vedremo il mondo intero, meravigliare delle grandi guarigioni della Chiesa, ed applaudire palma a palma al suo trionfo »; per il 1871, p. 8: essere rassegnati alla volontà di Dio; la pazienza « conduce alla vittoria »; per il 1873, p. 10: « Ai nostri tempi Iddio vuol far un gran miracolo, preghiamo, e quando meno ce lo penseremo udiremo un gran fracasso, e sarà la torre di Babele che cadrà a terra, come un dì al suono delle trombe caddero le mura di Gerico » (cadrà la Rivoluzione?).

In quello del 1875 l'aspettativa di fatti imminenti si smorza: « Diedi bensì uno sguardo al passato, al presente, e per quanto l'esperienza lascia vedere, riguardai ancora l'avvenire, ma nulla trovai di nuovo » (p. 3 s). Nel *Galantuomo* degli anni successivi le allusioni ai mali dell'umanità si fanno sempre più generici.

¹⁰⁴ Così almeno è riferito da Don Barberis nel Verbale del Capitolo conservato all'AS 046/1877 e riferito in MB 13, p. 288.

¹⁰⁵ MB 13,288.

MENTALITÀ INTRANSIGENTE E DUTTILITÀ PRATICA

(da P. STELLA, *o.c.*, p. 90-95)

Posto questo giudizio negativo di fondo sui fatti e sulle persone che realizzarono l'unità italiana, quale significato hanno i passi compiuti da Don Bosco tra Santa Sede e governo italiano ¹⁰⁶?

Non è inutile a questo punto evocare per sommi capi gli orientamenti dei vescovi subalpini a metà Ottocento ¹⁰⁷.

Tenuto conto, come termine di misura, il rapporto Chiesa e Stato, riforme e conservatorismo, recenti studi ci presentano Luigi Frasoni, arcivescovo di Torino, e Giovanni Negri, vescovo di Tortona, come prelati che tendevano a posizioni rigide e intransigenti: essi furono i primi a essere toccati negativamente dalle riforme. Prelati giovani, come il vescovo di Fossano Luigi Fantini (già curato dell'Annunziata in Torino, dove Don Cocchi cominciò il primo Oratorio) e Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo, erano su posizioni opposte e ritenuti liberaleggianti, insieme all'anziano Gian Pietro Losana, vescovo di Biella. Altri vescovi tenevano posizioni intermedie, propensi a compromessi in questioni particolari o anche disposti a un concordato generale, in cui si tenessero presenti le istanze della classe liberale dirigente. Quello di Alessandria, mons. Pasio, e mons. D'Angennes, vescovo di Alessandria prima del Pasio e poi arcivescovo di Vercelli, prelati entrambi dell'era della Restaurazione, erano simpatizzanti, sia pure in misura diversa, per le riforme. Mons. Andrea Charvaz, già vescovo di Pinerolo, poi arcivescovo di Genova, e mons. Calabiana, vescovo di Casale e poi arcivescovo di Milano, erano conservatori disposti a negoziare per una qualche composizione

¹⁰⁶ Numerosissimi episodi sono menzionati in *Indice MB* p. 475 alla voce *Vescovi* (Elezioni dei) e all'altra *Temporalità*, p. 450 s. La documentazione esibita dalle MB è reperibile all'AS 112 *Vescovi* (scritture e ritagli di giornali raccolti da Don Berto); 110 *Lemoyne*, la collez. *Documenti* che inserisce analiticamente anche qualche documento dal 1865 in avanti. Di recente accessione all'AS è la documentazione fotografica della Segreteria di Stato del Vaticano (ora presso l'Arch. Segreto Vaticano) con inedite scritture di DB, Antonelli, mons. Tortone, ecc.; certamente tali documenti acquistano maggior senso nel complesso delle carte relative alla missione Vegezzi e Tonello, presso gli archivi interessati dallo Stato italiano e della S. Sede. Non ricordiamo nessuno dei molti scritti celebrativi apparsi attorno al 1929-1934 in clima nazional-fascista e nemmeno quelli del 1960-61 in occasione dell'unità d'Italia.

¹⁰⁷ Si veda su questo, la breve rassegna che fa G. GRISERI nella recensione alla Mellano, cf. sopra, nota 78.

tra Chiesa e Stato. Inizialmente condiscendenti o transigenti, ma poi sempre meno concilianti furono mons. Gianotti vescovo di Saluzzo prima di mons. Gastaldi, mons. Clemente Manzini, vescovo di Cuneo, e mons. Antonio Odone, vescovo di Susa. Lottatori tenaci, favorevoli a una partecipazione politica dei cattolici e desiderosi di soluzioni concordatarie particolari o generali, erano mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, e mons. Luigi Moreno, vescovo d'Ivrea, legato però molto anche ai liberaleggianti.

Per definire la posizione di Don Bosco bisognerebbe ancora tener presente quella del clero torinese, in cui egli più immediatamente si inseriva. Vari personaggi influenti del clero secolare avevano posti chiave nell'amministrazione cittadina o in sede culturale: il teologo Pietro Baricco fu vicesindaco per molto tempo; Amedeo Peyron, Ghiringhella, Rayneri furono a lungo professori nell'Università. Altri avevano influsso in Corte, come il canonico Stanislao Gazelli di Rossana e l'abate Camillo Pelletta. Altri infine, in proporzioni diverse, potevano influire (o per meno, essere ascoltati) nella sfera politica, come il lazzarista Marcantonio Durando e, a suo modo, il sanremese Don Giacomo Margotti attraverso le sue pubblicazioni di stimolo o di protesta.

Prima del '60 è documentabile una certa intesa diretta a una certa disposizione a soluzioni di ammorbidimento tra vita politica, amministrativa e religiosa: una mentalità comune torinese non colimante e in disaccordo con le valutazioni di Roma e gl'impulsi romani che apparivano non adatti e forieri di tensioni inutili e di fratture fatali.

Dopo il '60 quest'atmosfera si dirada alquanto, ma non fino al punto che non ci fossero intese tra autorità amministrative civili ed ecclesiastiche. Soprattutto prima del trasferimento della Corte a Firenze e a Roma ci fu un certo affiatamento tra la Corte, il clero, opere caritative ed educative, dirette o influenzate da enti ecclesiastici. E' noto, anzi, come dopo la morte di Cavour Vittorio Emanuele II avesse ridestato le sue tendenze a compiere un'azione politica personale, al di fuori di quella governativa, servendosi, tra l'altro degli uomini di Corte ¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Su quanto abbiamo evocato, necessariamente per sommi capi, è abbondante e persuasiva la storiografia su Vittorio Emanuele II, Cavour, Costantino Nigra, Gualterio ed è sufficiente rimandare a W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962.

Potrebbe stupire, ad esempio, che nel 1865 Don Bosco abbia potuto ottenere la partecipazione del principe Amedeo alla posa della prima pietra del santuario a Maria Ausiliatrice. Ma proprio in quel tempo la Corte per vie anche non governative, si studiava di attutire gli attriti tra Chiesa e Stato.

Nel 1863, in tempi in cui garibaldini e mazziniani miravano decisamente su Roma e i cattolici conservatori scrivevano « non praevalerunt », a Torino si poneva mano alla costruzione di una chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo nel Borgo S. Salvario. Il canonico Zappata, vicario capitolare, annunciava al clero e al popolo che tale scelta era riuscita di vivo gradimento a Pio IX, il quale auspicava ch'essa servisse in Torino a tutela e sostegno della fede. Il canonico aggiungeva che il municipio con pubblica deliberazione assegnava una somma cospicua per la costruzione della chiesa¹⁰⁹. Alla posa della prima pietra, il 13 giugno 1863, presero parte il duca Amedeo d'Aosta e la Giunta municipale. La chiesa, abbastanza ampia, venne finita rapidamente, nonostante fosse costata oltre mezzo milione di lire¹¹⁰. Venne consacrata da mons. Balma, vescovo titolare di Tolemaide, il 12 novembre 1865. Alla prima messa assistettero con il popolo la duchessa di Genova, Elisabetta di Savoia, e la principessa Margherita, sua figlia, poi regina d'Italia. Al trasferimento dell'Eucaristia, dei crismi e dei vasi sacri dall'antica alla nuova residenza parrocchiale intervennero, insieme ai sacerdoti e ai seminaristi, anche gli allievi delle scuole municipali e oltre sessantamila persone¹¹¹.

Se c'è da trovare un posto a Don Bosco in linea con qualcuno dei vescovi e nel suo ambiente, diremmo che sia da indicare vicino

¹⁰⁹ Lettera circolare in data 19 marzo 1863.

¹¹⁰ In questo periodo di compressione politica, ma di larga pratica religiosa e alto fervore (lo vedremo più avanti a proposito della frequente comunione) a Torino vennero costruite e condotte a termine le seguenti chiese: 1) parrocchia e di S. Massimo, nel 1853, che costò L. 1.500.000; 2) parrocchia di S. Giulia, 1863, L. 650.000; 3) parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, 1865, L. 540.000; 4) parrocchia dell'Immacolata Concezione, 1867, L. 220.000; 5) chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, 1868, L. 890.000; 6) parrocchia di S. Barbara, 1869, L. 336.000. Cf. *Atti del congresso eucaristico tenutosi in Torino nei giorni 2-6 settembre 1894*, 2, Torino 1895, p. 389 s.

¹¹¹ Lorenzo PAMPIRIO, O. P., vesc. di Alba, *Elogio funebre del teol. Maurizio Arpino [1824-1887] fondatore e primo curato della parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo...*, Torino 1887.

a quello di vescovi con i quali egli fu in maggiore familiarità: mons. Moreno (almeno fino al 1860-64) e mons. Tommaso Ghilardi. Per l'attitudine pratica Don Bosco merita di stare vicino a moltissimi suoi confratelli del clero torinese: vicino a Don Cafasso e al Peyron; più vicino a mons. Fransoni, che a mons. Gastaldi; più vicino ai cugini Murialdo che a Don Cocchi e ai suoi collaboratori più diretti, Ponte, Carpano, Trivero, Tasca; vicino al conte Cays, presidente delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli prima che si facesse salesiano e di sentimenti conservatori. Con la differenza però, rispetto a tutti, che seppe emergere dalla sfera locale con un complesso di opere che si dilatarono anche al di là dell'oceano e poté giungere vicino a Pio IX come figlio fedelissimo e come profeta.

Tra Chiesa e Stato Don Bosco non si inserì vistosamente con progetti propri: non fu, cioè, come il Margotti o come i redattori della *Civiltà Cattolica*; nemmeno fu come il Tommaseo e come Ruggero Bonghi propagatori di programmi e orientamenti sul piano culturale e politico. Fu un cauto divulgatore dell'intransigentismo e, all'occorrenza, un mediatore solerte: uno che, venuto dal basso clero, aveva potuto avvicinare e studiare persone, soppesare sentimenti e situazioni. Sotto i governi postcavouriani di destra, specialmente dal secondo ministero Ricàsolì al Visconti Venosta (1873) Don Bosco poté presentare liste di nomi accettati alla S. Sede e al Governo italiano per le sedi vescovili vacanti e, tra il 1868 e il 1873, intervenire anche con qualche spunto personale nelle trattative complesse sulla temporalità dei vescovi.

Ma il suo giudizio di valore sui fatti e sulle persone probabilmente era ben noto. Don Bosco per Pio IX e per il card. Antonelli era un fedelissimo, un sacerdote santo e zelante, molto cauto e accorto, dalle molte entrate e di sano senso pratico. Coloro poi, che avevano il culto del progresso unito a quello per la patria, in Don Bosco vedevano un prete zelante che, nonostante le idee antiliberali, contribuiva all'educazione del popolo. Per chi non aveva spirito di parte se non per il mito del progresso e l'ideale della patria, come lo stesso Rattazzi¹¹², o come Vigliani, Cibrario, Crispi . . . , in Don

¹¹² Oggi con più serenità vengono riveduti giudizi alquanto unilaterali. Del Rattazzi non si può dire propriamente quanto venne scritto da R. Aubert su colui che diede il nome alla legge soppressiva del tribunale ecclesiastico, Giuseppe Siccardi: giureconsulto partigiano d'una modernizzazione delle istituzioni che però nulla aveva del settario (riferito, con altri apprezzamenti da MELLANO,

Bosco c'era già molto per fondare ammirazione, benevolenza e fiducia, soprattutto quando nella mente affioravano figure di preti, o di anticlericali, ugualmente settari nella loro intransigenza e per nulla « utili » alla costruzione degli italiani, una volta che si era fatta l'Italia.

In Don Bosco, come in mons. Ghilardi, il giudizio di valore sugli avvenimenti del secolo è fortemente influenzato dal complesso dei valori supremi e irrinunciabili, cioè dei valori trascendenti ch'essi sentono incarnati nella Chiesa Cattolica, unica depositaria della vera religione, del bene, della verità, della virtù, della giustizia, delle forze morali capaci di dare solidità e progresso alla società civile.

Ciò che è visto come minaccia alla Chiesa e alla sua missione spirituale, è facilmente sentito come frutto di spirito diabolico, anzi, come incarnazione del demonio, che nei tempi recenti si nasconde sotto il manto di società segrete, di moderna filosofia, eccitata ribellioni, suscita sanguinose persecuzioni¹¹³.

Ciò che può far soffrire i membri insigni o attivi della Chiesa cattolica, è interpretato come prova divina o insidia diabolica. Di riflesso, il giudizio su questi membri eletti si trasforma in giudizio etico religioso: essi sono i buoni, i prediletti da Dio. Al contrario, fatti luttuosi, calamità pubbliche, malattie, morti di persone legate alla rivoluzione, sono interpretati come tremendi castighi di Dio. La pazzia di Luigi Carlo Farini, non meno della disgrazia di Napoleone, il bombardamento subito da Parigi nel 1870, interpretati come castighi, ci fanno anche conoscere indirettamente che Don Bosco collocava tra i « cattivi » Farini e Napoleone, e Parigi, tra le città corrotte e punite come Sodoma e Gomorra¹¹⁴. Così avviene che il medesimo genere di fatti viene interpretato come condanna o prova misericordiosa, a seconda che i colpiti sono i buoni o i cattivi, destinati i primi al trionfo e i secondi chiamati al pentimento o giustamente colpiti con definitiva punizione ad ammonimento pubblico.

Il caso Fransoni, p. 97): l'atteggiamento religioso del Siccardi è ben distinto dall'animo per lo meno anticlericale del Rattazzi; tuttavia non è da lasciare nell'ombra la simpatia di questi per varie istituzioni e opere benefiche.

¹¹³ Bosco, *Storia ecclesiastica*, Torino 1845, p. 288.

¹¹⁴ Cf. sopra, capo IV, nota 46; su Napoleone, le pagine della *Storia ecclesiastica* e *Storia d'Italia*; su Parigi, il *Galantuomo* per il 1873, p. 8: « Vi è già stata la guerra, abbiamo veduta la Babilonia dei nostri tempi, la città più corrotta, ove per fare dispetto a Gesù Cristo si mangiò carne il venerdì santo, circondata da nemici, priva di pane, in preda alle fiamme ».

Non stupisce che, obbedendo a questa mentalità, Don Bosco — come altri — suggerisca come primo rimedio per i mali della società la buona confessione e comunione, la pratica dei doveri cristiani, il riconciliarsi con Dio e con la Chiesa. Non meraviglia ch'egli come altri — contro il colera o come condizione per ottenere grazie di ordine « materiale » indichi anzitutto atti di amor di Dio e pratiche devote ¹¹⁵.

Non stupisce, d'altra parte, ch'egli abbia cura di sottolineare i vantaggi anche politici che derivavano da fatti per sé religiosi, quali, erano, ad esempio, i vantaggi civili venuti all'Europa dal Cristianesimo nel medioevo o quelli che sarebbero derivati dalla definizione dell'infallibilità pontificia ¹¹⁶.

Infine tale mentalità ci offre qualche indizio per valutare episodi come la lettera a Francesco Giuseppe circa l'alleanza con Francia e Spagna o i suggerimenti a Pio IX nel 1870 (la sentinella d'Israele rimanga al suo posto) o i messaggi di lutti domestici fatti pervenire nel 1854-55 a Vittorio Emanuele II. Don Bosco certamente conta d'influire sulle decisioni anche politiche. Ma la sua posizione esatta è quella del profeta religioso; analoga a quella di Mosé che si presenta in nome di Dio al Faraone, agli Egiziani e agli Ebrei. Egli bada ai riflessi che orientamenti politici possono avere sull'azione spirituale della Chiesa. Ciò che dice è presentato come voce di Dio e indirizzato a chi è sentito come operante in un piano voluto da Dio, dal quale appunto viene ogni potere nella società religiosa e in quella civile. In altre parole, suggerendo alleanze in nome di Dio, egli ha la

¹¹⁵ Cf. la voce *Colera* in *Indice MB* p. 77. - *Modo sicuro di scansare o per lo meno incontrare senza danno ed anzi con vantaggio il cholera-morbus di cui siamo minacciati*. Compilazione del C.G.M.G..., Torino 1854 (Collezione di buoni libri, a. 6, disp. 123 e 124). Cp. 2, art. 2: Mezzi soprannaturali contro il *cholera-morbus*. 1) Cessar dal peccato e convertirsi di cuore a Dio; 2) Ricorrere a Dio con umile e confidente preghiera nel nome adorabile di Gesù Cristo; 3) Invocare il possente patrocinio di Maria SS. (p. 75-97).

¹¹⁶ Per il medioevo cf. sopra, § 2. Sull'infallibilità pontificia: Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1885, p. 434: « Giova agli stessi Sovrani: poiché la parola infallibile del Pontefice facendo udire più autorevolmente agli uomini l'obbligo di stare soggetti ai principi della terra, e condannando la ribellione contro ai medesimi, il Papato diventa di sua natura il più valido sostegno dei loro troni e della pubblica quiete ». Sui vantaggi che la « autorità sociale » deriva dalla definizione dell'infallibilità pontificia cf. S. FRANCO, *L'infallibilità pontificia proposta ai fedeli* (LC), Torino 1871, p. 188 s (fonte del *Giov. provveduto*).

mente fissa alla origine soprannaturale del messaggio profetico, alle conseguenze benefiche che ne sarebbero venute alla religione, e non al valore politico che in sé avevano le alleanze tra nazioni e potenze. Don Bosco, poi, indirizzava i suoi messaggi agli individui: da persona a persona, in privato, anzi in segreto; rivolgendosi alla coscienza nella forma meno condizionata dalle suggestioni dell'opinione pubblica e dagli influssi delle sfere politiche.

In questo senso egli poté pensare che quanto aveva fatto non poteva propriamente considerarsi politico; e poteva aver detto, oltre che al Bonomelli anche ai suoi Salesiani, che egli nel '48 capì che se voleva fare un po' di bene doveva lasciare da parte la politica. Se così è, si ha ancora un motivo per considerare Don Bosco tanto duttile nella pratica, altrettanto tendenzialmente integrista come mentalità, in quanto tende a non badare al valore politico di ciò che fa o suggerisce di fare, ma al senso etico religioso e alle ripercussioni benefiche che la politica può avere sull'Istituzione ecclesiastica nella quale vive e opera.

Da P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, PAS-Verlag, Zürich, 1969, p. 86-95.

FONTI

CAVOUR CAMILLO, *Discorsi parlamentari raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati*, a cura di G. Massari, Torino, Eredi Botta, 1863-1872, 11 voll.

CAVOUR C., *Lettere edite ed inedite*, a cura di L. Chiala, Torino, 1863-1887, 6 voll.

ID., *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*. A cura della Commissione Reale editrice, Bologna, Zanichelli, 1926-1928, 4 voll.

ID., *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V. E. D'Azeglio*. A cura della Commissione Reale editrice, Bologna, 1933, 3 voll.

ID., *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc. (gennaio-settembre 1860)*, Bologna, 1949.

D'AZEGLIO M., *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondence politique de M. D'Azeglio accompagnée d'une introduction et de notes par*

Eugène Rendu, Paris, 1857².

FARINI, *Epistolario*, Ed. L. Rava, 1911.

MANCINI S., *Discorsi parlamentari sulla Questione Romana, 1861-1870, sull'indipendenza spirituale del Pontefice e sulla libertà della Chiesa*, Roma, 1871.

MINISTERO AFFARI ETERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, Libreria dello Stato:

- Serie 1^a, vol. I (8 gennaio - 30 dicembre 1861), 1952
II (31 dicembre 1861 - 31 luglio 1862), 1959
III (1 agosto 1862 - 9 luglio 1863), 1965
IV (10 luglio 1863 - 30 giugno 1864), 1973
XIII (5 luglio - 20 settembre 1870), 1963.
- Serie 2^a, vol. I (21 settembre - 31 dicembre 1870), 1960
III (1 luglio 1871 - 30 giugno 1872), 1969
XXI (31 luglio 1887 - 31 marzo 1888), 1968.
- Serie 3^a, vol. I (1 marzo 1896 - 30 aprile 1897), 1953
II (1 maggio 1897 - 23 giugno 1898), 1958.

PIO IX P. M., *Acta*, Pars prima, vol. II, Romae, s. a.

PIRRI PIETRO S. J., *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*:

I, *La Laicizzazione dello Stato Sardo, 1848-1856*, Roma, Pont. Univ. Gregoriana, 1944;

II, *La Questione Romana, 1856-1864*, p. II (I Documenti), ivi, 1951;

III, *La Questione Romana dalla Convenzione di settembre alla caduta del Potere Temporale, con appendice fino alla morte di Vittorio Emanuele II, 1864-1870*, p. II (I Documenti), ivi, 1961.

La Questione Romana negli anni 1860-1870. Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati, a cura della Commissione Reale editrice, Bologna, Zanichelli, 1929, 2 voll.

RICASOLI B., *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, pubblicati a cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gatti, Firenze, Le Monnier, 1898, 6 voll.

OPERE CONSULTATE

- G. BONFANTI *La politica ecclesiastica nella fondazione dello Stato unitario*, La Scuola, Brescia, 1977.
- F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Studium, Roma, 1977³.
- G. MARTINA, *La Chiesa nell'età del liberalismo*, Morcelliana, Brescia, 1980⁴.
- R. AUBERT (dir.), *Storia della Chiesa*, Torino 1970, vol. XXI/1, cap. III, « La Chiesa e l'Italia fino al 1870 », p. 119-182; vol. XXI/2, cap. XI, 1°, « La Chiesa in Italia all'indomani del Concilio Vaticano I », p. 563-573.
- H. JEDIN (dir.), *Storia della Chiesa*, Milano, vol. VIII/2, 1977, cap. XIX « Gli inizi del Risorgimento in Italia », p. 64-86; cap. XXV « I primi anni del pontificato di Pio IX: dal mito neoguelfo alla rivoluzione romana », p. 172-182; cap. XXXVIII « La questione romana », p. 395-403; cap. XXIX.1 « La politica della secolarizzazione in Italia », p. 404-410; vol. IX, 1979, cap. V « I cattolici italiani tra il Vaticano e il Quirinale », p. 100-114.
- A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963³.
- P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Bari, 1967.
- L. SALVATORELLI, *Chiesa e Stato dalla Rivoluzione francese ad oggi*, Le Monnier, Firenze 1955.
Per la posizione di Don Bosco si veda:
- P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, LAS, Roma, 1979², vol. I., cap. VI « La Società Salesiana ».
- AA.VV., *Fedeltà e rinnovamento*, LAS Roma 1974: P. STELLA, « I Salesiani e la rivoluzione liberale in Piemonte dal 1848 al 1860 » (p. 15-20) e « Le corporazioni religiose e la politica ecclesiastica in Italia nel primo decennio del regno » (p. 36-38).

IV

**TORINO E VALDOCCO
AL TEMPO DI D. BOSCO**
popolazione, urbanizzazione, economia

**Sintesi cronologica e alcune tabelle e tavole
per una miglior comprensione
della vita e dell'opera di Don Bosco**

TORINO

1791 94.000 abitanti. Capitale del Regno di Sardegna, comprendente Piemonte, Nizza, Savoia e Sardegna.

1800 79.000 abitanti. Cf. tavole 1 e 2 e tabella 3.

1802 Torino è annessa alla Francia; amministrata da un governatore francese fino al 1814, anno in cui ritorna il re Vittorio Emanuele I.

1816 88.000 abitanti. La crisi economica del dopoguerra napoleonico provoca una stasi demografica e un ristagnamento economico fin verso il 1830.

In questi anni un quarto della popolazione sopravvive grazie alla beneficenza.

1817 Con la demolizione della cinta muraria, attuata dopo il settembre 1817, inizia l'espansione urbana della città, prima lenta poi sostenuta.

Dopo il 1821 si sviluppa una certa migrazione proveniente dagli altri Stati italiani.

L'area delle mura abbattute rimase proprietà del demanio comunale e venne usata per grandi arterie di comunicazione attorno al nucleo urbano. Un esempio lo abbiamo nella « Strada di s. Massimo », che dal 30 maggio 1879 assunse il nome di « Corso Regina Margherita », vicino a Valdocco.

Ruolo di Torino dal 1821 al 1861: capitale di un piccolo Stato regionale fortemente militaristico e proiettato alla formazione di uno Stato più ampio sotto la guida dei re di Savoia e della nobiltà e borghesia settentrionale.

Conseguenze: vi si insediano numerose attività direttamente legate all'iniziativa economica statale, fabbricazione di armamenti, di vestiario militare, della lavorazione di derrate alimentari, del tabacco (monopolio statale), della zecca e della stampa della carta moneta, e sviluppo di quanto sostiene le attività direzionali della città (carta e macchine da stampa, carrozzerie...).

Aumenta considerevolmente l'attività edilizia: accorre a Torino molta mano d'opera dalle campagne e dalle zone alpine, anche di altre parti d'Italia, specie dalla Lombardia. In molti casi si tratta di giovani e giovanissimi e di mano d'opera

stagionale (lavorano in città nei tempi morti del lavoro agricolo).

Lo sviluppo edilizio non tocca però Valdocco, che rimane *zona di periferia* sia in questo periodo come nel successivo. Cf. tavole 4 e 6.

L'inurbamento aggrava considerevolmente il problema della gioventù povera e abbandonata: cf. P. STELLA *o.c.*, p. 27.

1837 Si inaugura la prima sezione della illuminazione pubblica a gas.

1839 127.000 abitanti.

1845 Incominciano le prime due linee di vetture pubbliche a cavalli.

1846 *Valdocco*. Cf. cartina 5.

Sin verso il 1500, nella regione Valdocco il fiume Dora rallentava il suo corso abituale, prima di confluire nel Po, e stagnando, allentava e stendeva i suoi argini sino a lambire le fortificazioni della città. Il fiume, tutto anse, si diramava in tre correnti che formavano due isole e parecchie isolette. Per secoli queste « *basse* » di Dora accolsero le immondizie e i detriti della città. Col tempo il materiale riportato costrinse il fiume ad un alveo meno sinuoso e quindi più sbrigativo.

Nella stagione invernale questa zona, flagellata da correnti di vento nordico, era umidissima, sempre coperta di nebbia e resa ancora più malsana e gelida dalle « *regie fabbriche di ghiaccio* ». In pratica si trattava di appezzamenti di terreno pianeggiante appositamente allagati, per favorire nel rigore invernale la formazione di blocchi di ghiaccio, poi immagazzinati sottoterra per l'estate nelle « *regie ghiacciaie* ».

La regione era tagliata da vari *canali* o « *bealere* ». I più importanti erano il « *Canale dei Molini* o canale nuovo del Martinetto » e il « *Canale della Fucina* ».

La zona a est di Valdocco, denominata Borgo Dora e Vanchiglia, fu la culla dell'industria torinese. La presenza di numerosi canali in questo territorio in declivo tra la città e il fiume Dora offre molta forza motrice idraulica. E' quindi sulle sponde di questi canali che sorgono i primi opifici: la Polveriera (« *Regia Fabbrica delle Polveri e Raffineria dei Nitri* ») e la « *Regia Fucina delle canne* » (per armi da fuoco), i Molini Dora (« *Molassi* »), ecc.

Le « *bealere* » erano per l'economia della zona un po' come il Nilo per l'Egitto. Verso il 1850 in Borgo Dora, di fianco a Valdocco, si contavano 72 officine con 540 lavoratori (cf.

BIANCHI, *o.c.*, p. 150).

Cf. pure: P. STELLA, *o.c.*, p. 73-74.

Zona depressa geograficamente, lo era anche moralmente. « Regione allora sospetta per le sue bèttole [= osterie] malfamate, in mezzo alle casupole, agli orti, ai mucchi di rottami » (BIANCHI, *o.c.*, p. 117), « forse la più equivoca di Torino » (J. COTTINO, *o.c.*, p. 54).

Valdocco era in buona parte occupata da orti, prati e pascoli, costellati di casolari malandati e di detriti, come i resti delle antiche fortificazioni abbattute.

Quando D. Bosco si stabilisce a casa Pinardi, il Cottolengo, giunto il 27 aprile 1832, aveva già costruito, a cavallo tra la regione Valdocco e Borgo Dora, un autentico villaggio di circa 1000 persone, suddivise in « famiglie », con varie case e una chiesa centrale. Le strade selciate finivano all'altezza del Santuario della Consolata; dalla Strada di s. Massimo (attuale Corso Regina Margherita) in giù vi erano solo delle stradine tortuose, fangose d'inverno e piene di polvere lungo l'estate, prive di illuminazione (solo la città era dotata di illuminazione pubblica).

Il can. Cottolengo, a sua volta era stato preceduto dalla *marchesa di Barolo* che nel 1822 apriva a Valdocco il « Rifugio » per donne che dopo esperienze negative e dolorose, spesso dopo il carcere, desideravano avere ospitalità e apprendere un lavoro per rifarsi la vita. Nel 1842 era sorto il « Ritiro delle Maddalene » (donne provenienti dal Rifugio che desideravano entrare nella vita religiosa), cui due anni dopo si era affiancato quello delle « Maddalenine » (bimbe e ragazze in pericolo). Accanto al Rifugio nel 1845 era stato aperto l'Ospedaletto di s. Filomena per accogliere bambine inferme o storpie (handicappate); ne fu primo cappellano D. Bosco.

1848 137.000 abitanti.

Nel biennio 1848-49 la prima guerra d'indipendenza provoca una crisi economica e una conseguente stasi edilizia. « La situazione del regno si fa sempre più pesante: le finanze sono in rovina, i debiti di guerra superano i 70 milioni, le casse dello Stato sono vuote e non vi sono neppure i fondi necessari per pagare gli stipendi alla fine del mese. Il popolo è stremato dalla guerra e dalle tasse ».

(M. RUGGIERO, *o.c.*, p. 913).

- 1853 Si inaugura la ferrovia Torino-Genova (porto).
- 1854 Epidemia di colera. « Nel 1854 il colera colpiva la Spagna, la Francia, l'Italia, facendo ovunque orribili stragi. Il 25 luglio si ebbero a Torino i primi casi, che salirono subito a 60 al giorno. Nel popolo si manifestarono sospetti, terrori, fantasie paurose... Il morbo coglieva le sue vittime soprattutto in mezzo alla popolazione povera, mal nutrita e mal alloggiata dei quartieri periferici. Borgo Dora [zona di fianco a Valdocco] e la Vanchiglia ... furono tra i più colpiti . (...) Al colera che fece 2456 morti seguì tosto una grave carestia. Il deficiente raccolto aveva accresciuto il prezzo del pane e di tutte le derrate alimentari. L'interruzione dei lavori, le malattie avevano esaurito i pochi risparmi dei ceti popolari. Malumori e ire si manifestavano contro le autorità, specie a Torino, ove, la sera del 18 ottobre una folla di esaltati assalì l'abitazione del presidente dei ministri, Cavour, che si salvò per l'intervento delle truppe. L'inverno 1854-55 fu terribile... Una miseria spaventosa regnava presso tutte le famiglie della periferia ». (A. CASTELLANI, *o.c.*, vol. I, p. 419-420).
- I chierici e i giovani di Valdocco si dedicarono agli ammalati sotto la guida di D. Bosco (v. episodi della vita di Domenico Savio).
- Il lazzaretto principale della zona nord di Torino fu impiantato proprio a Valdocco adattandovi un abitato nei pressi di s. Pietro in Vincoli.
- Per più di due anni vi è una stasi, fase di stanchezza dell'edilizia urbana: crisi per mancanza di lavoro.
- 1861 Torino capitale del Regno d'Italia che si sta formando: sviluppo locale (cf. tav. 7).
- « L'esito morale e finanziario della lotteria [organizzata da D. Bosco] fu più che soddisfacente e riflette l'euforia economica e politica propria del 1862 torinese... Fu forse quello il momento di maggior successo, di più largo e molteplice consenso di Torino e del Piemonte all'opera degli oratori ». (P. STELLA, *o.c.*, p. 104).
- 1864 218.000 abitanti. Alla notizia del trasferimento della capitale a Firenze, la protesta dei cittadini, fronteggiata in modo irresponsabile dalle forze dell'ordine, finisce con 23 morti ed un centinaio di feriti.
- La partenza, nel 1865, della capitale del regno da Torino pro-

voca una battuta d'arresto nello sviluppo economico, demografico e fisico della città (cf. tavola n. 6).

La crescita demografica costante subisce tra il 1861 e il 1871 un consistente rallentamento, dopo riprende a salire (cf. tavole 1, 2, 3).

Nel settembre del 1864 si era già al basamento della chiesa di M. Ausiliatrice. Negli anni 1862-64 niente lasciava prevedere il trauma del trasferimento della capitale e D. Bosco, acquistati terreni e materiali, aveva dato inizio ai lavori.

Nell'autunno del 1864 l'orizzonte finanziario del regno d'Italia cominciò ad oscurarsi e fino al 1868 (consacrazione del tempio) fu un periodo di grave crisi. D. Bosco dovette allargare il raggio di azione e ricercare fondi altrove. Conseguenza: « Le necessità economiche locali servirono in sostanza da pungolo alla deprovincializzazione » (P. STELLA, *o.c.*, p. 118; cf. p. 110-118 passim).

La municipalità torinese si pose il problema della « riconversione » della base economica della città. Partiti tutti i dicasteri di governo, le direzioni degli enti statali e parastatali, cambia il volto della città. Si vanno creando le condizioni favorevoli allo sviluppo dell'industria. Si decide di far diventare Torino città industriale di tipo centro-europeo.

1871 212.000 abitanti.

Si inaugurano le prime due linee di tram su rotaia. Il 17 settembre si inaugura la galleria del Fréjus (13.636 metri) che comunica direttamente Torino con la Francia per ferrovia.

Gli anni '70 sono impegnati soprattutto nel risolvere i problemi fondamentali per garantire il decollo industriale, che si realizzerà poi nell'ultima parte del secolo XIX e nei primi anni del Novecento.

Tra i problemi affrontati uno dei principali è la formazione, attraverso *l'istruzione tecnico-professionale*, di un ceto operaio qualificato. Intervengono fortemente anche i capitali stranieri che a Torino sono impiegati nell'acquedotto, nei trasporti urbani ed in quelli ferroviari.

Si curano molto le *Esposizioni nazionali*: quella del 1871, quella del 1884 (che attrasse ben 14.200 espositori, tra cui D. Bosco col ciclo di produzione carta-stampa) e quella del 1898. Costituiscono un momento di accelerazione di tutti i processi produttivi, importanti luoghi promozionali. Sono messe in piedi con

intenti tra il celebrativo, il didascalico e il commerciale.

1873-74 Un biennio di nuova gravissima crisi economica scuote la società torinese; di conseguenza falliscono parecchie banche.

1875 Da quest'anno si va in lenta risalita economica fino al 1880. E' l'anno in cui l'opera di D. Bosco esce dai confini italiani.

1880-90 La « riconversione » avviene assai lentamente, privilegiando il settore metalmeccanico e dell'abbigliamento verso i quali si orientano le capacità professionali e tecniche del ceto operaio formatosi prevalentemente nelle industrie belliche durante la tappa precedente (cf. tavola 7).

Le prime grandi industrie torinesi nascono soltanto verso la fine del periodo.

L'edilizia è molto attiva fino al crollo finanziario degli anni 1885-90 soprattutto, che trascina banche e gruppi economici attivi anche nel resto d'Italia e polverizza centinaia di milioni dei risparmiatori. L'attività edilizia ha un brusco arresto, con interruzioni di cantieri, disoccupazione e vertiginose cadute dei prezzi dei terreni e degli immobili.

In questo periodo le condizioni di vita dei lavoratori sono particolarmente dure.

Ultime costruzioni e comperie di terreni fatte da D. Bosco a Valdocco: dal 1881 al 1883 costruisce la nuova tipografia (visitata nell'autunno del 1883, appena inaugurata, dal sac. Achille Ratti, futuro Pio XI); nel 1884 compera casa e terreni Bellezza (su cui sorsero poi i laboratori delle scuole professionali) ma il momento negativo edilizio impedisce nuove costruzioni (cf. tav. 12).

VALDOCCO (regione).

Tra il 1865 e il 1900 le industrie, potendo disporre di fonti energetiche diverse da quella idraulica, vanno disponendosi in tutte le direzioni attorno al nucleo urbano, e con esse le abitazioni.

Però nella regione attorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales non si costituisce nessun vero quartiere urbano. E' ancora periferia: cf. piani di ampliamento-provvedimenti urbanistici, tav. 8.

Solo il 13-9-1878 troviamo un primo provvedimento per avviare una sistemazione « urbana » per la zona tra corso Valdocco, la ferrovia per Milano e via Sassari. Il provvedimento

interessa una superficie di 19 ettari. Un altro decreto, del 13-3-1887 interesserà altri 15 ettari della zona tra via Sassari, il fiume Dora e la ferrovia (alle spalle dell'Oratorio).

Conclusioni: ancora alla morte di D. Bosco non vi era attorno all'Oratorio un vero e proprio quartiere urbano. Era ancora semplice periferia.

1881 252.000 abitanti.

Inizia il servizio telefonico con una dozzina di abbonati.

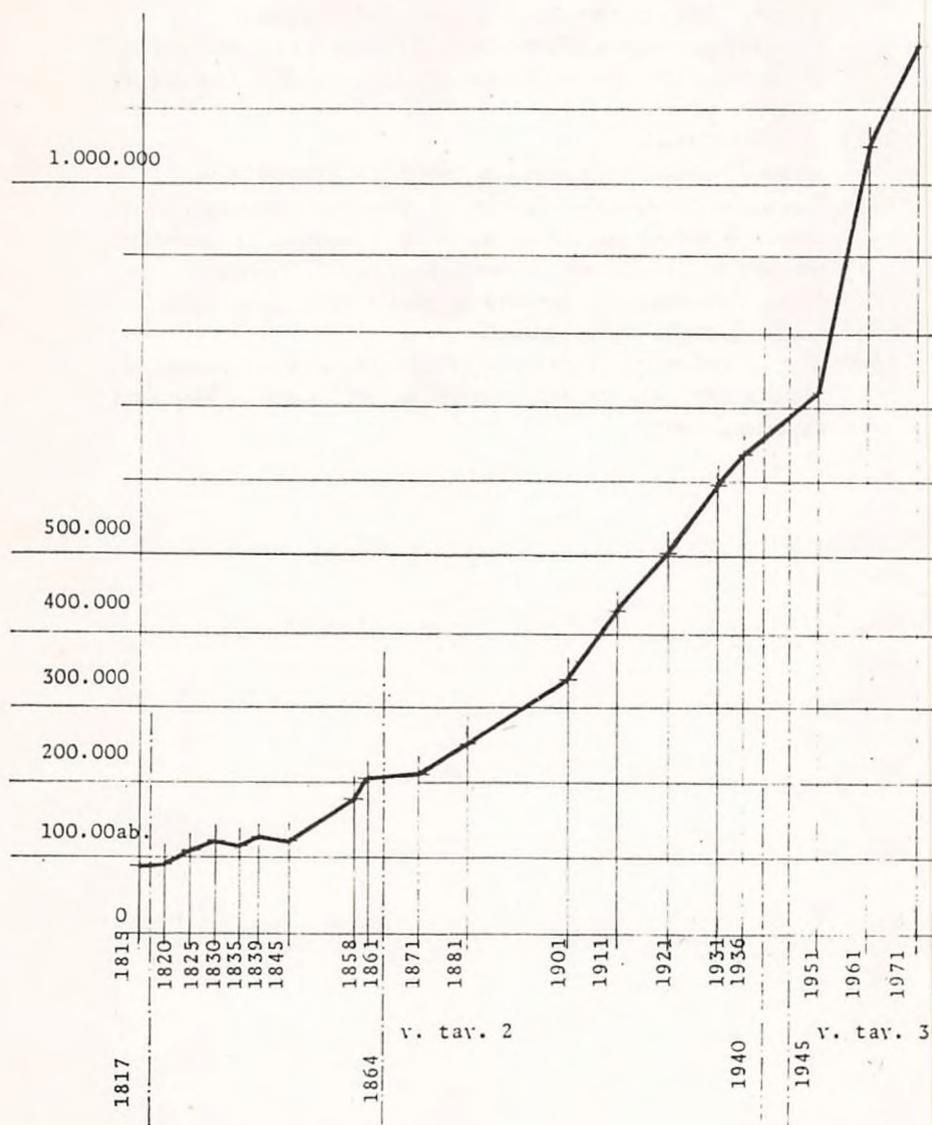
1884 Esposizione nazionale. Benché in Piemonte serpeggiasse di nuovo il colera, si contarono circa 3 milioni di visitatori (cf. MB 17,243-255 per la partecipazione di D. Bosco).

Inizia l'illuminazione elettrica di alcune zone della città.

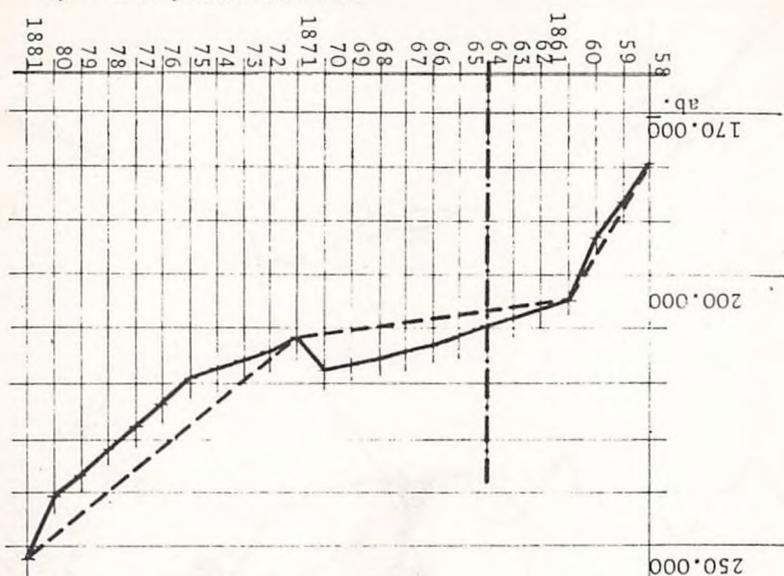
1885 Crollo di molte banche torinesi.

1890 Decollo industriale deciso e accelerato. Gli abitanti aumentano rapidamente: nel 1910 la popolazione sarà quasi raddoppiata rispetto al 1890.

1 Tav. 1 - Popolazione di Torino alle date dei censimenti dal 1815 al 1971 (Fonte: Annuari statistici del Comune).



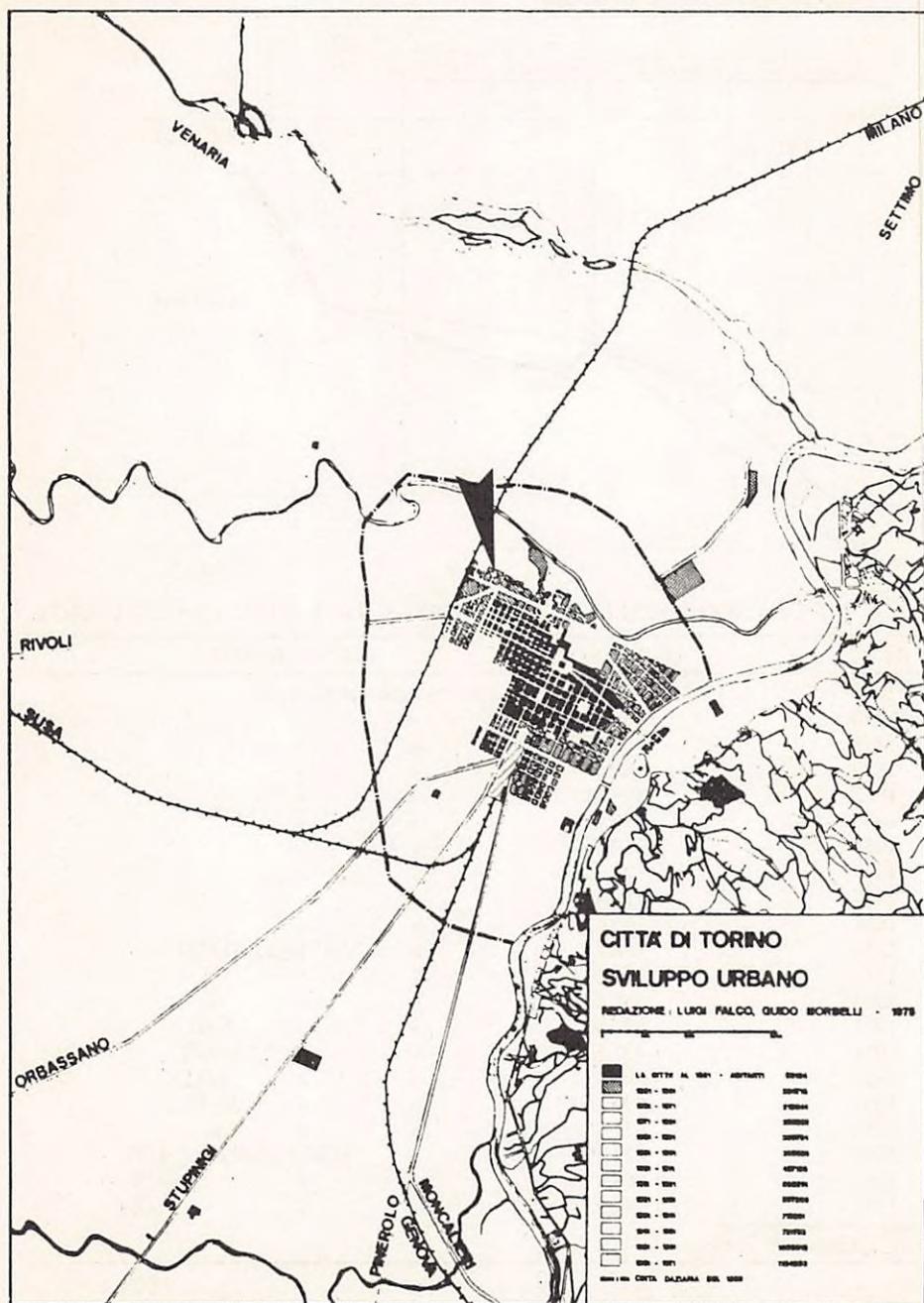
2 Tav. 2 - La dinamica della popolazione di Torino all'epoca del trasferimento della capitale (dati generali comunali).



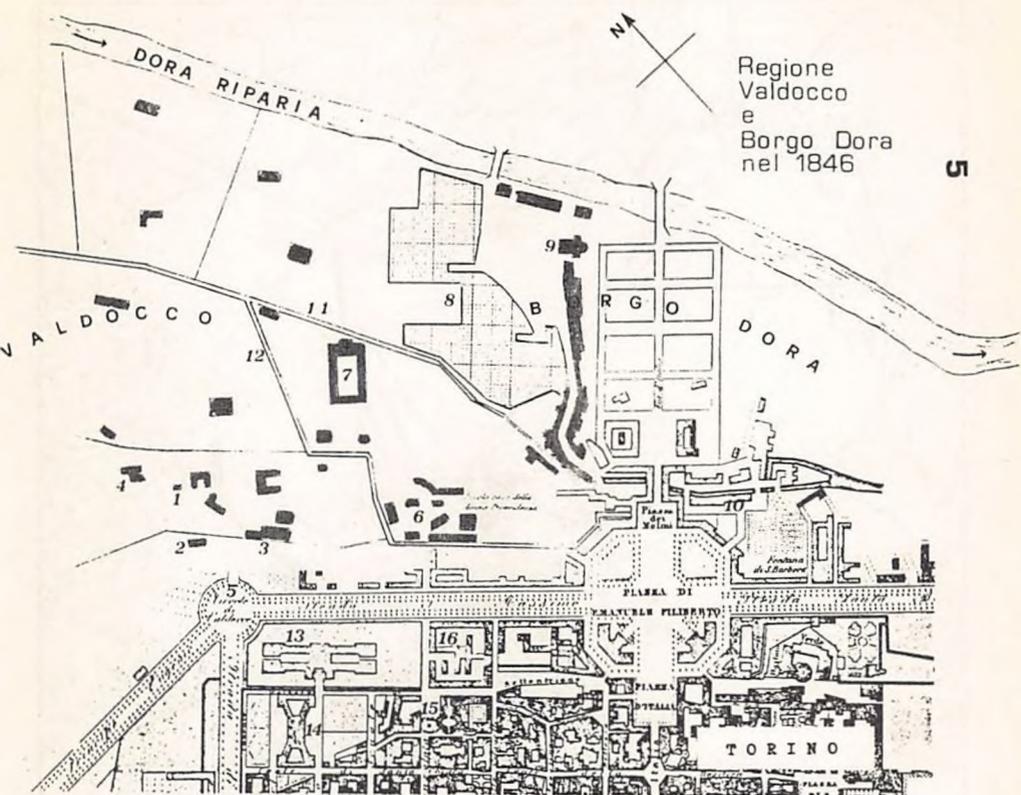
3 POPOLAZIONE PRESENTE NELLA CITTA' DI TORINO AI CENSIMENTI

ANNO	POPOLAZIONE	CENSIMENTO
1800	79.227	Censimento preunitario
1810	67.162	» »
1815	88.287	» »
1820	89.334	» »
1825	109.515	» »
1830	122.424	» »
1835	117.679	» »
1839	127.555	» »
1845	121.405	» »
1858	179.635	» »
1861	204.715	» del Regno 31/XII
1871	212.644	» » »
1881	252.832	» » »
1901	335.656	» » 9/II
1911	427.106	» » 11/VI
1921	502.274	» » 1/XII
1931	597.260	» » 21/IV
1936	637.029	» » »
1951	721.795	» della Repubblica 4/XI
1961	1.050.910	» » 15/X
1971	1.184.223	» » 24/X

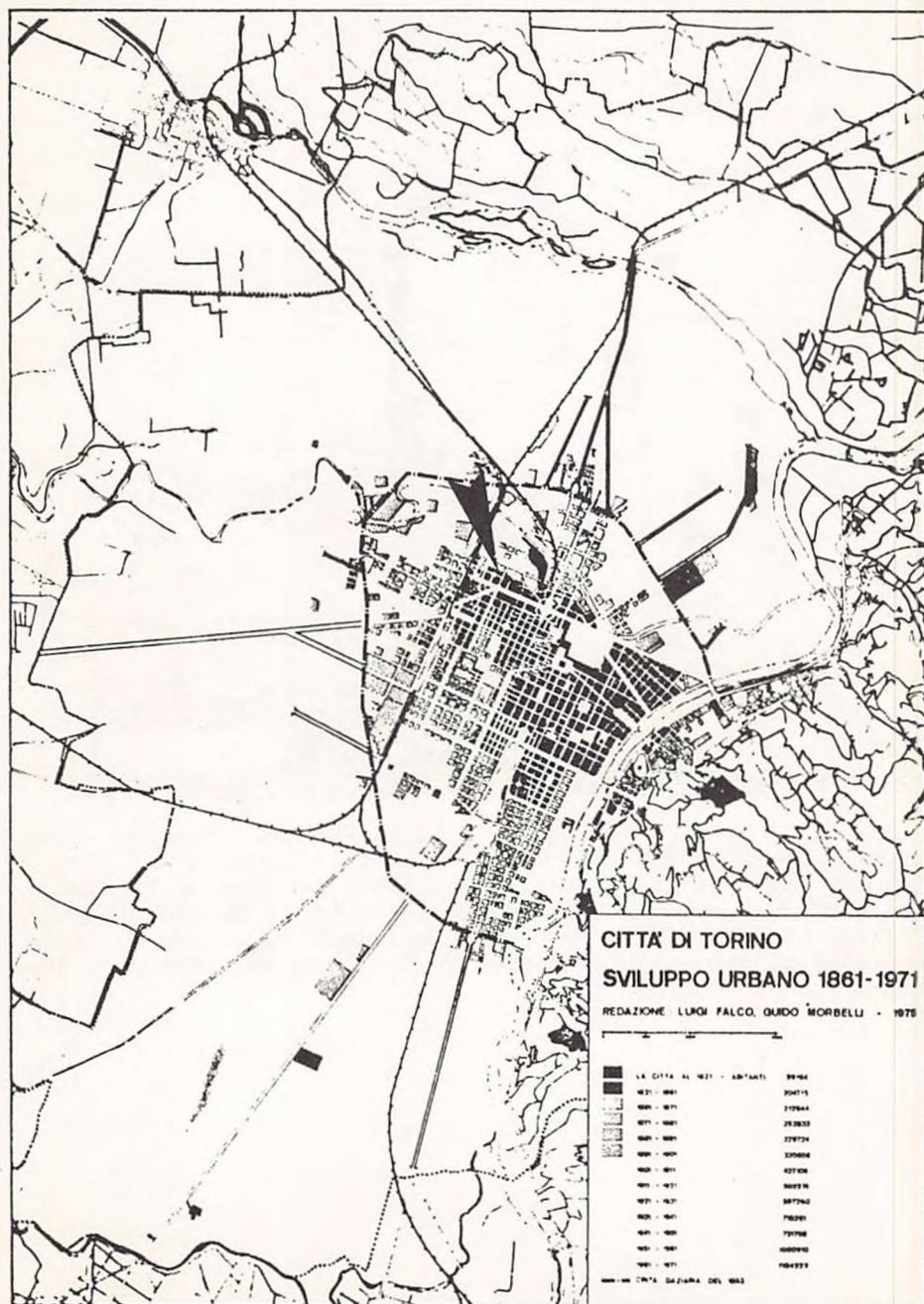
Fonte: Comune di Torino.



5 Regione Valdocco e Borgo Dora nel 1846



1. Tettoia e casa Pinardi; 2. Casa Moretta; 3. Rifugio, Ospedaletto, Maddalene; 4. Casa Bellezza; 5. Rondò; 6. Piccola casa della Divina Provvidenza (Cottolengo); 7. S. Pietro in Vincoli; 8. Polveriera e «Fucina delle canne»; 9. Chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda (1785-1882); 10. Molini Dora («Molassi»); 11. Canale del Martinetto dei Mulini; 12. Bealera (canale) della Fucina; 13. Ospedale dei Pazzarelli (Manicomio); 14. Ospedale di S. Luigi; 15. Santuario della Consolata; 16. Casa Madre delle Suore di S. Anna (fondazione March. di Barolo).



ADDETTI IN ALCUNI SETTORI INDUSTRIALI AL 1861, 1881 e 1898.

SETTORE	1861	1881	1898	Incremento
				% 1861/1898
Alimentazione	6.337	5.880	7.010	9,6
Legno e mobilio	5.205	7.520	8.016	33
Chimico	2.616	1.173	—	—
Costruzioni	369 (1)	4.306	7.200	40,2 (2)
Cuoio e pelli	1.357	2.007	2.990	54
Metalmeccanico	5.925	10.168	14.120	58
Tessile	2.938	5.532	9.840	70
Vestiario	23.919	26.554	31.730	24

(1) Questa cifra è molto lontana dalla realtà!

(2) Per il periodo 1881/1898.

Fonte: Gabert, op. cit.

« Nel 1862 ci sono a Torino circa 50.000 salariati, tra uomini e donne. La maggior parte lavorano a domicilio. Ancora ridotto (circa 15-20.000) è il numero degli operai addetti alle officine della città ». (G. DOTTA; cf. *Guida Marzorati 1862, o.c.*).

SINDACI DI TORINO DAL 1848 AL 1923 E PODESTA' FINO AL 1945

PERIODO		
Demargherita barone Francesco	1848-49	
Pinchia avv. Carlo	1849-50	
Bellomo avv. Giorgio	1850-52	
Mota avv. Giovan Battista	1852-60	
Momis di Conilia conte Augusto	1860-61	Sindaci per nomina regia
Luserna di Rorà marchese Emanuele	1861-65	
Galvagno avv. Filippo	1866-69	
Valperga di Masino conte Cesare	1869-70	
Rignon conte Felice	1870-77	
Ferraris conte avv. Luigi	1878-82	
Pernati di Momo conte Alessandro	1882-83	
Balbo Bertone di Sambuy conte Ernesto	1883-86	
Voli avv. Melchiorre	1887-94	Sindaco
Fontana avv. Leone	1894-95	Pro-sindaco
Rignon conte Felice (predetto)	1895-96	
Fontana avv. Leone (predetto)	1896-96	Regio Commissario
Rignon conte Felice (predetto)	1896-98	Sindaco
Casana conte ing. Severino	1898-02	Sindaco
Badini Confalonieri avv. Alfonso	1902-03	Sindaco
Frola conte avv. Secondo	1903-09	Sindaco
Rossi conte avv. Teofilo	1909-17	Sindaco
Usseglio avv. Leopoldo	1917-17	Sindaco
Frola conte avv. Secondo	1917-19	Sindaco
Olgiati conte avv. Filippo	1919-20	Regio Commissario
Cattaneo avv. Riccardo	1920-23	Sindaco
La Via di Sant'Agrippina nob. dott. Lorenzo	1923-25	Comm. prefettizio
Etna gen. Donato	1925-26	Comm. prefettizio
Balbo Bertone di Sambery nob. ammir. Luigi	1926-28	Podestà
Ricci dott. Umberto	1928-29	Comm. prefettizio
Thaon di Revel nob. dott. Paolo	1929-35	Podestà
Sartirana ing. Ugo	1935-38	Podestà
Giovanna dott. Cesare	1938-39	Podestà
Bonino rag. Matteo	1939-43	Podestà
Villabruna avv. Bruno	1943-43	Podestà
Bonino rag. Matteo (predetto)	1943-44	Comm. prefettizio
Fassio Michele	1944-45	Podestà

Fonte: Annuari statistici del Comune di Torino

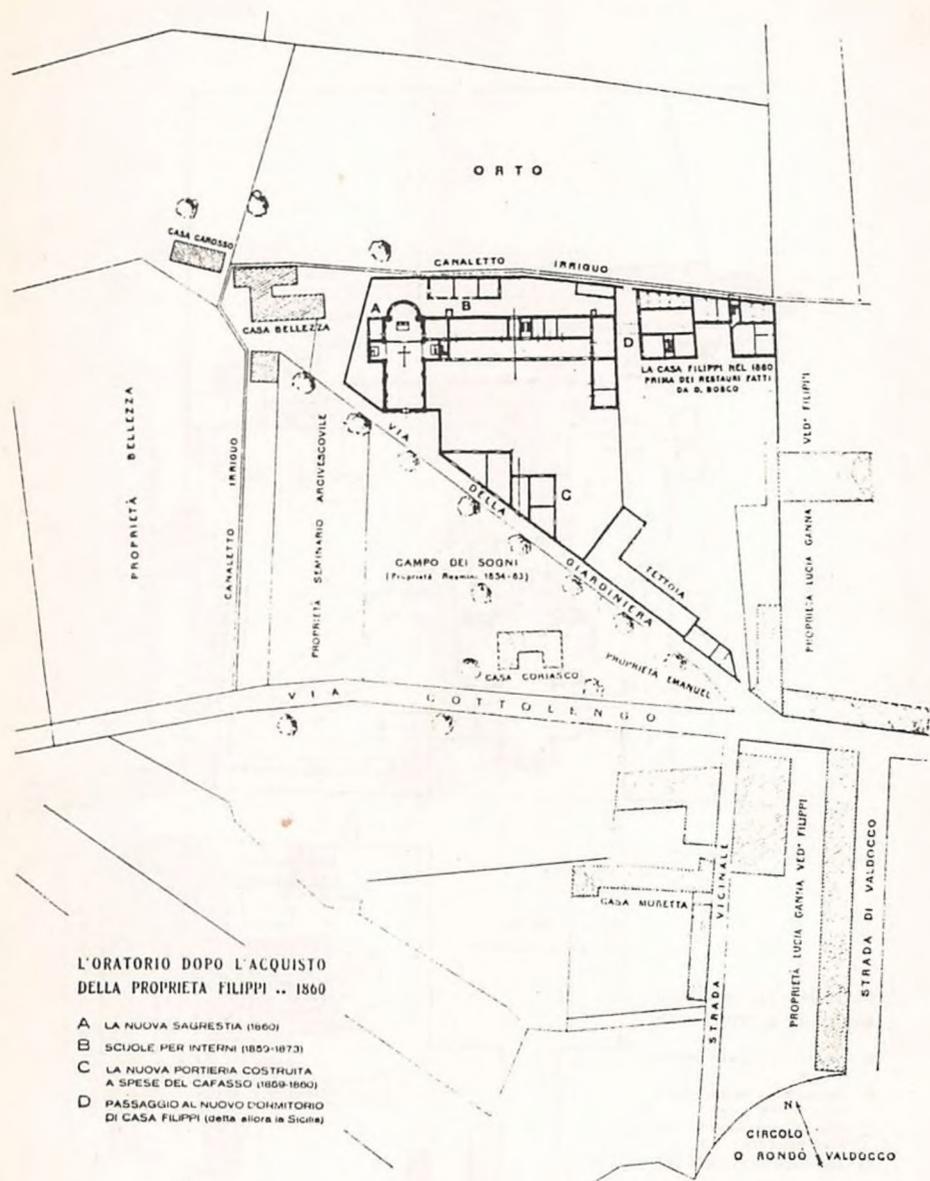
10

AVENTI DIRITTO AL VOTO E VOTANTI DEL PIEMONTE ALLE ELEZIONI POLITICHE (PER LA CAMERA DEI DEPUTATI) DAL 1861.

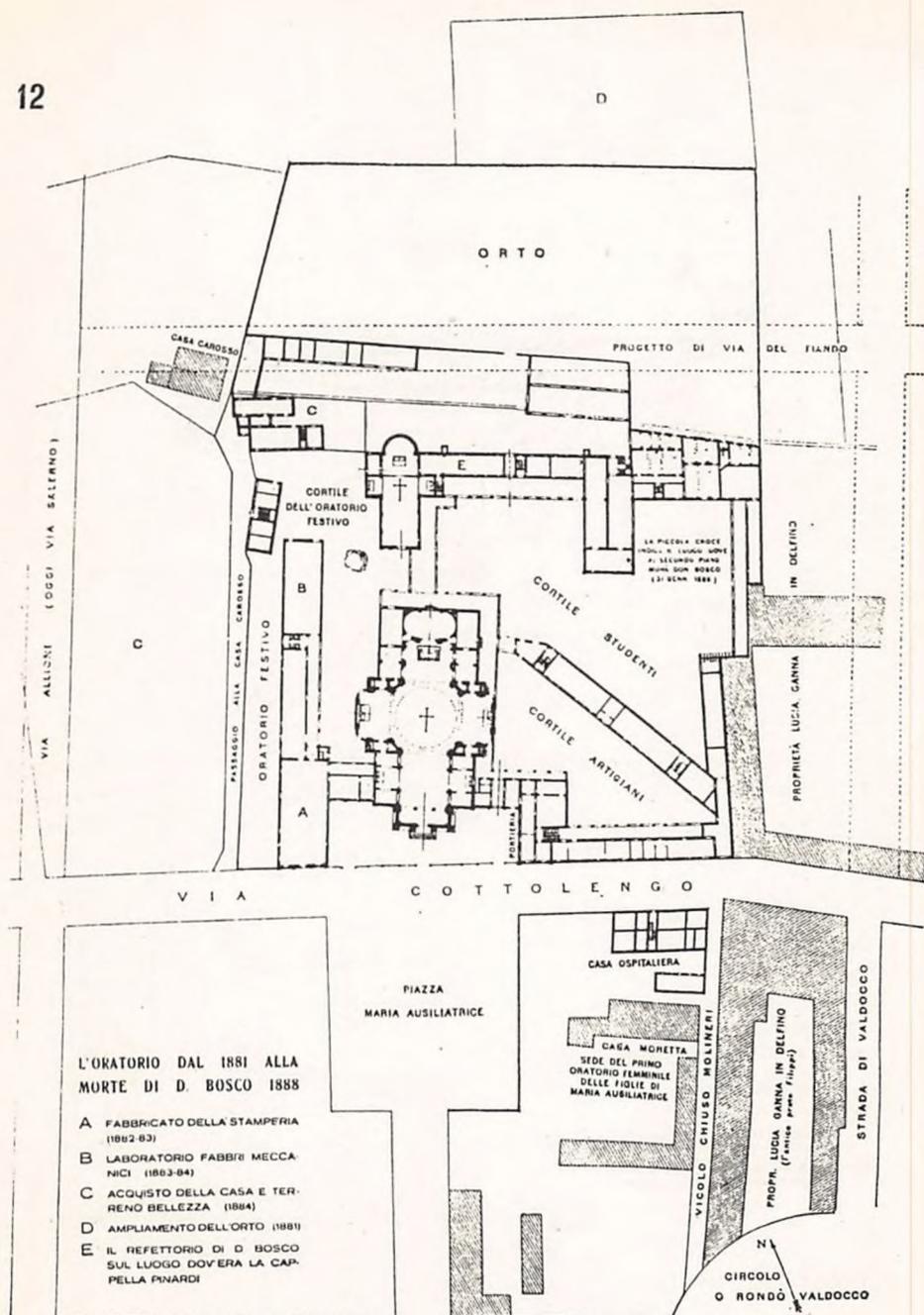
ELEZIONI	% aventi diritto al voto sugli abit. del Piemonte	VOTANTI		TIPO DI ELEZIONI
		% sugli aventi diritto al voto	% sul totale degli abit.	
1861	2,2	54,2	1,2	a suffragio ristretto maschile
1865	2,6	59,6	1,5	
1867	2,5	53,2	1,3	
1870	2,5	51,5	1,3	
1874	2,6	58,4	1,5	
1876	2,7	61,6	1,7	
1880	2,7	62,0	1,7	
1882	9,5	61,7	5,9	
1886	11,7	52,3	6,1	
1890	13,5	46,8	6,3	
1892	14,4	52,7	7,6	
1895	10,3	60,0	6,2	
1897	10,1	60,6	6,1	
1900	10,5	59,8	6,3	
1904	11,7	65,3	7,6	
1909	13,2	65,6	8,6	
1913	25,4	66,0	16,8	a suffragio universale maschile
1919	29,9	64,3	19,2	
1921	32,3	60,1	19,4	
1924	33,4	63,0	21,0	

PERIODO FASCISTA

Fonte: elaborazione da Cons. Reg. Piem. e Un. Reg. Prov. Piem., *Cento anni di voto in Piemonte*, Torino, s.d.



(Cf. F. GIRAUDI, *o.c.*, tav. 5).



FONTI E BIBLIOGRAFIA

- UNIVERSITÀ DI TORINO, Biblioteca della Facoltà di Architettura,
Sezione: Documenti iconografici di Torino.
- COMUNE DI TORINO, *Annuari Statistici*.
- ISTAT (Istituto Centrale di Statistica), Roma.
- P. GABERT, *Turin, ville industriali*, PUF, Paris, 1964.
- E. GIANERI, *Storia di Torino industriale*, Torino s.d.
- FALCO MORBELLI, *Torino, un secolo di sviluppo urbano*, Celid, Torino, 1976.
- G. BOFFA, *Lo sviluppo urbanistico di Torino*, in Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti, Torino, 1964.
- M. RUGGIERO, *Storia del Piemonte*, Torino, 1983.
- C. BIANCHI, *Porta Palazzo e il Balon*, Torino, 1975.
- GUIDE PARAVIA. La Casa Editrice Paravia, di Torino, pubblicò dal 1829 al 1937 ogni anno una « guida » della città che all'inizio portava il nome di *Guida Marzorati*. Riporta di anno in anno le modifiche urbanistiche.
- F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco*, SEI, Torino, 1935.
- J. COTTINO, *Monsignor Luigi Anglesio*, LDC, Torino, 1981.
- P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, LAS, Roma, 1980.
- A. CASTELLANI, *Leonardo Murialdo*, Roma, vol. I 1966; vol. II 1968.
- P. STELLA, *Don Bosco e le trasformazioni demografiche e sociali del suo tempo*, in « La Famiglia Salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa oggi », LDC, Torino 1973, p. 146-158.

V

Appunti su

DON BOSCO E LA CHIESA « TORINESE »

I VESCOVI DI TORINO

- 1814 La diocesi è vacante; la regge mons. Emanuele Gonetti, Vicario capitolare.
- 1818 (fine anno) eletto vescovo di Torino mons. **Colombano Chiaverotti**, torinese, vescovo di Ivrea dal 1817 al 1818, monaco camaldolese; muore nel 1831.
- 1832 Mons. **Luigi Fransoni**, già vescovo di Fossano dal 1821 al 1831, alla morte di mons. Chiaverotti è nominato amministratore apostolico di Torino e ne diviene arcivescovo nel febbraio 1832, a 42 anni.
- 1848 Marzo: dopo la proclamazione dello Statuto deve allontanarsi dal Piemonte (va in Svizzera);
- 1850 ritornato nel febbraio, dopo la promulgazione delle leggi Siccardi diramò il 18 aprile una circolare in cui prescriveva ai parroci e agli ecclesiastici in genere il comportamento da tenersi nei casi contemplati dalla legge. Il Governo ordinò l'arresto del Fransoni; uscì dal carcere il 2 giugno. In seguito, per aver esigito un pubblico atto di ritrazione da parte di un ministro gravemente infermo, condizione per l'amministrazione degli ultimi sacramenti, fu nuovamente arrestato il 7 agosto e portato nel forte di Fenestrelle, sulle Alpi. Espulso dal Regno, il 28 settembre partì per Lyon (Francia), dove rimase fino alla morte (1862). La sua salma riposa nel duomo di Torino.
- 1850 in aprile il Nunzio Apostolico lascia il Piemonte dopo l'approvazione delle leggi Siccardi.
- 1855 Dopo l'approvazione delle leggi Rattazzi (22 maggio) la S. Sede rompe le relazioni diplomatiche col governo piemontese.
- 1862-1867 regge la diocesi un Vicario capitolare, mons. Giuseppe Zappata (vicario generale: Celestino Fissore).
- 1867 Mons. **Alessandro Ottaviano Riccardi di Netro**, già vescovo di Savona (Liguria) dal 1842, è trasferito a Torino come arcivescovo. Era nato a Biella nel 1808. Non solo Torino, ma numerose altre diocesi piemontesi erano

vacanti da parecchi anni, a causa dei difficili rapporti tra governo italiano e S. Sede.

Partecipò al Concilio Vaticano I, dove fu esponente del gruppo di vescovi piemontesi « anti-infallibilisti » all'inizio dei lavori. Poi si dichiarò disponibile ad accettare le decisioni del Concilio.

Colpito da grave malattia durante il Concilio, morì a Torino il 14 ottobre 1870.

1871 Il 26 novembre entra in Torino mons. **Lorenzo Gastaldi**, come nuovo arcivescovo.

Alcuni dati biografici utili a meglio comprendere i suoi rapporti con D. Bosco:

1815 nasce a Torino da famiglia chierese (coetaneo di D. Bosco).

1836 dottore in s. Teologia all'Università di Torino, probabiliorista in morale (anti-alfonsiano) e giurisdizionalista in diritto.

1837 Ordinato sacerdote a Chieri.

1839 Aggregato alla Facoltà di s. Teologia, Università di Torino.

1841 canonico di s. Lorenzo.

Nel contempo l'evoluzione del suo pensiero in senso rosminiano diventa sempre più marcata.

1848 Dirige il bisettimanale « Il Conciliatore torinese » periodico di tono clerico-liberale; sostiene apertamente « Le Cinque Piaghe » del Rosmini *.

In seguito al contraccolpo negativo provocato dai fatti di Roma, chiude il giornale dopo 14 mesi di pubblicazione.

E' tra i primi collaboratori di D. Bosco all'Oratorio di Valdocco; sua madre continua ad occuparsi dei giovani di Valdocco, in aiuto a Mamma Margherita.

* « L'opera che sembra aver inciso più profondamente nella mentalità e nella personalità del Gastaldi sono le "Cinque Piaghe", di cui ha fatto proprie le due idee matrici: la necessità di una riforma della Chiesa sia interiore che strutturale (riforma dei seminari e della elezione dei vescovi) e la centralità della figura e della funzione del vescovo nella Chiesa locale » (G. TUNINETTI JN., o.c., p. 110).

- 1851 Dopo un periodo di ripensamento entra nell'Istituto della Carità, fondato dal Rosmini (fa il noviziato a Stresa, in diretto contatto col Rosmini).
- 1853 A fine maggio parte, come religioso rosminiano, per la Gran Bretagna, dove svolge per nove anni una intensa attività come docente di teologia morale, parroco e predicatore.
Era la Gran Bretagna segnata sotto l'aspetto sociale dalla rivoluzione industriale (di là K. Marx aveva lanciato nel 1848 il Manifesto Comunista) e sotto l'aspetto religioso dal Movimento di Oxford e dall'immigrazione irlandese.
- 1862 Costata che la vita religiosa non fa per lui, educato ad una vita autonoma ed autosufficiente. La crisi, iniziata con la morte del Rosmini nel 1855, ha dei momenti drammatici che lo portano allo scioglimento dagli obblighi dei voti il 16 dicembre 1862.
Rientrato a Torino, riprende il suo posto di canonico a s. Lorenzo; collabora con le « Letture Cattoliche » di D. Bosco: ne scrive 6 fascicoli.
1867-1871 Vescovo di Saluzzo.
- 1870 Entra nel Concilio Vaticano I convinto assertore dell'infallibilità papale; ha delle riserve sul modo di concepirla: gli era difficile pensare un magistero papale infallibile separato dal magistero dei vescovi (cf. Epistolario di L. Gastaldi).
- 1871 Il 26 novembre fece il suo ingresso in Torino come arcivescovo.
La Città, che contava poco più di 200.000 abitanti, era segnata da due fenomeni collegati fra di loro: l'urbanesimo e l'incipiente industrializzazione. Non c'era ancora un vero proletariato industriale come in Gran Bretagna, ma proprio questi anni furono decisivi in proposito. Questo processo di trasformazione da una società agricola-artigiana ad una industriale poneva dei problemi enormi alla pastorale.
Inoltre il nuovo arcivescovo giungeva in una diocesi che da circa 20 anni mancava di un vero governo: dal 1850 al 1862 esilio di mons. Fransoni a Lione, cui erano se-

guiti 5 anni di vacanza, poi il breve episcopato di mons. Riccardi di Netro, occupato però in parte dal Conc. Vaticano I e limitato dalla salute malferma dell'arcivescovo.

Se si tiene conto poi della portata degli avvenimenti politici, sociali e religiosi in Piemonte dal 1848 all'occupazione di Roma passando per le tre guerre d'indipendenza, al Vaticano I e alle serie di leggi anti-ecclesiastiche, senza contare le polemiche interne alla Chiesa, si ha immediatamente di fronte il quadro di problemi enormi e gravissimi che mons. Gastaldi dovette affrontare proprio in un punto nevralgico come era Torino.

- 1874 Mons. Gastaldi abitò in Seminario dalla sua elezione fino all'estate 1874, svolgendo di fatto anche le funzioni di rettore dei chierici studenti di Teologia. Condensò la sua esperienza in un nuovo regolamento con notevoli restrizioni disciplinari cui da parecchi decenni i chierici torinesi non erano più abituati.
- 1873 La lettera pastorale del Gastaldi sulla « Questione sociale » sembra essere il primo documento di un vescovo italiano in materia, dimostrando una sensibilità acuita dal soggiorno britannico.
Dal 1873 al 1881 riunisce cinque volte il Sinodo diocesano: 1873, 1874, 1875, 1878, 1881.
- 1876 Chiude il Convitto Ecclesiastico (riaperto poi nel 1880 affidandone la direzione al can. Giuseppe Allamano, nipote di s. G. Cafasso e fondatore dell'Istituto Missionario della Consolata).
- 1878 In occasione del Primo Congresso Cattolico Piemontese emerge il contrasto tra l'Opera dei Congressi e mons. L. Gastaldi.
Negli ultimi anni di episcopato però l'atteggiamento dell'arcivescovo diventa più positivo.
- 1883 Mons. Gastaldi muore improvvisamente il mattino di Pasqua, 1° aprile.
- 1883 Il card. **Gaetano Alimonda**, genovese, succede a mons. Gastaldi e regge la diocesi torinese fino al 1891.
- 1892-1897 Mons **Davide dei Conti Riccardi** di Biella.
- 1897-1923 Card. **Agostino Richelmy**.

I SEMINARI MAGGIORI (Filosofia e Teologia) della Diocesi di Torino

- 1807 Riapertura del Seminario Metropolitano di Torino (fondato nel 1711) dopo la chiusura nel primo periodo di dominazione napoleonica (1800-1806).
- 1820 Riapertura del Seminario di Bra, che era stato chiuso durante tutto il periodo napoleonico.
- 1829 Apertura, nell'ex-convento dei Filippini, del Seminario di Chieri (dove studierà poi D. Bosco).
Funzionerà per 120 anni, fino al 1949.
- 1848 Mons. Franson chiude il Seminario Metropolitano di Torino sia per i disordini avvenuti (esaltazioni provocate dai rivolgimenti politici) come per la guerra imminente (1^a guerra d'indipendenza).
In quel momento funzionavano in diocesi tre Seminari maggiori:
— a Torino: conferiva gradi accademici presso la Facoltà di Teologia dell'Università,
— a Chieri e a Bra: non conferivano gradi accademici.
- 1863 Il Governo italiano restituisce il Seminario di Torino; viene riaperto ai chierici.
Nel frattempo da parecchi anni era stato chiuso il seminario di Bra.

RAPPORTI DI DON BOSCO CON I VESCOVI DI TORINO Alcune linee di base

- 1841 D. Bosco arriva a Torino.
E' in ottimi rapporti col suo vescovo, mons. Luigi **Franson**, di cui gode la fiducia e l'appoggio per l'opera degli Oratori, cf. MB 2, 185-186; 3, 228-234.
- 1852 Mons. Franson, dall'esilio di Lyon (Francia), nomina D. Bosco direttore dell'opera degli Oratori, con decreto firmato a Torino dal Vicario Generale F. Ravina (31 marzo). Cf. MB 4, 378-379.
- 1860 7 febbraio: lettera di mons. Franson a D. Bosco avvisandolo di aver ricevuto copia delle Costituzioni salesiane. Le sottomette all'esame della Curia di Torino. Cf. MB 6, 632-633. 733.

- Rapporto negativo del lazzarista p. Marcantonio Durando. Cf. MB 6, 723-725.
- 1863 24 marzo. Lettera di D. Bosco al Vicario generale e capitolare Giuseppe Zappata: chiede una lettera di approvazione delle Costituzioni Salesiane. Cf. Epistolario I, 262-264.
- 1864 D. Bosco insiste presso il Can. Vogliotti (Provicario generale) per avere la raccomandazione della Curia torinese. L'11 febbraio ottiene la lettera di raccomandazione del Vicario Generale can. G. Zappata. Cf. MB 7, 619-620.
23 luglio. D. Bosco riceve da Roma il « Decretum laudis » per la Società Salesiana, con le 13 « Animadversiones » di mons. Svegliati, segretario della s. Congregazione per i Vescovi e Regolari. Cf. MB 7, 705s.
- 1866-67 La Curia di Torino pone il problema degli studi ecclesiastici a Valdocco, per i chierici appartenenti alla diocesi. Cf. Epistolario I, 424-427; MB 8, 454-458. 738-742.
- 1867 Arriva a Torino il nuovo arcivescovo Alessandro **Riccardi dei conti di Netro**. Amico di D. Bosco ma poco entusiasta di saperlo fondatore di una Società religiosa, Cf. MB 8, 806-811.
11 settembre. L'arcivescovo fa sapere a D. Bosco che ordinerà solo i chierici che hanno fatto i loro studi presso il seminario diocesano. D. Bosco cerca ripetutamente di far recedere l'arcivescovo da questa decisione. Cf. MB 8, 944-945; Epist. I, 572-573.
- 1868 14 marzo. Lettera di raccomandazione dell'arcivescovo per la Società Salesiana ma con molte osservazioni sfavorevoli circa le Costituzioni. Cf. MB 9, 95-101.
Voto negativo della s. Congregazione dei Vescovi e Regolari circa l'approvazione della Società Salesiana. Cf. MB 9, 378-379.
L'arcivescovo non vuol saperne dell'approvazione della Società Salesiana. Cf. MB 9, 424; Epist. I, 593.
- 1869 La s. Congregazione per i Vescovi e Regolari approva la Società Salesiana con un intervento personale di Pio IX. Cf. MB 9, 539-540. 558-561.
Ma vi è un irrigidimento dell'arcivescovo Riccardi di Netro. Cf. MB 9, 627-629. 748-758.
- 1871 Mons. Lorenzo **Gastaldi** nuovo arcivescovo di Torino.
Prime reazioni verso D. Bosco. Cf. MB 10, 229-230.
- 1872-1874 Mons. Gastaldi si oppone all'approvazione delle Costi-

tuzioni Salesiane da parte di Roma. Cf. MB 10, 927-928.
711-715. 934-940.

- 1874 D. Bosco è accusato dall'arcivescovo di insubordinazione. Problema degli Esercizi di Lanzo.
Cf. MB 10, 829-831. 847-862.
- 1875 La divergenza tra mons. Gastaldi e D. Bosco è sottomessa dalla s. Sede all'arbitrato di mons. Fissore, arcivescovo di Vercelli.
Cf. MB 11, 89-108. 548-550.
Sorge il problema dell'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte. Cf. MB 11, 35-52. 65-66.
- 1875-76 D. Bosco sospeso dalle confessioni. Vi sono tentativi di riconciliazione da parte del can. Galletti e poi del can. Belasio. Cf. MB 478-489; 12, 670-672.
- 1876 Mons. Gastaldi e l'Opera dei Cooperatori. Cf. MB 11, 78-82; Epist. III, 83.
- 1877 La questione della pubblicazione dei « miracoli » impugnata dall'arcivescovo. Epist. III, 175; MB 13, 367-370.
Problemi per d. Rocca (cf. MB 13, 358-365. 375-376), d. Perenchio e d. Lazzerio (cf. MB 13, 331-342).
Dicembre. In risposta ad un opuscolo del 15 ottobre ispirato da mons. Gastaldi (cf. MB 13, 352-355) compare un altro opuscolo anonimo contrario e viene attribuito dall'arcivescovo a D. Bosco = nuovo conflitto. Cf. MB 13, 376-396.
- 1877 Problema della chiesa di s. Giovanni Evangelista a Torino come monumento a Pio IX. Cf. MB 13, 577-586.
- 1878 La questione dell'Oratorio di Chieri.
- 1879 Sospensione « a divinis » di d. Bonetti.
Cf. MB 13, 703-705. 994-995; 14, 230-253.
- 1880-1881 La causa di d. Bonetti dinanzi alla s. Congregazione del Concilio. Cf. MB 15, 188-226.
- 1882 Intentato processo criminale a D. Bosco per gli opuscoli anonimi anti-gastaldiani pubblicati a Torino. Cf. MB 15, 227-262.
La s. Sede fa un tentativo di accordo (« concordia ») molto pesante per D. Bosco e per d. Bonetti. La accettano a luglio.
Cf. MB 15, 263-277.
Ottobre. Consacrazione, da parte di mons. Gastaldi, della chiesa di s. Giovanni Evangelista a Torino. Cf. MB 15, 387.
- 1883 1° aprile: Pasqua. Muore improvvisamente mons. Gastaldi. D. Bonetti può tornare a Chieri. Cf. MB 15, 281.
Sguardo retrospettivo sui rapporti tra mons. Gastaldi e Don

Bosco: MB 16, 78-102.

Il card. G. **Alimonda**, grande amico di D. Bosco, è nominato arcivescovo di Torino.

Ottimi rapporti e appoggio fino alla morte. Cf. MB 16, 355-365.

I CONFESSORI DI DON BOSCO sac.

- dall'Ordinazione fino al 1860: s. Giuseppe Cafasso (1811-1860)
- dal 1860 al 1873: teol. Felice Golzio (1807-1873), già confessore di don Cafasso e suo secondo successore come rettore del Convitto Ecclesiastico di Torino dal 1867 al 1873.
- dal 1874 alla morte: don Giovanni Francesco Giacomelli (1820-1901), compagno di Don Bosco nel Seminario di Chieri, cappellano dell'Ospedaletto di s. Filomena a Valdocco; di Avigliana (To).

Di utile consultazione:

ISTITUTO REGIONALE PIEMONTESE DI PASTORALE, *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Ed. P. Marietti, Casale Monferrato, 1982.

G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi, 1815-1883*, Ed. Piemme, Casale Monferrato (2 volumi); vol. I, 1983.

VI

Alcuni elementi sui

**RAPPORTI FRA DON BOSCO E I PROTESTANTI
(VALDESI E BATTISTI)**

Alcuni elementi sui

RAPPORTI TRA DON BOSCO E I PROTESTANTI

Valdesi

L'origine dei Valdesi risale a un ricco mercante di Lyon (Francia), Pietro Valdo o Valdesio, che nella seconda metà del sec. XII fondò un movimento pauperistico. Nel sec. XVI (dal 1532) adottarono la costituzione sinodale delle chiese riformate protestanti di tipo calvinista.

Perseguitati in Francia, molti di essi si stabilirono nelle valli alpine sul versante piemontese attorno a Pinerolo (provincia di Torino).

1847 Ottobre: Don Bosco non firma la richiesta di emancipazione per Valdesi ed Ebrei MB 3, 327.

1848 Lo Statuto (Costituzione) concesso dal re Carlo Alberto il 4 marzo, all'art. 1° dice: « La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi ».

Pochi giorni dopo, il 29 marzo, un decreto interpretava l'articolo con molta apertura verso « gli altri culti ».

Poi, con legge 19 giugno 1848, si concedeva la « Emancipazione » (= riconoscimento ufficiale) ai culti valdese ed israelita. In Piemonte vi erano allora circa 21.000 Valdesi e 7.000 Israeliti (Ebrei).

Si favorirono poi in pratica i Valdesi (filogovernativi), in ripicca contro i vescovi. I Valdesi iniziarono una vivace propaganda fatta a base di apertura di scuole e centri di culto e abbondante distribuzione di Bibbie e di sussidi pecuniari.

D. Bosco, che stava lavorando alla 2^a edizione della sua « Storia Ecclesiastica », vi espone ampiamente storia ed errori dei Valdesi. « Così Don Bosco, sparsi qua e là nella sua Storia Ecclesiastica, dava ai suoi giovani i giusti criteri per giudicare i fatti che andavano svolgendosi sotto i loro occhi ». MB 3, 311. Si veda anche MB 3, 400-405 per le difficoltà derivate a Don Bosco e all'Opera di S. Luigi dal decreto di emancipazione.

Dal 1850 in avanti

L'influsso del « Réveil » di Ginevra sviluppò nei Valdesi un forte impulso missionario e una azione di proselitismo con aspri accenti polemici.

Fra i più noti predicatori valdesi della seconda metà dell'Ottocento sono: Paolo Geymonat a Genova e Giovanni Pietro Meille e Luigi De Sanctis (1806-1869), ex-religioso camilliano, a Torino.

Essi furono favoriti — come afferma il loro stesso storico Valdo Vinay — dai liberali e, in varie regioni, dalla massoneria. Furono sempre filo-governativi (dalla parte del governo), prima con Cavour (ostili invece a Mazzini) e la destra, poi con i governi della sinistra storica.

Don Bosco (cf. MB 4, 346s) scrive l'opuscolo « Avvisi ai cattolici » delle "Letture Cattoliche".

Le "Letture Cattoliche" furono essenzialmente contrapposte alla propaganda valdese: cf. MB 4, 534s e MO, terza *décade*, 1853. Infatti i primi sei fascicoli, pubblicati dal marzo all'agosto 1853, — mentre si erigeva il tempio protestante Valdese di corso Vittorio Emanuele presso l'Oratorio di s. Luigi — col titolo « Il cattolico istruito nella sua religione », sono una confutazione delle dottrine protestanti accuratamente distinte dalle persone che le professano. Cf. MB 4, 573. 693-695.

Discussioni prolungate con ministri valdesi: cf. MB 4, 621-629; 5, 449-454. 658-663; 6, 476-477; 7, 64-67.

D. Bosco aiuta alcuni pastori ex-cattolici a fare ritorno alla Chiesa cattolica: es. MB 7, 178-179. Particolarmente interessante il rapporto tra Don Bosco e il ministro valdese De Sanctis: cf. MB 5, 139-146.

Parecchi giovani furono tolti dalle scuole valdesi: cf. MB 8, 181-182.

1853 15 dicembre: inaugurazione del tempio valdese in Corso Vittorio Emanuele II, accanto all'Oratorio di s. Luigi e reazione di Don Bosco: cf. MB 4, 690.

Attentati a Don Bosco da parte di emissari dei Valdesi: MB 4, 696-709.

1854 marzo: Letture Cattoliche « Conversione di una valdese ».

Parecchi altri numeri delle L.C. furono poi dedicati alla apologia anti-valdese: es. MB 9, 58.

All'Oratorio di Valdocco: propagandisti protestanti e Domenico Savio; intervento della Compagnia dell'Immacolata: cf. MB 5, 490-492.

D. Bosco e la propaganda valdese al suo paese nativo, Castelnuovo: MB 5, 622-625.

- Visione di Domenico Savio sull'Inghilterra: MB 5, 626.
- 1863 dicembre: D. Bosco presenta ai vescovi del Piemonte riuniti in congresso un suo memoriale sul lavoro dei Protestanti per fare proseliti nella regione: MB 7, 569-570.
- 1870 Decisione di innalzare il tempio a s. Giovanni Evangelista per contrastare il proselitismo valdese: cf. MB 9, 921. 925-928.
- 1876 Apertura della casa di Vallecrosia (Bordighera), per fronteggiare l'opera dei Valdesi: MB 11, 412s.
- 1877 Apertura della casa di La Spezia, motivata dalla presenza attiva di protestanti fin dal 1865. Si trattava dei Battisti. Approfitando del nuovo clima politico, all'indomani della proclamazione dell'unità d'Italia, nel 1862 i Battisti avevano visitato La Spezia e due anni dopo vi aprivano scuola e tempio. Il pastore Edward Clarke e i suoi collaboratori vi sviluppavano una attività fortemente polemica anticattolica. Cf. MB 13, 667s.
- Uruguay: accenni alla presenza dei protestanti vicino alle opere salesiane appena fondate: MB 12, 274-275.
- Si tratta di Valdesi emigrati, che nel 1858 fondarono la « Colonia Valdese » e svilupparono una attiva rete di colonie agricole in Uruguay e nella vicina Argentina.
- 1884 Esposizione Nazionale di Torino: propaganda protestante e risposta di Don Bosco: cf. MB 17, 248-250.

VII

DON BOSCO

E LA LEGISLAZIONE SCOLASTICA DEL SUO TEMPO

LEGISLAZIONE SCOLASTICA

E OPERATO DI DON BOSCO *

* Sul testo incolonnato a destra è riportata la legislazione scolastica; sul testo incolonnato a sinistra è riportato l'operato di Don Bosco.

1814 Col ritorno del re Vittorio Emanuele I, dopo il dominio di Napoleone, inizia in Piemonte un periodo di vita culturale asfittica, con censura poliziesca. Ma sottobanco e nelle biblioteche private abbondano i testi illuministici francesi.

Il ceto studentesco d'un tratto si vede riportato dalla scuola militarizzata e laica di Napoleone a quella rigida e confessionale (religiosa) dei tempi del re Vittorio Amedeo II (Settecento). Non fa quindi stupore se sette anni dopo molti studenti universitari partecipano con tanto fervore ai moti rivoluzionari del 1821.

1822 *Ordinamenti (= regolamenti scolastici) del re Carlo Felice per il Piemonte:*

Le scuole devono essere improntate a religiosità e moralità rigorose. Tendenze fortemente paternalistiche. L'assolutismo politico tende a strumentalizzare la religione. Numerose erano le pratiche di pietà obbligatorie: Messa quotidiana, congregazione festiva, confessione mensile, catechismo quotidiano in Quaresima, comunione pasquale, esercizi spirituali annuali, in tutte le scuole compresa l'Università.

L'insegnamento primario e secondario nelle scuole regie era affidato fundamentalmente al clero o almeno a persone che dovevano rivestire l'abito talare loro concesso dal vescovo, sotto il cui stretto controllo si svolgeva l'insegnamento. Il celebre latinista Tommaso Vallauri, amico di D. Bosco, ci narra nella sua autobiografia (« Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso », Roux e Favale, Torino, 1886, p. 88s) come nel 1831, già sotto il re Carlo Alberto, fosse stato lui il primo a farsi dispensare da tale obbligo.

Per essere ammessi a scuola (anche all'Università) era necessario il certificato del parroco quanto alla frequenza

ai sacramenti e all'adempimento del precetto festivo. E' facilmente immaginabile la reazione di una parte della gioventù (particolarmente gli universitari) molto propensa alle idee rivoluzionarie e volterriane respirate durante il regime francese, le gherminelle a cui ricorrevano per sottrarsi a quei numerosi obblighi di religione.

1822 Ordinamento di Carlo Felice.

Si tratta delle norme che reggono le scuole frequentate da Giovanni Bosco a Castelnuovo (dicembre 1830-giugno 1831?) e a Chieri (novembre 1831-agosto 1835).

Cf. MB 1, 222. 246. 264-265; MO, prima *décade*, 7°.

1847 Il governo piemontese riunisce in un solo *ministero* tutti gli antichi uffici che presiedevano alla pubblica istruzione. Viene eletto primo Ministro della Pubblica Istruzione il conte Carlo Boncompagni.

1848 Il 4 ottobre viene approvata, senza discussione parlamentare, a causa dei poteri di cui gode il governo impegnato nella prima guerra di indipendenza, la legge sull'educazione, elaborata da una commissione presieduta dal Boncompagni (*Legge Boncompagni*).

La Legge Boncompagni afferma il principio della laicità dell'istruzione, che viene avocata allo Stato, con conseguente abolizione di tutti i privilegi ecclesiastici e religiosi. E' lo stato, e non più i vescovi, il responsabile della pubblica istruzione.

Tuttavia è conservato l'insegnamento della religione cattolica e si assegna un « direttore spirituale » (cappellano), nominato dal vescovo, presso ogni scuola.

Gli anni che seguono al 1848 sono il momento in cui il risveglio culturale, iniziato lentamente con l'avvento del re Carlo Alberto (1831), diventa galoppante. Vi contribuiscono notevolmente i rifugiati politici di ogni parte d'Italia presenti in Piemonte. Cf. Rapporti di Don Bosco con gli emigrati politici: MB 4, 413. 416-423.

1848 Il primo studente « interno » (ospitato a Valdocco), Alessandro Pescarmona, di Castelnuovo, andava a scuola privata dal prof. Giuseppe Bonzanino, accanto al Convitto Ecclesiastico di s. Francesco d'Assisi. Cf. MB 3, 252.

1848 Nelle MB 3, 447s si presenta la Legge Boncompagni e le reazioni di Don Bosco. « Don Bosco comprese subito il bisogno di numerosi Istituti cattolici da erigersi a qualunque costo » (MB 3, 447).

Assistendo ad alcune lezioni all'Università di Torino « osservava in quelle aule. E dovette pure constatare il crescente malanimo di molti studenti ed insegnanti contro la Chiesa » (MB 3, 448).

D. Bosco comincia ad avere un nucleo consistente di studenti (12 nel 1850, ma nel 1853 già tanti quanti gli artigiani): cf. MB 4, 667.

Andavano a scuola privata dal prof. G. Bonzanino e dal prof. D. Matteo Picco.

Andando e tornando « dovevano seguire un itinerario rigorosamente loro prescritto » (MB 4, 668).

1853 Istruzione Cibrario, del 21 agosto 1853: programmi per l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche e testi approvati (D. Bosco deve tenerne conto nelle sue pubblicazioni): cf. MB 4, 604-608.

1855-56 In questo anno scolastico « Don Bosco risolvevasi a stabilire le scuole interne nell'Oratorio ». Comincia una sola classe, la 3^a ginnasiale, affidata al ch. Giovanni Francesia. Cf. MB 5, 360s. Quelli di 1^a e 2^a ginnasiale e quelli di umanità e retorica continuano a frequentare le scuole private esterne.

1856 All'inizio dell'anno il Municipio di Torino toglie ai Fratelli delle Scuole Cristiane le scuole elementari maschili loro affidate nel 1830.

1857 22 giugno: Legge Lanza (dal nome del ministro Giovanni Lanza). Tutti gli istituti di istruzione ed educazione, eccettuati i collegi militari, ma compresi i seminari e i collegi vescovili, devono dipendere dal ministero della Pubblica Istruzione.

Benché la successiva legge Casati tacesse completamente sulla materia, furono sempre considerate vevoli le disposizioni della legge Lanza.

Estesa nel 1864 al Regno d'Italia ebbe come conseguenza la chiusura di molte scuole secondarie annesse ai Seminari.

1857 Sulla discussione della Legge Lanza e reazioni di Don Bosco (« prevedeva le grandi procelle che sarebbensi levate contro di lui ») si veda MB 5, 438.

« Una nuova prova. Il 29 giugno Giovanni Lanza... intimava al Provveditore agli Studi [= funzionario che dirige l'istruzione elementare e secondaria in una provincia] l'esecuzione delle leggi sulle patenti [= titoli che consentono l'insegnamento pubblico], per la quale veniva proibito d'insegnare a chiunque non si sottomettesse ad un esame ». (MB 5, 258).
Grossi problemi soprattutto per le suore.

Alla presentazione del decreto che applica la legge Lanza « D. Bosco... prese la savia risoluzione di far studiare da vari suoi chierici le materie richieste dai programmi governativi per il conseguimento di un diploma di professore. Aveva giudicato essere della maggior gloria di Dio cedere alla dura necessità dei tempi ». Manda il ch. G. Francesia all'Università. MB 5,752s. V. pure il suo commento « di qui a dieci anni... ». (MB 6,528). E' l'anno in cui l'abate Ferrante Aporti si dimette dall'Università (cf. MB 6, 83).

1857-58 D. Bosco apre tutte e tre le classi ginnasiali per alunni interni a Valdocco (cf. MB 5, 753).

Fa diventare diurne, le scuole serali elementari già funzionanti presso l'Oratorio di s. Luigi-P. Nuova: MB 5, 783s.

1859-60 Tutto il ginnasio funziona in casa: cf. MB 6,296.

1859 A novembre viene approvata la *Legge Casati* (dal nome del lombardo conte Gabrio Casati, esule in Piemonte dal 1850, all'epoca ministro della Pubblica Istruzione). Anche questa legge viene approvata senza discussione parlamentare; è emanata in virtù dei pieni poteri conferiti al re dalla legge nell'imminenza della seconda guerra d'indipendenza.

E' una legge organica su tutta l'istruzione pubblica. Lo Stato mantiene la direzione di tutto l'insegnamento, pur ammettendo la concorrenza degli insegnamenti privati con quello ufficiale.

La scuola primaria (divisa in tre classi inferiori e due superiori) doveva essere gratuita e funzionare in ogni Comune con oltre 4.000 abitanti; nei Comuni (Municipi) più piccoli era obbligatorio soltanto il corso inferiore. Ma la

povertà di parecchi Comuni (al cui carico erano le spese) impedì che la legge C. fosse radicalmente applicata.

La Legge C. si occupa però soprattutto della scuola secondaria, articolata in cinque anni di ginnasio e tre di liceo. I ginnasi e le scuole primarie (elementari) erano a carico dei Comuni.

Conservava l'insegnamento religioso in tutti gli ordini di scuole. Ma detto insegnamento non faceva più parte delle materie di insegnamento obbligatorie (eccetto per la primaria); era considerato un « servizio religioso ». Nelle scuole primarie e secondarie su richiesta dei genitori gli alunni potevano essere dispensati dall'istruzione religiosa e dalle pratiche corrispondenti.

1859 Legge Casati: nelle MB 6, 312s. si espone lungamente la legge « ... perché si abbia un criterio per giudicare certe persecuzioni che a suo tempo verremo a narrare », ad es. in MB 6, 610-628 e MB 7, 444-464.

« Don Bosco era uscito di casa leggendo tranquillamente la legge sull'istruzione scolastica [si tratta della legge Casati] » MB 6, 614.

Don Bosco si appella alla legge Casati che dimostra di conoscere molto bene: es. MB 14, 87-97. 149-215 (soprattutto pp. 163-166 e p. 186).

Inoltre diffonde l'opuscolo da lui ispirato al prof. Allievo, di Torino, su « La Legge Casati e l'insegnamento privato secondario »: cf. MB 14, 187-188.

1861 Inizia un processo di involuzione: con una serie continua di decreti, regolamenti, circolari, la legge Casati subisce mutilazioni e limitazioni di ogni genere per portare il sistema scolastico (che ora non è più piemontese ma italiano) verso il monopolio scolastico statale.

Si moltiplicano velocemente le scuole statali « laiche »; per es. se nel 1850 a Torino erano solo 32 (la maggior parte delle scuole erano invece private e religiose), ora nel 1861 sono già 163.

1862 Si riaprono le scuole interne a Valdocco anche se vi sono insegnanti senza titolo o diploma. Don Bosco fa preparare i chierici per conseguire titoli legali: cf. MB 7, 315-328.

- Ibidem: piano dell'autorità scolastica per far chiudere il ginnasio all'Oratorio e varie difficoltà: cf. MB 7, 393-401. 425-432.
- 1863 Apertura del primo collegio fuori Torino: Mirabello.
- 1864 Apertura del collegio di Lanzo.
Le Memorie Biografiche mettono in rilievo come Don Bosco si informava puntualmente delle leggi, dei decreti e delle circolari governative: cf. MB 7, 734 (particolarmente nel campo della scuola).
- 1870 A nove soli giorni dalla presa di Roma, il 29 settembre, la *Circolare Correnti* (dal nome del ministro della Pubblica Istruzione, Cesare Correnti) capovolge la situazione: mentre la legge Casati, almeno formalmente, rispettava l'insegnamento religioso obbligatorio, ora i padri di famiglia che vogliono l'insegnamento della religione per i loro figli devono farne esplicita domanda.
- 1870 « Mentre Don Bosco si adoperava a fondare collegi cristiani, era tolto l'insegnamento della Religione alle scuole. Il ministro Correnti ordinava...
... E Don Bosco cercava di opporsi ai mali preveduti, per quanto poteva, coi catechismi nelle scuole e in chiesa nelle domeniche ». MB 9, 932.
- 1872 Don Bosco accetta Valsalice.
- 1873 *Legge* n. 1251 del 26 gennaio: « Art. 1. Le Facoltà di Teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte ».
Gravissimo ne fu il contraccolpo per l'insegnamento e la ricerca teologica in Italia.
- 1876 Il governo italiano inibisce formalmente a Papa Leone XIII l'istituzione in Roma di una libera Università Cattolica.
- 1876 Appena avvenuto il passaggio del governo dalla « Destra » alla « Sinistra » (cf. Lineamenti di storia...) avviene l'inaugurazione della ferrovia Torino-Lanzo nell'ultimo tratto. Nel collegio di Lanzo si svolge il ricevimento ufficiale; D. Bosco coglie l'importanza del momento politico (che va ben al di là dell'inaugurazione di un piccolo tratto di ferrovia) e fa gli onori di casa con i ministri Depretis, Nicòtera e Zanardelli.

« Tutto bene — disse il senatore Ricotti — ma Don Bosco ha due punti neri in faccia al Ministero della Sinistra... il primo è che fa troppi preti... il secondo: troppi professori ». Risposta di D. Bosco: « In quanto al secondo punto. Chi mi costringe a far questo? Lei, signor Ricotti, il quale sostenendo in Parlamento le leggi sulle patenti, mi ci ha tirato per i capelli... ». Molto interessante anche il resto, per capire la mentalità di D. Bosco. Cf. MB 12, 421s.

1877 Il totale mutamento parlamentare dell'anno prima ha portato al potere la « Sinistra Democratica » (fortemente anticlericale). Ministro della Pubblica Istruzione è Michele Coppino. Il 23 giugno fa approvare la *Legge Coppino*.

« Art. 1. A cominciare dal 1° gennaio 1878 l'ufficio di Direttore Spirituale nei Licei, nei Ginnasi e nelle Scuole Tecniche è abolito ». Rimaneva soppresso tutto il servizio religioso nella scuola secondaria e implicitamente anche l'insegnamento della religione (non essendovi più nessun incaricato).

La successiva regolamentazione del 15 luglio rendeva obbligatoria per tutti l'istruzione primaria almeno fino alla terza elementare. All'art. 2 non nomina più la religione tra le materie di insegnamento; la sostituisce con « le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino » (istruzione civica), una specie di morale laica buona per tutti. Si arriva progressivamente a una ghettizzazione della scuola cattolica.

1877 « Nel frattempo venne fuori un parere del Consiglio di Stato in data 20 aprile 1877, adottato dal Ministero della Pubblica Istruzione, in virtù del quale erano da considerarsi nulle tutte le convenzioni per Comuni e privati o corpi morali per la direzione e amministrazione delle scuole comunali, essendo tali funzioni di esclusiva e diretta spettanza dei municipi. Era una misura subdola per eliminare sempre più dall'insegnamento primario le Congregazioni religiose ». (MB 13, 447). Se ne vedano le conseguenze per l'opera di Lanzo (e altre): *ibidem*.

Riflessi della *Legge Coppino*: cf. lettera di Don Bosco al commendator Barberis, suo antico compagno di scuola a Chieri e allora Provveditore centrale della Pubblica Istru-

zione-Roma. Cf. pure lettera di Don Bosco direttamente allo stesso ministro M. Coppino sulla legge: cf. MB 13, 457-460.

1878 L'anno dopo la legge Coppino comincia una lunga serie di azioni giuridiche dell'autorità scolastica e civile per chiudere le scuole dell'Oratorio di Valdocco, per l'insufficienza di titoli legali d'insegnamento (motivo addotto ma non unico certamente...): cf. MB 13, 885-886; 14, 87-97. 149-215.

Conclude D. Ceria:

« Don Bosco, che vide chiaramente e vide molto presto quali fossero i segreti intendimenti dei settari e che volle senza rumore elevare un argine contro l'irrompere del male, fu anche dei primi a sperimentare gli effetti del tirannico monopolio statale degli ordinamenti scolastici d'Italia » (MB 14, 215). « Erano giorni in cui nei Parlamenti dei principali Stati europei si duellava per la libertà d'insegnamento... sicché l'opinione pubblica si appassionava in vario senso al problema. » (ib.).

OPERE CONSULTATE

- G. GRISERI, *L'istruzione primaria in Piemonte (1831-1856)*, Torino 1973.
- G. CANESTRI - G. RECUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati ad oggi*, Torino 1976.
- I. PICCO, *La scuola nel Risorgimento. Nascita della scuola nazionale*, Roma 1961.
- F. DE VIVO, *Linee di storia della scuola italiana*, Brescia 1983.
- I. ZAMBALDI, *Storia della scuola elementare in Italia*, LAS, Roma 1975.

Letture

UN QUADRO PREOCCUPANTE

(da A. CASTELLANI *o.c.*, p. 514-517)

Come ci è noto, dopo il 1848, il Governo, in Piemonte, tendeva a monopolizzare le scuole d'ogni tipo e grado e ad instaurare ed incrementare un'istruzione radicalmente laica, nell'insegnamento, nei mae-

stri, nello spirito quindi di fatto senza Dio e senza morale cristiana.

Ai posti direttivi o come insegnanti, nei collegi pubblici, erano stati messi preti spretati, frati apostati, e, sulle cattedre universitarie, docenti increduli e liberi pensatori (¹).

Nelle scuole pubbliche, nei convitti nazionali, erano state, sì, conservate, assieme ai direttori spirituali, specie di cappellano della scuola, anche l'istruzione religiosa e le antiche pratiche di pietà (²), ma quest'ultime furono ben presto abbandonate o ridotte a una burletta, fino a che non verranno soppresse assieme all'insegnamento religioso (³).

L'azione del sacerdote, poi, sebbene ufficialmente ammessa per il catechismo ed il culto, veniva a scontrarsi da un lato, contro i continui tentativi di laicizzazione da parte dello Stato, e dall'altro, contro l'insegnamento agnostico, l'indifferenza e spesso l'ostilità dell'ambiente, e di professori sempre più anticlericali ed antireligiosi.

La loro irreligione era fatta di riviviscenze volterriane ed illuministiche, di razionalismo, di materialismo, di scientismo, di ateismo.

Dal 1848, negli ambienti della cultura e della scuola, si veniva producendo un risveglio di libero pensiero e di anticlericalismo, che sotto la spinta del romanticismo sembrava essere scomparso per reazione all'incredulità ed al giacobismo. Questo risveglio fu favorito dalla critica filosofica del Taine, dal positivismo del Comte e del Littré, dalla esegesi biblica delle scuole tedesche, dall'evoluzionismo di Darwin, dalla critica religiosa del Renan.

Idee materialiste, in Torino, erano diffuse dalla Cattedra Universitaria, attraverso le lezioni e gli scritti di Jacopo Moleschott; le dottrine razionaliste venivano propagate da Ausonio Franchi per mezzo del suo settimanale *La Ragione*. L'anticlericalismo violentemente acceso e di vario tipo penetrava e si divulgava attraverso il pullulare di opere, opuscoli, libri, giornali, almanacchi, fabbricati nella fucina della corrente democratica, da avvocati, pubblicisti, scrittori, giornalisti quali il Brofferio, il Valerio, Giovini-Bianchi, Goveàn, Bottero, manipolatori attivi di falsi storici, denigratori del clero e del Papa, derisori d'ogni morale e bestemmiatori di Dio (⁴).

Il Murialdo, delineando un quadro veritiero e preoccupante dei crescenti pericoli che minacciavano la gioventù studentesca ed intellet-

¹ T. CHIUSO, *op. cit.*, p. 84.

² Cfr. la Legge Casati del 13 novembre 1859, artt. 193, 278, 315.

³ T. CHIUSO, *op. cit.*, p. 84. Cfr. pure D. MASSÈ, *op. cit.*, pp. 240-249.

⁴ Cfr. supra: *Stampa e giornalismo*.

tuale, in Torino, da parte dello Stato, della scuola, della cultura, e persino della famiglia, affermava:

« Oggi, niente o poco catechismo nelle Scuole elementari; nelle Scuole secondarie, nei Licei-convitti governativi impartiscono insegnamento docenti, quasi tutti liberi pensatori; si usano testi che vilipendono la religione, la fede cattolica e la Chiesa, il Papa; si tenta di bandire o di rendere inoperoso il Direttore spirituale e ridicole le pratiche religiose, e di escludere l'insegnamento religioso. Nelle Università tengono cattedra professori materialisti e atei... (5).

V'è un'inondazione di scritti e di libri protestanti, di gazzette e giornali, sedicenti democratici e liberali che sviano le idee, la pubblica opinione e stimolano il pubblico errore. I teatri, i romanzi, col pretesto dell'arte vituperano, scherniscono, mettono in ridicolo Dio, Religione, Chiesa, Papa, Sacerdote... (6).

La maggior parte di storie che si scrivono entrano tra quelle, di cui scriveva il De Maistre: "da 30 anni la storia è una congiura contro la verità", come sono per esempio, la "Storia dei Papi", la "Critica degli Evangelii" dell'infelice Bianchi-Giovini, nemico e del Papa e di Cristo... (7).

Persino non pochi cattolici, dotti talora in medicina, in diritto, e in matematiche, e solo mediocrementemente o punto in religione, sebbene buoni, vengono travolti dall'opinione pubblica, falsata e deformata dagli Eretici, da scrittori e giornalisti libertini.

Avviene pure che pochissime sono le famiglie in cui qualcuno, riguardo agli articoli della Religione, così riguardo alla Chiesa e al Papa, non abbia idee erronee, e false, e sovente soltanto perché sviato dagli altri, e ciò talora con colpa, talora senza colpa » (8).

Per neutralizzare l'azione deleteria d'una scuola pubblica, senz'anima cristiana, e per arginare i danni d'una cultura laica, materialista ed atea, che invadeva ormai nell'insegnamento, nella famiglia e nella società, egli additava come rimedio fondamentale un'istruzione religiosa seria, illuminata, moderna, vitale, una forte e profonda formazione intellettuale cattolica, anche con intenti e spirito apologetico. Osservava con animo preoccupato e senso preveggen- te:

⁵ A.P., Vol. XVII, dov. 671: *Introduzione al corso di Istruzione Religiosa.*

⁶ A.P., Vol. XVII, doc. 671: *Corso di Istruzione Religiosa.* pp. 33-36; pp. 40-43.

⁷ *Idem.*

⁸ *Idem.*

« Lo studio serio, la conoscenza profonda della religione, del Vangelo, del cristianesimo, dei suoi dogmi, delle sue origini, e della sua storia, sono tanto più necessari oggi, per salvaguardare la fede delle nuove generazioni e difenderle dalla falsa scienza, dai falsificatori della Bibbia e della Storia e per ribatterne gli errori. Oggi bisogna confutare la *Critica degli Evangelii* del Bianchi-Giovini, la sua *Storia dei Papi* e la recente *Vita di Gesù* del Renan » (9).

La *Vita di Gesù* del Renan era uscita il 24 giugno del 1863. Dopo pochi mesi era tradotta in italiano ed aveva subito larga diffusione negli ambienti di cultura e in mezzo agli studenti, specie universitari, che ne fecero una bandiera dell'anticlericalismo militante, del pensiero moderno, il simbolo dell'anti-*Sillabo*.

All'incanto della lingua, e all'ascendente della scienza era dovuto il successo. Il più grande dopo la Riforma: 100.000 esemplari in due anni. Ma che cosa insegnava questo delizioso e vuoto « romanzo teologico » scritto con arte maliosa e diletterismo, con l'apparenza d'una costruzione storica e critica, e che passava come l'ultima parola della scienza? Sentiamolo dal medesimo Renan:

« Gesù è il più grande fra i figli degli uomini e la sua persona può essere posta al vertice più alto della grandezza umana » (10).

Ecco Gesù Cristo demolito per sempre nella sua divinità e spogliato della sua grandezza soprannaturale.

L'apparizione di quel libro che seduceva tanti cristiani, specialmente giovani, produsse nel Murialdo un'impressione immensa. Egli definirà il Renan:

« "Scrittore di talento abile e attraente", "uno studioso superficiale ed in malafede", "un uomo sleale, sfacciato e perverso" » (11).

Quel libro, come i successivi, *Les Apôtres* (1866), *S. Paul* (1869), lo radicò nella persuasione che gli studi teologici e le scienze ecclesiastiche necessitavano ormai d'un rinnovamento, e che molto era da rifare nei metodi apologetici.

Da: A. CASTELLANI, *Leonardo Murialdo*. vol. I, Roma, 1966, p. 514-517.

⁹ *Idem*.

¹⁰ ERNEST RENAN, *Vie de Jésus*, ed. 1949, pp. 365-371.

¹¹ A.P., Vol. XVI, doc. 622: *Discorso su S. Pietro*; Vol. XVII.

